DANTE MOSTRATO AL POPOLO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Salonicco. Con 16 illustrazioni. . . . . . L. 3 50

ALARICO BUONAIUTI

DANTE
MOSTRATO AL POPOLO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

Terzo migliaio.

CAPITOLO I.

TORNIAMO A DANTE.

Scopi e interpretazioni della "Commedia".

Moltissimi, che pur celebrano il nostro maggior poeta, artefice di canti immortali, hanno di lui un'idea vaga, e qualche volta sbagliata. Questo libro vuole aiutarli ad aumentare o a correggere la loro conoscenza dell'Alighieri, quando s'inizia il sesto centenario della sua morte, e l'Italia deve rivolgersi ad onorarlo degnamente.

Di simili lavori di divulgazione, mi sembra vi sia non minore bisogno di quelli, con cui storici e filologi si dedicano a sciogliere alcuno dei problemi ancora insoluti, ad avviare o a conchiudere ricerche intorno alla vasta materia dantesca. Se, infatti, giunge necessario tutto quanto l'alta cultura viene pubblicando per trarci, ove le riesca, da quell'incertezza che ancora adombra, qua e là, la figura di Dante e le sue opere, non è meno opportuno il libro che si propone di diffondere nella massa degli Italiani, non il culto del poeta, che già v'è, sebbene inconsapevole e vorrei dire istintivo, ma le ragioni di esso. Perchè mi pare che niuna opera sia meglio adatta a celebrare il sommo vate, di quella che

tenda ad avvicinare a lui l'anima del popolo, così che Dante appaia, al più gran numero di noi, effettivamente, e non per sentito dire, “maestro e donno„, non manipolatore di vecchia metafisica o poeta di astrazioni, non una sfinge od un mito, ma una forza viva ed assidua di propulsione verso quella dirittura morale, alla quale egli volle, in realtà, indirizzare i suoi connazionali ed il genere umano.

L'Alighieri è, sopra tutto, “il poeta della rettitudine„. Che cosa, in fondo, canta la *Divina Commedia,* a cui le altre opere sono preparazione, giustificazione, schiarimento, se non la beatitudine dello spirito che, libero dalle passioni e dal “mal perverso„, dopo averlo passato in rassegna o ripudiato, è volto alfine alla pratica delle virtù? Fu già un'epoca, in cui la *Commedia* si ritenne un'opera eminentemente politica, e la Germania, che studia uomini e fatti delle altre genti per poter attribuir loro, ad arte, caratteri e ragioni tali da concorrere alla buona fama, o almeno da non recar molestia, alla storia del popolo tedesco, la Germania consacrò la leggenda che il nostro divino poema fosse semplicemente il canto imperiale contro il papato. E il secolo decimonono si foggiò un Dante in veste di Arnaldo, tutto intento a combattere il potere temporale dei pontefici. Scopo unico dell'immensa epopea, non la redenzione degli uomini dalla schiavitù dei vizi, ma la restaurazione dell'impero. Quello che, per il poeta, era un mezzo, diveniva così, per i più, un fine; e nelle caliginose bolge infernali, o sulle lucide balze del purgatorio, o

dentro agli smeraldi delle sfere celesti, non si vedevano o sentivano che condanne di papi e trionfi di imperatori.

È tempo che si torni alla giusta interpretazione del poema sacro,[1] quella che le dette il trecento, quando Firenze incaricava Giovanni Boccaccio di fare della *Commedia*, “anche per i non grammatici, una esposizione morale e retorica da essere incitamento ad aborrire i vizi e a seguire la virtù„.[2] Sbagliano quelli, e ve ne sono ancor oggi, che della *Commedia* ricordano solo il canto dei simoniaci o l'invettiva di San Pietro, e, da simili sfoghi del poeta, deducono tutto il significato della costruzione dantesca. Dal richiamo ad Alberto tedesco, disertante la sua Roma “vedova e sola„,[3] o dall'apoteosi che il cielo prepara ad Arrigo VII,[4] non si può assurgere al giudizio che tutta la *Commedia* sia nient'altro che un'invocazione all'impero, perchè si affretti a debellare la Chiesa politica. Sì, anche cotesto è detto nel poema eterno; ma esso non è tutto lì. La rinascita in terra della giustizia e dell'ordine potrebbe forse essere facilitata dal ritorno del papato alle sue origini e dal ricostituirsi di una autorità impe-

[1] Su tale via si era messo decisamente CESARE BALBO. Vedi la sua *Vita di Dante Alighieri*, pubblicata a Torino nel 1857.

[2] Queste parole sono tradotte dal testo latino della petizione che fu presentata da moltissimi cittadini al Comune di Firenze, perchè fosse letto in pubblico il libro « volgarmente chiamato *El Dante* ». La petizione fu accolta dalla Signoria con 186 voti favorevoli e 19 contrari. Vedi il libro delle *Provvisioni* dell'anno 1373, segn.° di n. 62 a c. 96 t e 98 t.

[3] *Purg.*, VI, 113. Per i riferimenti della *Commedia*, ho seguito il testo con il commento di Tommaso Casini, Sansoni, Firenze.

[4] *Par.*, XXX, 133 e segg.

riale universale, ove ciò fosse possibile; ma sul mondo risplenderà l'aurora della redenzione solo se, nella coscienza dei singoli, sarà restaurato il principio morale e, nell'animo di ognuno, avranno preso il sopravvento la fede e la speranza nel bene terreno ed eterno, e la carità, che è amore e perfezione spirituale. La *Divina Commedia* si volge ad ammonire gli istituti che governano la società, ma, sopra tutto, si adopera di penetrare nell'intimo animo degli uomini, per avviarli al miglioramento. Quegli istituti rappresentano la parte transitoria, medievale, della concezione dantesca, in cui il poeta può anche aver errato; il resto è materia d'ogni tempo, destinata a fermentare e a germogliare lungo il corso dei secoli.

L'esempio di Dante.

Nè si è limitato Dante a rappresentarci freddamente il regno del peccato, nelle sue atroci gradazioni, e il regno delle virtù, su per i cristalli, in cui sfavillano le supreme beatitudini; ma tutto il sacro poema è un ammaestramento ed uno stimolo irresistibile, oltrechè per la potenza stessa dell'arte che descrive, per gli aiuti continui che il poeta ci suggerisce e ci porge al nostro rifacimento interiore. E perchè il risultato sia più sicuro, eccoci a fianco, da principio alla fine, la guida forte ed amorosa del poeta stesso. Egli pure peccò, ma si ravvide, sentì il rimorso delle sue colpe, si diede a considerare le conseguenze dei traviamenti umani, e, messosi con severo animo sulla strada che mena a Dio, giunse a pregustare, nella libertà

del suo spirito, le ebbrezze della ricuperata pace. Per la qual cosa l'opera di Dante non è oggettiva requisitoria di vizi e apologia di virtù; è bensì l'esperienza vissuta di un uomo straordinario, nel quale furono insuperabili l'intelletto e il carattere. L'Alighieri offre sè stesso, esempio agli uomini presi dall'ardore del riscatto spirituale, e ripete loro quel che immagina gli abbia detto Virgilio (la scienza umana o la ragione), allor che questi lo sorprese, spaurito, sul margine della selva del peccato. "Se vuoi campar di tal luogo selvaggio, ti conviene seguirmi nei regni dell'al di là." [1] La peregrinazione attraverso il fantastico mondo dei trapassati darà modo anche a noi, come già a Dante, di sentire, insieme col peso e col lezzo delle volgari passioni, la brama, anzi il bisogno di mondarcene per sempre. L'esempio è alto certamente, e non è da tutti poterlo seguire; ad ogni modo, mettersi per la via battuta dagli uomini grandi è già, più che un desiderio, un principio di imitazione, ed è sempre sommamente consigliabile per tutti. Noi dobbiamo fare come l'arciere, che mira più alto del suo bersaglio, per poterlo colpire più sicuramente.

L'Italia del poeta.

Ora io vorrei che, a quanti si accingono alla lettura della *Divina Commedia*, fosse bene indicato, dai maestri o dai commentatori, questo carattere formativo dell'opera eccelsa, così che si disponessero ad assorbirne il balsamo rigeneratore. Chè nullo sarà l'acquisto intrinseco dello

[1] Cfr. *Inf.*, I, 91 e segg.

studio di Dante, se, nel suo poema, vorrà ricercarsi solo un godimento estetico o l'affermazione di principii politici, o la profetica celebrazione dell'idea nazionale. Questa, meno d'ogni altra cosa, significa la *Divina Commedia*. L'Italia del poeta, pur circoscritta entro i suoi confini geografici, quale la considerarono tutti gli scrittori latini e del Medioevo,[1] non si può dire davvero ci si presenti come il Risorgimento l'ha poi ricostruita ad unità e in indipendenza. La nostra patria, per Dante, è ancora "il giardino dell'impero", ed entro alle sue terzine, frementi d'amore e d'orgoglio per ogni bellezza o tradizione italica, invano cercheresti accenni a quel componimento della nazione, che solo più tardi fu concepito ed attuato. L'Italia, nel concetto e nei desiderii del poeta, è, sì, *una* di lingua e di memorie, ma politicamente resta divisa nelle sue repubbliche e nelle sue signorie, le quali anello d'unione non hanno se non l'impero, tedesco per giunta, giacchè Dante, pur di tener in vita l'ideale romano da opporsi al papato teocratico, legittima ed esalta l'usurpazione teutonica della sacra maestà cesarea. Voler assegnare alla *Divina Commedia* valore di vaticinio politico sarebbe come perpetuare quella concezione fiorita sull'inquietudine dell'epoca e sulle amarezze di un partito sconfitto, significherebbe menomare la gloria del poeta. Dante — ed è questa, oltre il fulgore dell'arte sua, la ragione della sua immortalità — volle rigenerare gl'Italiani nei loro costumi civili, si studiò di ridare una disciplina all'anar-

[1] Cfr. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, libro I, cap. XIV.

chia dei tempi, di sottrarre le città alla tirannide dei villani, sorti a dignità di Marcelli, la Chiesa alle vergogne dell'avarizia, e tutti gli uomini infine agli stimoli delle cieche bramosie, sorgente dell'universale disordine. E simile restaurazione, necessaria sull'alba del 300, non è meno da desiderarsi oggi, quando l'Italia, ricostituita come il destino le prescrisse, e l'umanità, in pieno ardore di progresso, sono ancora trattenute nella "selva oscura", impedite di ascendere il "colle dilettoso" dalle bestie maledette, che minacciarono già Dante della definitiva morte dello spirito. Così sentiti i bisogni spirituali della nazione, e degli uomini in genere, la *Divina Commedia* ci appare lo strumento più efficace della elevazione umana, e tale dobbiamo presentarla nelle scuole e fuori, e diffonderla tra noi e tra le altre genti, nuovo vangelo che, improntato di italianità, rechi nel mondo il fiero e persuasivo incitamento alla rettitudine.

Ricerche vane e scrupoli di eruditi.

Della *Divina Commedia* si è coltivata la critica formale, filologica, storica ed estetica, ma ne è stata quasi sempre trascurata l'essenza.[1] E ciò può andare per i libri dedicati all'alta cultura; ma il male si è che, con lo stesso metodo, si scrive o si parla dell'opera di Dante, anche per il gran pubblico, il quale, preso da tali espositori nel dedalo della loro erudizione, nella farragine delle loro congetture, dei richiami,

[1] Tale osservazione fa pure il Gorra, nella prefazione al libro del Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, da lui tradotto. Bologna, Zanichelli, 1902.

dei raffronti, delle digressioni, dei dettagli elevati all'importanza del tutto, si perde, si stanca, non si invaghisce della materia, rivelataglisi troppo oscura e difficile. Quando Dante varca le soglie delle accademie e delle biblioteche, non sarebbe più naturale si mostrasse, a chi deve innamorarsene, nella sua forma più semplice, vestito il più possibile de' suoi panni, così che non s'avesse a dir fuori: "Bel libro, bel discorso; ma Dante l'abbiamo poco sentito„? Nè manca il divulgatore partigiano che vada in visibilio quando gli capiti il verso della *Commedia* atto ad essere volto, come un'arma aguzza, contro gli avversi principii; e allora ecco Dante, un'altra volta, condannato a quella compagnia "malvagia e scempia„ la quale egli ripudiò, poi che s'indusse "a far parte da sè stesso„.[1] Ma, più spesso, tra l'Alighieri e quelli che ne illustrano l'opera, manca ogni comunione d'intenti. S'ha quasi scrupolo di mettere in dosso al poeta la tunica del moralista, e il sapiente, che discute sulla *Commedia*, par abbia tema non appaia la sua tribuna mutata nel pulpito del predicatore. Oh, falsa castità delle Lettere! Si dovrà dunque nascondere il precipuo carattere del poema divino, per paura di cadere nella sacra oratoria? E da siffatti libri o da siffatte conferenze, non v'è davvero da attendersi che balzi su la fiamma vera, in cui arse d'amore e di fede l'anima di Dante Alighieri. Il poeta è lontano, e tra quelle fredde analisi dei suoi canti, tra quelle indagini sottili del suo pensiero, non v'è luogo per l'apostolato, per cui solamente egli scrisse e morì povero in esilio.

[1] *Par.*, XVII, 69.

Dante s'è svelato nella sua poesia. Dalle cantiche della *Commedia* s'erge, scolpita in tutta la sua nudità grandiosa, come l'ombra di Farinata dalle arche della città di Dite, l'anima adamantina del poeta, con le sue colpe lontane, co' suoi rimorsi, col suo presente ardore di purificazione, con le sue estasi. Onde, allo studio di Dante, migliore ausilio non troveremo che in Dante stesso. La *Divina Commedia* ha quasi sempre, in sè, la luce di cui abbisogna a risplendere, e spesso, a renderla più viva, ecco soccorrerci le opere minori del poeta. Ed ecco la figura terrena di Beatrice, la guida celeste del viaggio ultramondano, rivelarsi nelle umili pagine della *Vita Nuova*, ecco completarsi le teorie linguistiche e filosofiche del poeta nel *De vulgari eloquentia* e nel *Convivio*, e questo, insieme con le *Epistolae* e il *De Monarchia*, ecco illustrarci la parte politica del poema. Il quale trovò subito diffusione e gloria, cosicchè, può dirsi, la patria, con l'affrettarsi ad onorare le opere del poeta, abbia presto fatto ammenda dell'averlo in vita perseguitato, fino a lasciarlo morir lontano da ogni sua cosa diletta. E se non mancarono contrarie voci di malevoli o di pazzi, come quella del contemporaneo Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili), che nell'*Acerba* osa sentenziare di Dante essere egli "per la sua fede poca" rimasto all'inferno dove "andò col duca",[1] perchè all'ascolano non piacevan le ciance della *Commedia* e "le favole gli fur sempre nemiche",[2] e se l'ira degli ecclesiastici si accanì, sin col fuoco, a disperdere le ve-

[1] Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, I, 2. [2] *ivi*, IV, 13.

stigia del pubblico accusatore della corruttela monastica,[1] onde fra Guido Vernani da Rimini[2] non si peritava di ringhiare contro le dottrine del poeta, vaso del diavolo; è pur vero che la seconda metà del secolo quattordicesimo si dedicò a ricercare, con avido amore, il poema del sommo fiorentino. Di lui Giovanni Boccaccio, che aveva otto anni alla morte di Dante, scrive la vita, copia la *Commedia*, che imita nell'*Amorosa visione*, lui il poeta di Fiammetta invoca maestro nell'arringo delle Muse. Primo interprete fedele e commosso del sacro poema, seppur non giunga a commentarlo tutto,[3] egli professa già per l'Alighieri il culto che ebbero poi tutti i secoli, e la fama dell'altissimo vate coltiva con un senso di religioso fervore, e la diffonde ovunque parli e, conosciuto il Petrarca ignaro della *Commedia*, gliene fa dono con mistico gesto, come abbia a trasmettergli il cimelio di una persona divina. Gli scritti del Boccaccio sull'Alighieri, nonostante alcuni vogliano vedervi prevalere, sulla storia, l'elemento romanzesco, ci offrono, così, notevole materia alla conoscenza della vita e delle opere dantesche, come ci porgono profusione di notizie le chiose, con cui commentatori del 300, cioè prossimi al poeta, quali Pietro di Dante, il Lana, Guido da Pisa, Benvenuto Rambaldi, Francesco da Buti e l'Anonimo, rivestirono le sudate

[1] Il Cardinale del Poggetto fece bruciare il *De Monarchia*, e del poeta avrebbe voluto dare alle fiamme le ossa.

[2] F. GUIDONIS VERNANI, *De potestate summi pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a D. Alighero*. Bologna, 1746, Colli.

[3] In cinquantanove lezioni, ne commentò solamente diciassette canti.

pagine dell'eterno poema. E, da allora, tutti i secoli [1]) hanno volto il loro sapere all'intelligenza della *Commedia*, han portato la loro pietra ad inalzare un tempio infrangibile alla gloria del massimo poeta, non pur d'Italia, bensì dell'umanità, cosicchè, a centinaia e a migliaia, si sono accumulati i libri che trattano di lui, e non v'è alacrità di studioso che pervenga a conoscerli tutti. Ma questo immane sforzo, se ha contribuito a riempire il mondo del nome dell'Alighieri, non si può dire abbia egualmente giovato ad accendere nell'animo dei popoli quell'ardore del bene, di cui il poeta volle essere una favilla.

Nè maggior fortuna hanno avuto, per i loro fini, le opere di erudizione pura pubblicate su argomenti danteschi. Mercè loro, non sono scomparsi i dubbi che si avevano, da principio, su alquanti momenti della vita del poeta, chè anzi essi permangono, vorrei dire, a dispetto delle ricerche e magari delle conclusioni, alcun tempo ritenute definitive. E spesso la critica si insinua in un labirinto di ipotesi, ed incespica e brancola, finchè va a ritrovarsi al luogo donde s'era incamminata. Quanto inchiostro caduto sulla veste rossa di Beatrice, se non sulla bell'anima di lei, salita a riempire della sua grazia il paradiso! Eppure ella ci è ancora in gran parte ignota,[2]) e, a voler esser seri, non ci resta che lasciarla nella sua cristallina purità, là dove il suo amante, dopo averla amata donna, la collocò, cinta

[1]) Solamente il sec. XVII non ci ha lasciato alcun commento del poema sacro.

[2]) Il Filelfo, il Biscioni, il Rossetti ed altri, non la ritengono un personaggio reale.

di sole e di mistero, per venerarla, espressione della celeste bellezza. E gli affetti posteriori di Dante? Chi potrà ridire tutte le discussioni che intorno a questo spinoso soggetto hanno affaticato ed esaurito la lena indagatrice dei dantisti? Ma oggi non ne sappiamo molto di più di quel che ne conoscessero, sei secoli or sono, i primi studiosi della materia, forse con questo in peggio, che ci si è fatto ancora più oscuro il linguaggio di Beatrice quando,

vestita di color di fiamma viva,[1]

scende nel paradiso terrestre, a rivolgere al poeta i rimproveri della donna tradita. E mentre il Carducci si mette a fianco del Boccaccio a sussurrarci con lui che Dante, mortagli "la gentilissima", fu un poco intinto del peccato di lussuria,[2] lo Scartazzini se ne viene bel bello ad affermare che il poeta, dopo Beatrice, non amò che la filosofia, oltre Gemma Donati, sua legittima consorte.[3]

L'eterna attualità del poema.

Ma la critica e la storia hanno i loro diritti, e va bene. A noi importa che quanti si indirizzano al popolo, nel nome di Dante, ne parlino o ne scrivano come ne va parlato o scritto, vale a dire con convinzione morale, e partecipando a quei sensi di disprezzo del male e di brama del bene, che indussero già il poeta a por mano alla

1) *Purg.*, XXX, 33.

2) Cfr. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, XII (Ed. Giusti, Livorno) e Carducci, *Prose: Delle rime di Dante*.

3) Scartazzini e Scarano, *Dantologia*, pag. 102 e segg. e 122. Milano, Hoepli.

materia meravigliosa. Dell'Alighieri preme torni fra le genti lo spirito, e, ogni volta che ci rivolgiamo a lui o induciamo altri a posar lo sguardo sull'eterno volume, è indispensabile ci troviamo in quello stato d'animo che sia di aborrimento dei vizi e di desiderio della virtù. Perchè solo così si può sentir l'Alighieri, e ragionarne con efficacia formativa. Esame di coscienza adunque? Via, non si rida. E che altro fu la *Commedia*, per il poeta, se non un continuo guardarsi dentro, un macerarsi nel dolore e nel disgusto delle colpe umane, e un riabilitarsi d'ogni ora agli occhi di Beatrice, che è la perfezione, e un salire sempre più alto, sino a farsi degno delle estasi supreme, al cospetto di Dio? O vogliamo darci l'aria di accettare, solo per abitudine, l'epiteto di "divina"[1] che troviamo scritto sul frontespizio della *Commedia*, limitandoci a non riconoscerle altro valore che quello della perfezione dell'arte?

O io m'inganno, o, andando avanti di questo passo, si finirà per ridurre il sacro poema a una mostra meravigliosa di monili, in cui l'opaca lucentezza delle perle si alterni con gli iridati bagliori dei brillanti, e rubini e diaspri si mescolino coi topazi ed i zaffiri, in un giuoco variopinto di bellezze. Singolare una tal veste d'oro, tutta costellata di gemme, buttata sopra il vuoto, intorno al nulla! Al nulla? No, sulle spalle dei personaggi incatenati al peccato o trasvolanti sulla scala del paradiso: ed essa non ci vieta di vedere i contorcimenti degli schiavi, e la gioia

[1] **L'attribuzione di questo aggettivo al poema è del Landino, e così lo troviamo, la prima volta, appellato nell'edizione del Dolce di Venezia, del 1555.**

che si colora e si illumina sui volti dei liberi. Più di cotesto. La veste della poesia sarebbe stata inutil cosa, per Dante, ove non fosse presa a nobilitare il soggetto, che era la tragedia dell'anima, avviata ai placidi sentieri della speranza, e, a mezzo il viaggio, travolta dall'umano destino della colpa. Dante, prima che poeta, fu uomo, e nelle sue mani la poesia era non ornamento e non vanità, bensì sferza per flagellare; e quando l'aveva ben bene menata intorno a sciogliersi da ogni mortifero legame, la poesia gli diveniva luce spirituale, che l'aiutasse a guardare in Dio. Il cittadino della più turbolenta repubblica, Priore ed esule tra la ferocia del secolo, poi che la sua esperienza d'uomo fu compiuta, si levò, vendicatore dell'obliato Vangelo e del sangue oltraggiato dei martiri della Chiesa. Assuefatto alla libera vita del Comune, egli trasse dalla sua coscienza la forza ad addurre, con la stessa libertà e lo stesso diritto, in mezzo alla fuorviata repubblica cristiana, la condanna ch'erasi spinto a leggere nella luce dell'eterna giustizia, oltre i confini del mondo sensibile.

Oggi, se sono crollati, come scenari vecchi, direbbe il Carducci, papato politico e impero, gli uomini sono tuttavia quali Dante li vide e li giudicò; e i regni della *Divina Commedia* galleggiano ancora, sui flutti tenebrosi dei tempi, come un'arca illuminata, che rischiari il cammino per il rinnovamento morale della società.

CAPITOLO II.

LE VICENDE MORTALI DEL POETA.[1]

Gli antenati.

Giovanni Villani, cronista fiorentino del principio del 300, dice Dante "onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero".[2] Per quanto la nostra conoscenza della genealogia dantesca non vada al di là del 1100, poco più di un secolo e mezzo cioè innanzi la nascita del poeta, pure questo "antico" del Villani e il luogo della casa degli avi, indizio sicuro della loro lontana cittadinanza, nonchè la leggenda, accolta dal Boccaccio,[3] che faceva discendere Cacciaguida degli Elisei, trisavolo di Dante, da alcuno tra i più autorevoli di quei romani che, dopo Carlo Magno, si sarebbero recati a Firenze a or-

[1] Mi sono studiato, in questo arduo capitolo, di essere rapido e reciso quanto si conveniva in una vita del poeta tracciata per il popolo, evitando (o ricorrendovi con estrema parsimonia) divagazioni critiche e supposizioni là dove mancano dati sicuri della storia, e desumendo, il più possibile, la materia dalle uniche fonti sull'argomento che meritino questo nome, cioè dalle opere stesse del poeta, dalle *Croniche* di G. VILLANI e di D. COMPAGNI, dal *Trattatello in laude di Dante* di G. BOCCACCIO, e infine dalla *Vita di Dante* di LEONARDO BRUNI. Chi sia vago di conoscere le controversie e le congetture sui periodi o sui fatti della vita del poeta, ancora oscuri, troverà largo aiuto bibliografico nella *Dantologia* di G. A. SCARTAZZINI e N. SCARANO. Milano, Hoepli.

[2] G. VILLANI, *La Cronica*, IX, 136. Il BOCCACCIO, nel Commento alla *Commedia* (cap. I. Ed. Fraticelli, Firenze, 1844), scrive: «Dante per ischiatta nobile uomo della nostra città».

[3] BOCCACCIO, *Trattatello*, ecc., II.

dinarne la riedificazione, ci incoraggiano ad attribuire remota e nobile origine alla famiglia del poeta. Nel cielo di Marte, dove sono premiati coloro che morirono combattendo per la fede, Dante colloca Cacciaguida che, "seguitando lo imperador Currado", fu dagli infedeli

> disviluppato dal mondo fallace,
> il cui amor molte anime deturpa; [1]

e dalla bocca di lui noi veniamo a conoscere tutto ciò che il poeta sapeva o almeno voleva render noto delle sue origini.[2] La moglie venne a Cacciaguida dalla valle del Po, probabilmente da Ferrara,[3] e dal suo casato trasse il nome il figliuolo, Allighieri, Aldighieri, Alighieri, così che, smesso l'altro degli Elisei,[4] quello divenne il cognome della famiglia. Dal primo Alighieri nacque Bellincione, e da questi il secondo, il quale "più per la futura prole che per sè doveva esser chiaro",[5] avendo avuto dalla sposa, donna Bella, insieme con i figli Francesco e Tana, l'immortale poeta. I maggiori di Dante furono guelfi: lo dice, nella *Commedia*, Farinata degli Uberti, capo dei ghibellini:

> .... "Fieramente furo avversi
> a me ed a' miei primi ed a mia parte,
> sì che per due fiate gli dispersi". [6]

[1] *Par.*, XV, 146-7.

[2] Pare che il padre di Cacciaguida si chiamasse Adamo. Vedi R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Sansoni, pag. 669.

[3] Al seguito di Federico Barbarossa, a Firenze, nel 1185, era un tale Alighieri (Aldagerius), giurista ferrarese, forse fratello della moglie di Cacciaguida. DAVIDSOHN, *op. cit.*, pag. 886.

[4] Secondo Leonardo Bruni, biografo del poeta (1370-1444), le case degli avi di Dante in Firenze chiamavansi, ancora al suo tempo, degli Elisei.

[5] BOCCACCIO, *op. cit.*, II. [6] *Inf.*, X, 46-8.

ma non ci risulta che gli Alighieri fossero cacciati con gli altri guelfi nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti, vinta dai ghibellini. Forse, non essendo tra i più accesi riuscirono a sottrarsi all'esilio, e Dante fu partorito a Firenze, prima che i guelfi vi ritornassero in seguito alla sconfitta della parte avversa, che fu a Benevento, l'anno 1266.

Adolescenza fervida.

Nacque nella seconda metà di maggio del 1265, nel popolo di San Martino al Vescovo, e, come Cacciaguida, fu battezzato in San Giovanni. Seguì, giovinetto, gli studii a cui eran dedicati i figliuoli di quella che si direbbe oggi la buona società, apprese cioè, da prima, grammatica, rettorica, dialettica, e poi aritmetica, geometria, astronomia; e alternò la severità di queste discipline con i diletti dell'equitazione, del disegno, della musica. "Cavalcai.... pensoso molto", [1] scrive egli nella *Vita Nuova,* a commento del sonetto sull'incontro d'Amore; e, nel primo anniversario della morte di Beatrice, lo troviamo seduto a disegnare "un Angelo sopra certe tavolette", [2] mentre più tardi, nell'immaginato Purgatorio, egli implora l'anima di Casella, insigne musico fiorentino morto poco innanzi, le piaccia consolarlo con le amorose note che "solevano quetar tutte le sue voglie". [3] Si temprava così quell'intelletto alla più varia dottrina, e l'animo gli si apriva al godimento delle arti, e il suo corpo irrobustivasi e tutta la sua natura si espan-

[1] *La Vita Nuova,* IX, Barbèra. [2] *ivi,* XXXV.
[3] *Purg.,* II, 108.

deva in quella plenitudine di vita, che fin da allora era prerogativa della gente nostra. È facile immaginare come la bellezza, in qualunque sua forma, dovesse innamorarlo: sia che gli si manifestasse col fascino misterioso di un verso, o nella logica rapida e precisa di un teorema, nel verecondo aspetto di una donna, o nella linea e nei colori irresistibili di un cielo o di un paesaggio, ad essa egli doveva rivolgersi e fermarsi lungamente con un che di estatico e di appassionato, come vi leggesse i segni di un miracolo e avesse a trarne un alimento necessario. E la bellezza compiutissima trovò, ancor fanciullo, in Beatrice Portinari.[1]

La donna gloriosa.

Nel 1274 la vide la prima volta.[2] "Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi a un medesimo punto.... quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice „.[3] Avea nove anni il poeta, ed altrettanti ella ne contava. "Dal principio del suo anno nono apparve a me; ed io la vidi quasi alla fine del mio nono.... vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che a la sua giovanissima etade si convenia „.[3] "D'allora innanzi dico che Amore signoreggiò l'anima mia.... e mi convenia fare

[1] La casa dei Portinari era di rimpetto all'isolato che comprendeva la casa di Dante. Vedi BASSERMANN, *Orme*, ecc., II, pag. 33.

[2] Secondo il Boccaccio, l'incontro avvenne a una festa in casa di Folco Portinari, padre di Beatrice. Vedi BOCCACCIO, *op. cit.*, III.

[3] *Vita Nuova*, II.

tutti compiutamente i suoi piaceri „.[1] Il patto è conchiuso: tutta la vita del poeta gli sarà consacrata, nella gioia e nel dolore, sulla terra e nell'infinito, nè mai amante tenne fede così alla inconscia promessa fatta in un trepido sorriso della prima età. Esempio unico nella storia dei grandi amori, questo di Dante si nobiliterà via via finchè, con la morte della donna, divenuto strumento di elevazione, accompagnerà il poeta nella luce ideale del paradiso, a rapirle una scintilla per il godimento di tutti gli uomini rinnovati. Fino al suo diciottesimo anno, di Dante non sappiamo se non che molte fiate "nella sua puerizia „ cercò di vedere "quest'angiola giovanissima.... e vedeala di sì nuovi e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Dio „.[1] Ed egli non vuol dirci di più "però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso „,[1] e viene senz'altro ai "maggiori paragrafi „ scritti nella sua memoria.

"Poichè furono passati tanti dì che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade. E passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora

[1] *Vita Nuova*, II.

vedere tutti i termini della beatitudine.... E perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d'una mia camera posimi a pensare di questa cortesissima „. [1] Se al primo incontro Dante, con la divina inconsapevolezza della puerizia, aveva subito più che accettato il giogo dell'arcana signoria, ora il saluto virtuoso e le parole di Beatrice gli danno la coscienza di un dramma a cui partecipi intiera la sua anima, e, nella sua ebbrezza, egli sente il tremito soave della dedizione. Il suo destino, rotto l'involucro dell'ignoto, si fa ardua materia di volontà assoluta. Non è più, Beatrice, la fata irresistibile alla cui celeste bellezza si abbassano le ciglia di Dante, in puro atto di adorazione, seppur questo mistico atteggiamento torni in lui, a quando a quando, innanzi alla donna “ venuta di cielo in terra a miracol mostrare „; [2] non è più la sovrana al cui cospetto il vinto pieghi i ginocchi con gesto di istintiva servitù; ora il giogo risplende come un'aureola, e Dante s'apre il petto a porgere il suo cuore stesso in dono alla divina ancella d'Amore. Così pensando, il giovane innamorato è preso da un soave sonno, e nel sonno ha la visione dell'offerta che, al ridestarsi, gli diviene argomento di un sonetto. L'acquistato intuito della spontanea passione muove nell'Alighieri la prima onda di quella poesia che scenderà poi, impetuosa, per tutta la vita di lui “ quasi torrente ch'alta vena preme „. [3]

1) *Vita Nuova*, III. 2) *ivi*, XXVI. 3) *Par.*, XII, 99.

Amore e poesia.

Non è verosimile che prima di allora Dante non abbia tentato la sua lira; ma certamente questo sonetto del suo diciottesimo anno è il primo che possediamo, ond'egli per noi, come volle, legando il suo esordio di poeta al momento decisivo della sua vita d'amante — e amore e poesia furono per lui una cosa — entra così nell'agone delle Muse. Agone nel vero senso, in quanto il poeta inviò il sonetto a molti famosi trovatori del tempo, perchè lo giudicassero.

A ciascun'alma presa e gentil core,
  Nel cui cospetto viene il dir presente,
  A ciò che mi riscrivan suo parvente,
  Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
  Del tempo ch'ogni stella n'è lucente,
  Quando m'apparve Amor subitamente,
  Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
  Mio core in mano, e nelle braccia avea
  Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
  Lei paventosa umilmente pascea:
  Appresso gir ne lo vedea piangendo.[1]

Conosciuti e discussi a Firenze, ne' ritrovi dei poeti, questi versi del novello trovatore piacquero, e fu così che Dante si strinse in amicizia con Guido Cavalcanti, il quale gli rispose anche col sonetto che comincia: “Vedesti al mio parere ogni valore„.[1] D'ora innanzi il poeta vive della sua Beatrice “però che l'anima era tutta

[1] *Vita Nuova*, III.

data nel pensare di questa gentilissima „.[1] La sua prima gioventù si consuma tutta in questa dolce fiamma, ed è da supporsi che anche gli studii venissero sacrificati a un tale straordinario amore, il quale doveva esser fatto più di raccoglimenti che di manifestazioni esteriori, più di gioie riflesse e di solitarie estasi che di agitate vicende, più di pensiero che d'azione. E Dante racconta: " divenni in picciolo tempo.... di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro „.[1] Quanto più cari sono i nostri possessi tanto più si cerca di nasconderli, onde i più occulti luoghi riserbiamo ai nostri tesori, anche a quelli che solo per noi hanno alcun pregio, e a Dante ripugnava far conoscere al volgo la causa vera del suo strano deperire. Sembravagli sarebbe stato un sacrilegio esporre il suo amore al pettegolezzo della gente comune, e custodivalo dentro di sè gelosamente, quasi temesse di contaminarlo, esponendolo ai miasmi e alle tarle della pubblica conoscenza.

[1] *Vita Nuova*, IV.

Lo schermo.

E poichè la figura astratta di un amore non era atta a saziare l'invida bramosia di quella sciocca ma inevitabile inquisizione, e Dante volea pur placarla così da vincerne la molestia e da sottrarre ad essa ancor meglio l'autentico motivo del suo struggimento, al pascolo dell'altrui curiosità si determinò a gettare la facile vivanda di un mentito affetto. Tra sè e Beatrice egli pose lo schermo di un'altra donna, e con questa si celò "alquanti mesi ed anni",[1] componendo fin per lei "certe cosette per rima",[1] ed un "sonetto" che appare nella *Vita Nuova*, quando ella partissi di Firenze, per andare in paese molto lontano. Scrive allora nientemeno così, ispirandosi alle lamentele di Geremia profeta:

> "O voi, che per la via d'Amor passate,
> Attendete e guardate
> S'egli è dolore alcun, quanto il mio grave:"[2]

e giù di questo passo; tanto gli premeva di dar forma di realtà alla sua finzione. E, senza por tempo in mezzo, gli convenne trovare una seconda donna di difesa, per suggerimento dello stesso Amore, apparsogli "in abito leggier di peregrino",[3] ed èbbela. Ma la gente, questa volta, si dette a ragionarne "oltre li termini della cortesia"[4] tanto che il poeta ne fu viziosamente infamato, e "quella gentilissima che fu distruggitrice di tutti i vizi e regina della virtù"[4] gli negò il suo dolce saluto. Oh, malavventurato

[1] *Vita Nuova*, V. [2] *ivi*, VII. [3] *ivi*, IX. [4] *ivi*, X.

amante a cui il suo stesso scudo si fa arma per ferirlo, e gli viene a mancare d'un tratto la suprema beatitudine, quel sorriso ch'era il fine di tutti i suoi desiderii! E partitosi dalle genti, egli andò "a bagnare la terra d'amarissime lagrime„[1] e, come fin qui non vi fosse stato motivo sufficiente al suo dolore, al diniego del saluto s'aggiunse, alcuni giorni dopo, il dileggio. Un amico conduce Dante a una festa di nozze "ove tante donne mostravano le loro bellezze„,[2] e il poeta si propone di stare al loro servigio. Ma un sùbito tremore lo coglie al cuore, e gli si diffonde per tutta la persona, così che egli è costretto ad appoggiarsi alla parete. Or leva gli occhi "temendo non altri si fosse accorto„ del suo turbarsi, ed ecco, in mezzo alla femminea moltitudine, presentarglisi il volto di Beatrice. A tal vista i suoi spiriti sono distrutti, e al loro posto s'insedia Amore "per vedere la mirabile donna„.[2] Ma le altre si accorgono della sua trasfigurazione e cominciano a meravigliarsene, e ragionando si gabbano di lui con la gentilissima. Ora il poeta non resiste più, e dall'amico, per mano, è tratto fuori di quella casa, dove poco mancò non soccombesse per l'angoscia. Altro pianto, altra disperazione. E null'altro che orgasmo è omai l'amore di Dante, una febbre dell'anima, sottile, acuta ed assidua, come di chi abbia da custodire un fragilissimo e preziosissimo oggetto durante un viaggio scabroso, e ad ogni urto, anche lieve, disperi di recarlo intatto alla meta. Non che Dante non senta in sè la virtù di mantenere il dolce peso

[1] *Vita Nuova*, XII. [2] *ivi*, XIV.

nella sfera cristallina dell'ideale, ma teme che la morte glielo infranga,

Morte villana, di pietà nemica,[1]

la morte che piacesi far "cruccioso chi si nutre d'amore„. Non avea essa già rapito "una donna giovane e di gentile aspetto molto„[1] che il poeta aveva veduto, compagna della sua?

Il presagio.

Beatrice è la stessa purità, è il fiore più gentile, è il sorriso, è tutta la bellezza dell'universo, rivelatasi in una forma di donna; e l'amore di Dante per Beatrice altro non è che desiderio di bellezza, è il primo manifestarsi nel poeta di quello che sarà in lui, finchè vestirà umane spoglie, ardore di perfezione, nell'arte e nella vita, nelle sue opere come nel suo spirito. E perchè tutte le bellezze terrene sono tanto più cercate quanto più fuggevoli e, svanendo non appena svelatesi, di sè viepiù assetano le genti, Beatrice morrà presto così che più fiero nel poeta arderà il desiderio di lei, e quel vagheggiamento della meta che, ella viva, fu inconsapevole in Dante, si farà coscienza, stimolo, bisogno. Beatrice presto morrà. Il poeta ne acquista a poco a poco la sensazione acerba, e durante una malattia che, tenendolo per nove dì in "amarissima pena„, mostragli "il leggero durare della sua debiletta vita„,[2] egli, col presentimento, soffre lo spasimo della catastrofe. Gli par di sentire voci: Tu pur morrai; e poi: Tu se' morto; e di veder donne andare scapigliate piangendo per la via,

[1] *Vita Nuova*, VIII. [2] *ivi*, XXIII.

meravigliosamente tristi.... e il sole oscurarsi, e le stelle scolorirsi come piangessero, e gli uccelli cader morti nel turbine di "grandissimi terremoti". [1] E un amico gli dice: "Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo" ed il poeta piange "molto pietosamente" e guarda verso il cielo dove una moltitudine di angeli tornano in suso avendo "dinanzi loro una nebuletta bianchissima", [1] l'anima di Beatrice. Il corpo di lei giace immobile e freddo, e pietose donne ne coprono "con un bianco velo" l'umile faccia da cui par si levi una voce: "Io sono a vedere lo principio della pace". [1] Morte adunque vuol significare pace così? E la morte s'è fatta gentile a questo modo? E il poeta tra i singhiozzi l'invoca benignamente:

"Or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch'io porto già lo tuo colore." [1]

Col tornare delle forze corporee rifluì nel poeta la gioia di vivere, in quanto la vita gli era strumento a celebrare Beatrice, e la sua Musa d'amore attinge la pienezza dell'esaltazione. Dante è al colmo della sua terrena beatitudine, e la sua letizia si fa anche questa volta poesia, e dalla sua anima erompe il più alto inno con cui uomo innamorato abbia mai preso a cantare la castità del suo amore.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

[1] *Vita Nuova,* XXIII.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira. [1]

Ma la forma umana dell'amore si affrettava alla dissoluzione quanto più acquistava potere di incantesimo. La morte ghermì al poeta la creatura del suo sogno, quand'egli l'aveva fatta divina.

Nel reame degli angeli.

L'allucinazione non gli aveva, se non nel tempo, mentito. Nel 1290, Beatrice se ne parte davvero per l'alto cielo,

Nel reame ove gli angeli hanno pace. [2]

E non la tolsero al mondo "qualità di gelo nè di calore" come avviene per gli altri esseri umani, bensì la "sua gran benignitate", poichè la luce della sua umiltà

Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' meravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce disire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa. [2]

L'aver Dante accolto lungo tempo nell'anima il presagio della dipartita della sua donna non

[1] *Vita Nuova,* XXVI. [2] *ivi,* XXXII.

attenua ora la sua sciagura. L'immensità dell'angoscia non lo esaspera, lo stordisce, e non è che lutto intorno a lui, dovunque ei rivolga lo sguardo lagrimoso. Il suo dolore è questa volta davvero grave più che qualunque altro dolore d'uomini; ed anche la terra è immersa nello sbigottimento. Il poeta sente ripercuotersi nell'aria, come tocchi funebri di campane, le parole di Geremia: " Come siede solitaria la città piena di popolo! È fatta quasi vedova la signora delle genti „. Tale egli vede Firenze, allo scomparire di Beatrice; e con questo lamento scrive ai principi della terra, con lo stesso che più tardi rivolgerà ai cardinali, quando dai papi Roma sarà per Avignone abbandonata.[1] Firenze, che nella donna eletta aveva partorito la suprema bellezza e la perfezione spirituale, è ora rimasta priva di questi sommi beni, e la morte di Beatrice Dante giudica pubblica calamità. Fin d'adesso il poeta attribuisce alla figura di Beatrice una funzione civile, ed ora ch'ella è salita al cielo, deve restare tra gli uomini il desiderio delle sue virtù. La donna divina s'è già redimita della sua simbolica ghirlanda, e già in lei risplendono i raggi che si confonderanno, domani, con la luce della Chiesa.

Il proponimento fatidico.

Pianse Dante "alquanto tempo „ la sua perduta beatitudine, e i suoi occhi " erano tanto affati-

[1] Cominciano allo stesso modo tanto la lettera ai principi della terra per la morte di Beatrice, di cui però non abbiamo che un breve accenno in *Vita Nuova*, XXXI, quanto l'epistola ai cardinali, che è l'ottava in *Epistole* trad. e annotate dal Passerini, Sansoni.

cati „ [1]) ch'egli non riusciva a dar sfogo alla sua tristezza; e, anche se non possiamo accettare che come frutto di immaginazione quanto racconta il Boccaccio, essere cioè il poeta allora " divenuto una cosa selvatica, magro e barbuto „, [2]) come ci tratterremo dal pensarlo del tutto trasformato? Se la perdita della persona amata induce in ogni anima ben fatta una crisi a cui solo, e non sempre, il tempo porge lenimento, quale sarà stata la pena di Dante che, nelle vicende d'amore, aveva portato tanto di più di sè stesso che non sogliano la comune degli uomini, di Dante che, dopo tanti anni dal primo incontro, al trovarsi dinanzi a Beatrice, forma vivente d'ogni suo ideale, non ardiva di volgerle lo sguardo e faceasi muto, tremando in tutta la persona? Il poeta non giacque vinto dalla doglia; ma come era stato fuori delle abitudini il suo desiderio, così saranno ora straordinari gli effetti del suo dolore, massimo tra tutti la composizione della *Commedia*. Perchè, trovato Dante un blandimento al suo cordoglio nella " gentil donna giovane e bella molto „ [3]) che riguardavalo con aria di infinita pietà dalla finestra della casa ch'era di fronte alla sua, e con essa dilettatosi così alquanto tempo, ebbe poi a pentirsene con amara vergogna, per mirabili cose apparsegli, e a proporsi di non parlare più di Beatrice finchè non potesse " più degnamente trattare di lei „. Ciò fu all'epoca in cui molta gente si recava a " vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi

[1]) *Vita Nuova*, XXXII. [2]) BOCCACCIO, *op. cit.*, III.
[3]) *Vita Nuova*, XXXVI.

per esempio della sua bellissima figura „.[1] Dante scriveva allora nell'ultima pagina della *Vita Nuova:* "Se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus* „.[2] E forse, in quella Pasqua stessa, concepiva quel viaggio nell'al di là, che sarà argomento del poema sacro.

Tra le armi e le brigate.

Nei dieci anni che corrono dalla morte di Beatrice alla estatica visione della *Commedia*, dal 1290 al 1300, è adunque quello che chiameremo il traviamento del poeta (da lui compendiato in pochissime pagine, e solo nella vaghezza per la donna gentile), qualche disordine d'amore, intimità con amici sregolati, eccessivo studio della filosofia, la politica. Uomo d'armi era stato nell'89, viva ancora la gentilissima, alla battaglia di Campaldino, prima, tra i guelfi di Firenze contro i ghibellini d'Arezzo, "combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo „,[3] e alla resa di Caprona, poi, nel pian di Pisa, quando "li fanti ne usci-

1) *Vita Nuova,* XLI. 2) *ivi,* XLIII.

3) Sono parole di una lettera dell'Alighieri a noi non pervenuta, ma nota a Leonardo Bruni d'Arezzo, e da lui riferitaci nella sua *Vita di Dante.*

ron.... patteggiati„;[1] e da tali episodi aveva tratto impressioni di guerra che gli forniranno materia per alcune parti del suo poema. Il resto dell'esperienza necessaria al suo gigantesco lavoro trarrà dal contatto con cittadini d'ogni sorta, quelli che d'ora innanzi gli verrà fatto di frequentare nell'allegra consuetudine delle brigate e attraverso i molteplici uffici del Comune. Ora lo spirito del poeta, infrangendo la clausura entro cui si era soavemente trattenuto nell'ammirazione della gentilissima, si umanizza, si dilata, esce all'aperto a respirare in libertà gli effluvi di quella vita multiforme, gaia e feroce, tra una festa di calendimaggio ed un tumulto, che folleggiava per le strade e per le case della Firenze dugentesca. Dal mondo di Beatrice, fonte, sì, di ineffabile letizia, termine ultimo d'ogni beatitudine, ma circoscritto in una visione e vibrante di una nota sola, l'Alighieri balza ora in mezzo alla società, così varia di forme e di atteggiamenti. E ne è inebriato come l'incauto commensale alle soverchie libazioni, e vi si scaltrisce e si piega a poco a poco alla sua malia. L'ingenuo ed attonito celebratore del casto sorriso di Beatrice si trasforma nell'amante iracondo e tormentato di un'ignota, forse di una tale Pietra, "scherana micidiale e latra„; e come la poesia della *Vita Nuova* ci par musica di un'altra lira, quando leggiamo i versi del poeta, disceso tra le genti, dalle altezze del suo estatico amore!

.... Ne' biondi capegli,
Ch'Amor per consumarsi increspa e dora,
Metterei mano e saziare' mi allora.

[1] *Inferno,* XXI, 94-5.

S'io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille;
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con amor pace. [1]

Ci eravamo tanto abituati a un Dante timidetto e schivo, a cui il solo pensiero di "monna Bice" dava un tremore, quasi l'anima dovesse uscirgli de' polsi, che questo strano Alighieri con la mano affondata nelle trecce dell'amante a farsene scudiscio e ferza, ci meraviglia, che dico, ci disorienta, ci fa paura. E se non pensassimo al beneficio che dovrà maturare da questa passeggera demenza, come dal letame la rosa, malediremmo alla donna che ci avesse rapito il poeta dell'ideale a foggiarsene per sè il cantore dell'erotica passione. Invece no. Questo prorompere di Dante dal chiuso ovile di una illibatezza sublime verso le gioie dei sensi, mentre era naturale nel fervido temperamento di lui troppo a lungo imbrigliato al mistico carro di Beatrice, fu d'altra parte utile all'uomo che doveva poi, riavutosi dal sopore e rifattesi le penne per il volo dell'anima, levarsi giudice d'ogni corruttela, al poeta che, nel fuoco della realtà, aveva da temprarsi

[1] DANTE, *Il Canzoniere*, parte II, 11, Barbèra.

a sostenere le fatiche e a creare i fantasmi dell'Averno. E come dalla figlia di Folco Portinari eragli venuta allo spirito la luce per imbrillantarne, più tardi, le vôlte del cielo; la pratica della vita mondana offrirà ora alla tavolozza del poeta le tinte per i foschi quadri acherontei.

Ben ti faranno il nodo Salomone,
 Bicci Novello, e' petti delle starne;
 Ma peggio fia la lonza del castrone
 Che 'l cuoio farà vendetta della carne.
Tal che starai più presso a San Simone
 Se tu non ti procacci nell'andarne
 E 'ntendi che 'l fuggire a mal boccone
 Sarebbe tardi ormai a ricamparne.
Ma ben m'è detto che tu sai un'arte,
 Che s'egli è vero tu ti puoi rifare,
 Però ch'ell'è di molto gran guadagno;
E fassi a tempo ch'è têma di carne
 Non hai che ti bisogni scioperare;
 Ma ben ne colse male a fi' di Stagno. [1]

In tali versi burleschi e satirici, per quanto oscuri, che Dante, in quest'epoca, rivolge a Bicci Novello (Forese Donati), suo compagno di scapataggini, tu senti già il linguaggio mordace e plebeo di Malebolge, dove il poeta di Beatrice potè rivelarsi anche conoscitore acuto e completo di quelli che si direbbero, con espressione moderna, i bassi fondi sociali.

Ed è proprio lui, Dante, che farà poi pubblica confessione delle sue colpe di questo suo periodo di vita, quando, nell'incontrare il Donati sulla Montagna del ravvedimento, con aria con-

[1] Questo sonetto, desunto dal codice chigiano L, IV 131 c. 687, vi è attribuito a Dante, e tale lo ritenne infatti il commentatore anonimo trecentista della *Commedia*, che lo cita a proposito dell'incontro del poeta con Forese tra i golosi nel *Purgatorio* (*Purg.*, XXIII).

trita e serena insieme per la coscienza della riconquistata libertà spirituale, gli dirà:

> "…. Se ti riduci a mente
> qual fosti meco e quale teco io fui,
> ancor fia grave il memorar presente „.[1]

Più che Forese, del quale possiamo comprendere qual conto l'Alighieri facesse quando si permetteva di dirlo "figliuol di non so cui„,[2] sebbene, nel Purgatorio, lo collochi poi in tanto miglior luce, ebbe il poeta amici certo più cari, il già ricordato Guido Cavalcanti, Lapo Gianni e Cino da Pistoia, poeti, anch'essi, che la poesia intendevano non come artifizio alla provenzale, ma spontanea estrinsecazione di un profondo sentimento d'amore.

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> Fossimo presi per incantamento,
> E messi in un vascel, che ad ogni vento
> Per mare andasse a voler nostro e mio;
> Sicchè fortuna od altro tempo rio
> Non ci potesse dare impedimento,
> Anzi vivendo sempre in un talento,
> Di stare insieme crescesse il disio.
> E monna Vanna[3] e monna Bice poi
> Con quella ch'è sul numero del trenta,[4]
> Con noi ponesse il buono incantatore:

1) *Purg.* XXIII, 115-17.

2) Vedi il sonetto: «Bicci novel, figliuol di non so cui», che è in Luigi Fiacchi vol. XIV, *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari*, Firenze, 1812, pag. 100. Quasi tutti i codici lo attribuiscono a Dante, quindi non ha importanza il fatto che si trovi nel Burchiello (Londra, 1757, p. 220) e per ciò alcuni dantisti, come il Fraticelli, lo assegnino senz'altro a questo poeta.

3) Giovanna, la donna amata da Guido.

4) La donna di Lapo Gianni: la trentesima di un elenco di donne formato da Dante.

E quivi ragionar sempre d'amore;
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome credo che sariamo noi. [1]

In tal delizioso sonetto, che non v'è dubbio appartenga al ciclo della *Vita Nuova*,[2] Dante avea dimostrato, con tutta la delicatezza e la istintiva affettuosità del suo animo, quale carattere avesse la sua " amistate „ con Guido e Lapo, essendo ancora in vita Beatrice; ma, lei morta, anche questa amicizia doveva aver mutato spirito e forme, se il Cavalcanti, che pur monna Vanna aveva già sostituito con una qualche Mandetta o Pinella, sentivasi autorizzato a rivolgere all'Alighieri parole di rimprovero:

" Io vegno il giorno a te infinite volte
E trovoti pensar troppo vilmente.
Molto mi duol della gentil tua mente
E d'assai tue virtù che ti son tolte „.[3]

Eppure anche questa vaghezza di mutevoli amori, di farsi prendere " ad ogni uncino „, come disse Dante del suo amico pistoiese, che potrebbe sembrare una manía, ha la sua giustificazione nel momento storico. Il trascorrere il tempo in lieti ritrovi e in amorosi e poetici conversari dovea essere per quei giovani fiorentini, sul tramonto del 200, più che un'abitudine, un bisogno dell'anima. A quella gioventù, nata per la poesia e per l'arte, aveva da parer così aspra la vita della città, riecheggiante degli squilli della " Martinella „, e delle grida dei pedoni in corsa dietro

1) **Dante**, *Il Canzoniere*, p. I, 1.
2) In *Vita Nuova*, VI, il poeta parla di un suo sirventese, coi nomi di sessanta donne.
3) **Cavalcanti**. *Le rime*, Cicciaporci, XXII.

l'insegna del gonfaloniere! E qual vista, qual profumo di aiuola fiorita in un porto sicuro, tra le burrasche dei partiti, il sorriso di una bella fanciulla, la melodia di un verso appassionato! Il tempio dell'amore era un ricovero di riposo e di oblio, ed oltre quella soglia non giungeva almeno il frastuono plebeo della strada, e tra quelle pareti, sonanti di

versi d'amore e prose di romanzi, [1]

non avea luogo all'oltracotanza dei villani saliti alle cariche della Signoria.

Amicizia cospicua.

Ebbe anche, Dante, "amico grandissimo„ [2] Giotto da Bondone che ritrarrà il poeta nell'affresco famoso della cappella del Palazzo del Podestà; ed amò, con affetto non diminuito dalla riverenza, quel Carlo Martello d'Angiò che conobbe a Firenze, nel 1294, durante la solenne visita di lui alla città, [3] e che probabilmente più non rivide, essendo l'angioino sopravvissuto un solo anno al gentile incontro.

"Assai m'amasti ed avesti ben onde„ [4]

fa dire l'Alighieri all'ombra di Carlo, sfavillante nella sfera di Venere; e questa corrispondenza di nobili sensi, stabilitasi appena e pur durevole oltre i confini della morte, questo tenace ricordo fraterno del poeta ghibellino per un principe nipote di quel d'Angiò, che uccise Manfredi e l'im-

1) *Purg.*, XXVI, 118.
2) VASARI, *Vite*, ecc., Vol II, *Vita di Giotto.*
3) Vedi G. VILLANI, *Cron.*, VIII, 13.
4) *Par.*, VIII, 55.

pero a Benevento, ci porge un'altra prova della squisitezza dell'animo di Dante, per cui il sentimento della giustizia e della verità non gli era offuscato dalla passione politica, mentre ci attesta l'alto posto che doveva egli già occupare in Firenze, otto anni innanzi l'esilio, sì da essere tra i più vicini ed assidui festeggiatori dell'illustre personaggio di Francia. Il quale coll'Alighieri potè stringersi di sùbita familiarità non per le ricchezze di lui, chè anzi Dante "ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente",[1] nè per essere egli tra i più scalmanati faccendieri del Comune, non ricorrendo il suo nome nelle cronache del tempo, prima dell'esilio o della morte, bensì per la fama di poeta e per le sue straordinarie virtù che innamoravano quanti di nobile sentire lo avvicinassero.

"E fu sposato".

A mezzo l'ultimo decennio del 200, o forse un po' prima,[2] avvenne il matrimonio di Dante con Gemma Donati, e in questa vogliono alcuni riconoscere la donna della cui vista cominciarono a dilettarsi soverchiamente gli occhi del poeta, dopo la dipartita della gentilissima. Poichè la casa dell'Alighieri "rispondeva da tergo a quelle de' Donati",[3] e nella *Vita Nuova* è

[1] **Leonardo Bruni**, nella *Vita*, aggiunge: «Case ebbe in Firenze, possessioni in Camerata e nella Piacentina e in piano di Ripoli, suppellettile abbondante e preziosa».

[2] La data del matrimonio di Dante è tra le più incerte della vita di lui.

[3] **Carducci**, *Prose*, Zanichelli, p. 94. Il **Bassermann**, *Orme*, ecc., II, pag. 35, scrive che i cortili dei Donati confinavano con quelli di Dante.

detto che la gentil donna riguardava Dante dalla finestra, il sospetto dell'identità delle due persone appare giustificatissimo. Vero è che l'amore per la donna gentile della *Vita Nuova* parrebbe un episodio, la soluzione del quale non sarebbe, nel racconto dell'Alighieri, il matrimonio del poeta; ma poichè nell'opera posteriore, il "Convivio", Dante afferma essere stata la donna di cui si innamorò, dopo il primo amore, "la bellissima et onestissima figlia dello imperadore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia",[1] è presumibile che in questa scienza la donna della finestra e Gemma Donati finissero per tramutarsi simbolicamente. Non ci ha l'Alighieri dato altri esempi della trasfigurazione dei personaggi che ebbero parte essenziale nella sua vita, e, d'altro lato, non troviamo sempre al fondo d'ogni sua allegoria qualche sicuro elemento di realtà? Onde se, nella fantasia del poeta, Beatrice, stretta a lui da indissolubile amore ideale, assurge poi a rappresentazione simbolica della scienza divina, perchè dovremmo escludere che l'affetto terreno per la donna gentile, divenuta forse sua moglie, si trasformasse allegoricamente in ardore per l'umana sapienza, la filosofia, alla quale, indottovi dalla dolcezza del sermone di Boezio e di Tullio,[1] Dante si volse, all'epoca stessa in cui, ammogliandosi, ebbe a dedicarsi alle naturali cure della famiglia? Il matrimonio e lo studio assorbente della scienza mondana entrano adunque, non meno dei divaghi amorosi anteriori e delle traviate amicizie giovanili, in quel periodo che possiam dire dello straniarsi momentaneo del-

[1] *Convivio*, II, 16, Sansoni.

l'Alighieri dalla pura devozione a Beatrice; e il poeta, che della consorte e dei figliuoli, avuti certamente innanzi l'esilio, non parla in alcuna delle sue opere, tutte queste cose insieme forse ci vuol far intendere nelle parole che si fa rivolgere dalla prima amante, quando ella, apparendogli in una pioggia di fiori, al di là delle acque purificatrici del Lete, lo rimprovera d'essersi dato altrui e di aver volto

i passi suoi per via non vera. [1]

Comunque sia ciò, noi non ce la sentiamo di ammettere, come narra il Boccaccio, che quello di Dante sia stato un matrimonio di convenienza procuratogli dagli amici e dai parenti "perchè cessassero le lagrime di Beatrice„. [2] Come potremmo immaginarci un Alighieri disposto a un simil genere di transazione in un frangente così intimo, così decisivo come quello del coniugarsi? Che altri siansi adattati o si adattino a far dell'amore un giuoco e del matrimonio una faccenda di opportunità è possibile; ma ci ripugna imbrancare nella turba di questi istrioni del sentimento il poeta, che fu in ogni sua impresa sì libero spirito e vigile assertore della rettitudine. Dante non poteva farsi sposo che della donna eletta dal suo cuore. Ma già, il certaldese, come egli non tolse moglie, avrebbe avuto caro che anche "il vicin suo grande„ si fosse custodito immune dalla servitù del connubio. Non sentenziava egli che lo sposarsi dovesse essere serbato "a' ricchi stolti, a' signori e a' lavora-

[1] *Purg.*, XXX, 130.
[2] BOCCACCIO, *op. cit.*, III.

tori „, [1] e i filosofi avessero a trar diletto solo dalla filosofia “molto migliore sposa che alcuna altra „? [1] Nè è meno da ripudiarsi la leggenda che fa di Gemma una rediviva Santippe a fianco del corrucciato marito, che si vendica col bandirla dalle sue immortali scritture. Dante tacque di lei come non ebbe alcun cenno mai per le sue creature, Pietro, Jacopo, Antonia e Beatrice, che pur amò e desiderò vicine a consolargli l'acerba agonia di Ravenna; ma il silenzio in cui il poeta volle conchiudere gli affetti famiiari non può, in alcun modo, legittimare la supposizione crudele. E non è per sè stesso indizio di indiscutibile e affettuosa concordia il fatto della prole quattro volte germogliata ne' pochi anni nei quali, solo, le tragiche vicende della vita lasciarono ardere la fiamma di quel focolare domestico? E l'Alighieri tenne fede al patto coniugale anche nel ventennio dell'immeritato esilio, se ben ricordiamo i suoi frequenti accenni alla spietata guerra ch'ei mosse alla lussuria, e non vogliam dare eccessiva importanza a certi richiami del poeta per donne, come la lucchese Gentucca, [2] da lui conosciute durante il suo stanco peregrinare di terra in terra, consensi fuggevoli che, a giudicarli con sereno animo, ci appaiono niente di più di platoniche relazioni.

La vita pubblica.

È del 95 il battesimo politico del poeta. Alle ragioni che lo avevano allontanato da Beatrice vengono ora ad aggiungersi le cure del governo

[1] BOCCACCIO, *op. cit.* III. [2] *Purg.*, XXIV, 37.

cittadino; e il rimorso del distacco, e l'esperienza del mondo, e lo sdegno per la pubblica corruttela, tutte le semenze da cui dovrà sbocciare l'aulente poesia della *Commedia*, si dispongono d'ora innanzi alla completa maturazione. Determinatosi egli a prendere parte a' pubblici uffici, non per il bestiale orgoglio e la sete di guadagni da cui v'erano tratti i popolani, e non per "voler seguire gli onori caduchi", [1] ma con l'animo risoluto a fare il bene della città, ubbidendo agli ordinamenti promulgati poco innanzi da Giano della Bella, per cui niuno de' Priori poteva essere "di casa dei nobili detti grandi", [2] si iscrisse all'arte dei medici, speziali e conservatori di manoscritti. Nel novembre di quell'anno egli è già nel così detto consiglio delle Capitudini per l'elezione dei Priori, l'anno dopo partecipa al consiglio dei Cento, e in breve tanta autorità acquistò nel Comune che "niuna legazione si ascoltava.... niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva.... se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza". [3] Per il bimestre dal 15 giugno al 15 agosto del 1300 Dante è alfine dei Priori, ed è questa la fonte da cui uscirà l'estrema disgrazia, e il tracollo della sua vita pubblica. "Tutti li mali, e tutti gl'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio" lesse Leonardo Bruni in una epistola del poeta che non è giunta sino a noi. [4] Ed è da credervi, perchè proprio durante quel bimestre si fece più acuto il dissidio tra i

1) Boccaccio, *op. cit.*, IV. 2) G. Villani, *Cron.*, VIII, 1.
3) Boccaccio, *op. cit.*, IV. 4) Bruni, *Vita di Dante*.

Bianchi ed i Neri, andò a vuoto la missione di paciere del Cardinale d'Acquasparta, e pare anche allora avesse luogo l'adunanza de' Neri in Santa Trinita per suggerire al papa l'invio a Firenze di Carlo di Valois, tutte cose da cui scaturirà presto l'esilio del poeta. E infatti, per consiglio di lui, ad assicurare la pace alla città, furono mandati a' confini i capi dei due partiti, quei de' Neri al Castello della Pieve, e gli altri a Sarzana; e quando, un anno dopo, solo i Bianchi vennero richiamati per le febbri malariche che infierivano nella residenza a loro assegnata, e ne morì, tornato appena, l'amico carissimo del poeta, il Cavalcanti, Dante fu accusato di favoritismo, perchè de' Bianchi, mentre egli, non essendo più de' Priori al momento del richiamo, non ne portava nè il merito nè la colpa. Ma già il cittadino integerrimo, refrattario ad ogni lusinga, tetragono ad ogni minaccia, inflessibile e austero, dovea esser venuto a noia ai lestofanti, co' raggiri e con disonesti fini, giunti alla ringhiera della Signoria, e decisi a mantenervisi con ogni più illogico accomodamento. Egli era stato il più fermo a ricusare i buoni uffici del Cardinale, fedele ai suoi principii di non tollerare ingerenze di pontefici negli affari di Firenze, egli poteva ritenersi l'autore dell'esilio dei Neri; e, nonostante gli si lasci ancora il tempo, nell'aprile e nel giugno del 301, di essere ancora del consiglio dei Cento e in quello delle Capitudini, nel quale si discute dei cavalieri da fornire al papa, e gli si consenta di sopraintendere ai lavori della strada di San Procolo per agevolare la venuta dal contado delle milizie popolari, e

di prender parte, nel settembre, alle più importanti adunanze de' magistrati del Comune, la sua sentenza si può dire già segnata.

L'accusa di baratteria.

Alla fine del 301 salgono al governo i Neri per l'arrivo in Firenze del messo pontificio, Carlo di Valois; e il 27 gennaio del 302, dietro semplici accuse della voce pubblica, per decreto del potestà Cante de' Gabrielli da Gubbio, l'Alighieri, reo di baratteria, di estorsione, di corruzione e di maneggi contro il papa, Carlo di Valois e la parte guelfa, fu condannato a pagare cinquemila fiorini piccoli, o, dentro tre giorni, alla perdita di tutti i beni, in ogni modo all'esilio dalla Toscana per due anni e all'esclusione perpetua da ogni ufficio. Con decreto del 10 marzo, non essendosi egli presentato alla Signoria, nè avendo soddisfatto alla pena pecuniaria, fu condannato al rogo, ove fosse venuto in potere del Comune, e i suoi "stabili beni in pubblico furono ridotti o alienati „.[1] Il sacrifizio era compiuto; e qui nessun discorso potrebbe essere più acconcio della eloquentissima e commovente invettiva rivolta dal Boccaccio a Firenze, a questo punto della vita del poeta.

" Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell'affanno avuto in voler tôr via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dell'avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Perchè

[1] Boccaccio, *op. cit.*, IV.

assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori dei popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, sanza cagione legittima, sanza offesa, sanza peccato, da quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laudi portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con così favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! „.[1]

Il Villani, cronista guelfo e giudice severo nei riguardi di Dante ben più che non fosse il Boccaccio, incide in pochi detti la incolpabilità del suo grande concittadino: “.... quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca.... il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte (bianca) bene che fosse guelfo; e però senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze „.[2] Ed invero i capitani guelfi temevano che la parte ghibellina riacquistasse autorità, perchè “sotto il titolo di buono reggimento già ne facea il sembiante, e molti ghibellini tenuti buoni uomini erano cominciati a mettere in su gli uffici „;[3] e i Neri ebbero subito a insospettirsi sotto le vesti de' Bianchi non avessero a nascondersi

1) BOCCACCIO, *op. cit.*, IV. 2) G. VILLANI, *Cron.*, IX, 136
3) *ivi*, VIII, 40.

animo di ghibellini, specie quando li videro accanirsi a non voler ubbidire al legato del papa. E per il Villani, che nessun divario faceva tra *bianco* e *ghibellino*, l'unico motivo dell'esilio di Dante fu l'esser egli dei Bianchi. Sarebbe, ora, pretesa da sciocchi o da idolatri voler tracciare ad ogni costo intorno al capo del poeta l'aureola della infallibilità nella pratica quotidiana della vita pubblica, e Dante, nel periodo che va dalla morte di Beatrice all'esilio, fu più uomo che mai, e quindi più lontano da quella perfezione morale di cui si fece apostolo fin quasi a subirne il martirio, accettando, a un certo punto, la continuazione dell'esilio; ma tra quelle che potevano essere le sue lievi macchie d'allora e la baratteria di cui fu accusato da Cante de' Gabrielli non v'è chi non scorga in mezzo un oceano di falsità e di malevolenza da parte de' suoi avversari.

Le torture dell'esilio.

Le torture dell'esilio furono inenarrabili, e Dante, in forma di futuro, ce le fa conoscere nella finzione dei vaticini così frequenti durante il suo viaggio allegorico della Pasqua del 1300. La *parte selvaggia* dei Neri

> caccerà l'altra con molta offensione, [1]

e il poeta dovrà partire di Firenze

> qual si partì Ippolito d'Atene
> per la spietata e perfida noverca, [2]

innocente, sotto il peso di un'accusa immonda. E quando Oderisi da Gubbio, nel cerchio dei

[1] *Inf.*, VI, 66. [2] *Par.*, XVII, 46-7.

superbi in Purgatorio, mostra a Dante quel Provenzan Salvani che, già signore della sua città, per procurarsi poi il danaro a liberar l'amico dalla prigionia di Carlo d'Angiò, *s'affisse* a domandar l'elemosina *nel campo di Siena*, e

si condusse a tremar per ogni vena. [1]

Oderisi allora, nel suo amaro accento, fa presentire al poeta lo strazio del pitoccare. Del che è però Cacciaguida che annunzia al lontano nipote la vicenda acerba:

" Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente, e questo è quello strale
che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale ". [2]

Parole in cui l'accenno di Oderisi s'amplia fino al quadro realistico delle chiuse sofferenze del bandito, e tu non puoi trattenere le lagrime.

Ma, ancora più che la voce presaga attribuita al trisavolo, ci commuove quella diretta del poeta, quando egli, nel *Convivio,* e questa volta senza velo d'allegoria, ci mette sotto gli occhi la rappresentazione viva della sua immensurabile e immeritata sciagura. [3]

" Poi che fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno — nel quale nato e nutrito fui infino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, disidero

[1] *Purg.,* XI, 138. [2] *Par.,* XVII, 55-60.

[3] Nelle *Epistole* del poeta ricorre spesso, non a discolpa, ma come sfogo irrefrenabile di un'anima offesa, il grido dell' *exul immeritus.*

con tutto il cuore di riposare l'animo stancato, e terminare lo tempo che mi è dato — per le parti quasi tutte, a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contra mia voglia, la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato.... essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in alcun'altra forma mi aveano imaginato; nel cospetto de' quali, non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare „.[1]

E dei fuorusciti, in genere, che languono lungi dal focolare, e solo nel sogno rivedono la patria, poteva egli ben dire che nessun dolore quanto il loro esacerbava l'animo suo.[2]

Dante in esilio, per lungo tempo, forse sempre, credè possibile il ritorno al tetto domestico:[3] nei primi tempi lo ritenne anzi prossimo, immediato, e, per affrettarlo, si adoperò con ogni mezzo. Appena fuori di Firenze, ove aveva lasciato la moglie a vivere “ di alcuna particella delle sue possessioni.... col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia.... con fatica difesa „,[4] si unì ai fuorusciti Bianchi che, in lega coi ghibellini, tramavano di rovesciar la parte avversa.

1) DANTE, *Il Convivio*, I, 3.

2) Lo stesso. *De vulgari eloquentia*, II, 6, Sansoni.

3) Nel XXV del *Paradiso* il poeta par senta che sarebbe tornato a Firenze a prendervi la corona d'alloro (7-9), e tale speranza esprime nella prima egloga a Giovanni del Virgilio, che è del 1319.

4) BOCCACCIO, *op. cit.*, V.

Nel giugno del 302 fu il primo loro tentativo non riuscito; e il nome di Dante figura nell'atto con cui i fuorusciti si impegnavano a rifare gli Ubaldini de' danni che avrebbero sofferto nella guerra dei Bianchi contro Firenze.[1] Ma subito dopo, per irreconciliabile divergenza di propositi, il poeta si separa dai suoi compagni d'esilio, e non partecipa quindi al loro più ardito sforzo di abbattere il governo dei Neri, che fu alla battaglia della Lastra nel luglio del 304. E che non vi abbia preso parte non v'ha dubbio, giacchè, se ci potrebbe far credere diversamente l'accenno di Farinata, il quale nell'aprile del 300 predice a Dante che, dopo cinquanta mesi, cioè appunto nei tristi giorni di quel vano combattimento, avrebbe alfine saputo anche lui " quanto pesi l'arte di tornare in patria „,[2] d'altra parte è il poeta stesso che tiene a persuaderci non aver egli subito lo scorno di quella battaglia, quando, nel vaticinio, fa dire a Cacciaguida:

" .... quel che più ti graverà le spalle
 sarà la compagnia malvagia e scempia,
 con la qual tu cadrai in questa valle,
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
 si farà contro a te; ma poco appresso
 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
 .... a te fia bello
 l'averti fatto parte per te stesso „.[3]

Così, forse, alla fine del 302, certo entro il 303, Dante è ormai solo. Col suo dolore e la sua poesia, col suo disdegno e la sua fede, tagliato fuori, per sua precisa determinazione, da ogni

1) Cfr. I. DEL LUNGO, *Dino*, II, 571-75.
2) *Inf.*, X, 81. 3) *Par.*, XVII, 61-9.

intrigo di politica, da ogni impuro contatto di parte, chè nessuno avrebbe potuto seguirlo nelle sue idealità o coadiuvarlo ne' suoi divisamenti, egli, che aveva nel pensiero un mondo da costruire e un'umanità da rimodellare sul suo conio, non più cittadino di Firenze, ma abitatore della terra, si avvia da solo e lentamente al suo Calvario. Il quale può dirsi sia l'espiazione di quella ch'egli ritenne una gravissima colpa, vale a dire l'essersi allontanato da Beatrice, per darsi *altrui,* alla politica, alla filosofia, agli amori terreni, quand'ella, mutando vita, passò nella *seconda etade;* ma è anche la sua liberazione dall'infernale bolgia delle passioni partigiane. Brunetto Latini che, se non il maestro di Dante, certo fu con lui in benevoli rapporti e influì profondamente sulla educazione del suo spirito così che il poeta, nel rivederlo nell'al di là, può dirgli:

"…. in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna „,[1]

Brunetto Latini, leggendo nel futuro (siamo nell'anno della visione), annunzia a Dante: "Il popolo fiorentino

ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico.

. . . .

La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba „.[2]

[1] *Inf.*, XV, 82-5. [2] *ivi*, 64-72.

Tanto disprezzo aveva il poeta pei suoi concittadini e tale coscienza di sè. L'esilio gli è titolo d'onore, e, nel tragico orgoglio, ne assapora la profonda voluttà.

Il suo "primo rifugio„ fu la casa degli Scaligeri a Verona. Recovvisi non dopo il 1304, e vi trovò, signore, Bartolomeo, col quale si strinse in gentile dimestichezza, come Cacciaguida vaticina:

".... del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra gli altri è più tardo„. [1]

E presso di lui Dante conosce Cangrande, il nipote, fanciullo ancora, ma che presto darà

faville della sua virtute
in non curar d'argento nè d'affanni, [2]

e apparirà una delle più spiccate figure d'Italia per rettitudine e ardire, così che al poeta verrà fatto di segnalarlo, nel suo poema, come colui per il quale

fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici. [3]

E forse lui, per alcun tempo, Dante sognò il veltro della *Commedia,* il restauratore d'Italia.

Il periodo dell'esilio è certo oscuro quanto quello degli amori danteschi. Giovanni Villani ne dà un fuggevole ragguaglio: "andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi, e in più parti del mondo„. [4] Il Boccaccio dice che Dante, dopo il soggiorno di Verona, "quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad

1) *Par.*, XVII, 74-5. 2) *ivi*, 83-4. 3) *ivi*, 89-90.
4) G. Villani, *Cron.* IX, 136.

Urbino.... onorato si stette. Quindi poi se ne andò a Bologna.... a Padova.... se ne tornò a Verona. Ma poi ch'egli vide ad ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dì in dì divenir vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si dette allo studio e della teologia e della filosofia „.[1] Per altre testimonianze, dobbiamo ritener per certo che Dante abbia peregrinato nei luoghi nominati dal Certaldese, ma dell'epoca dei vari soggiorni nulla conosciamo con precisione. Della residenza nella Lunigiana fa cenno il poeta stesso, allorchè, nell'antipurgatorio, s'imbatte con l'anima di Corrado Malaspina, morto nel 1294. Al poeta, che nel 300 non conosce ancora tale regione se non per la fama della sua gentilezza diffusa nel mondo, quello spirito annunzia che il cortese giudizio gli si fisserà un giorno nella mente meglio che non possa fare l'altrui discorso.[2] E l'accoglienza dovè essere grandiosa e indimenticabile. A Lucca fu presso Uguccione della Faggiuola, entrato vincitore nella città, e verosimilmente non vi ebbe dimora troppo breve, se Bonagiunta, nel dargliene preannunzio nel Purgatorio, gli fa balenare alla mente il raggio di una passioncella per una donna lucchese, che gli “farà piacere la città „.[3] Di Parigi, Dante ci offre, nella *Commedia,* un particolare topografico, il nome della strada in cui era la scuola di filosofia, il “vico degli strami „[4] o *rue du*

[1] BOCCACCIO, *op. cit.*, V.
[2] *Purg.*, VIII, 121 e segg. [3] *ivi*, XXIV, 44-5. [4] *Par.*, X, 137.

Fouarre, e ciò può essere per sè stesso un segno della conoscenza ch'egli aveva della metropoli francese.

L'impero ritorna?

E forse trovavasi a Parigi quando si divulgò la notizia che Arrigo VII di Lussemburgo si accingeva a scendere in Italia. Gli imperatori Rodolfo ed Alberto si erano astenuti dal valicare le Alpi, trattenuti in Germania dalle difficoltà interne dello Stato; e, per la assenza di un supremo regolatore, s'erano avuti in Italia contrasti e sopraffazioni. Ora il Lussemburghese, dato ordine agli affari tedeschi, e incoronato ad Aquisgrana nel 1309, si appresta a calare nella penisola per ristabilirvi l'imperio della giustizia e la pace. A Losanna riceve ambasciatori di Roma e di Pisa, rappresentanze ghibelline d'ogni parte, passa il Moncenisio, e, nell'ottobre del 310, è in Piemonte. Dante nel viaggio imperiale intuisce la sua salvezza, il bene della patria, il ritorno della felicità sulla terra, e si precipita ad incontrare il monarca. Giunge a tempo a prostargli si a Losanna, e gli indirizza un'epistola per incoraggiarlo nella sua missione. Un'altra ne lancia in lingua latina ai connazionali, fatidico invito all'esultanza. Al popolo d'Israele è per giungere il nuovo Mosè.

"Racconsolati omai, Italia, già pur dai Saracini, degna d'esser compianta, però che in breve diverrai segno d'invidia alla terra.... lo Sposo tuo, letizia del mondo e gloria delle tue genti, il clementissimo Enrico, divo, Augusto e Cesare, già si affretta alle nozze. Asciuga il pianto, o tu

bellissima.... poi che è vicino Colui che ti affrancherà dalla servitù degli empii.... „

“ Deponi, sangue dei Langobardi, la cumulata barbarie, e se qualche avanzo resta del seme de' Troiani, e de' Latini, dà luogo ad esso, affinchè l'aquila sublime giù folgorando, non trovi i nati suoi sulla terra ignuda, e il loro nido abitacolo della prole de' corvi.... „

“ Il Signore del cielo e della terra ci dette un Re. Questi è il monarca che Pietro, vicario di Dio, ci comanda di onorare „.[1]

I Fiorentini, preparata da prima per Arrigo una solenne ambasceria, decidono poi, all'ultimo momento, di non farne più nulla, “ temendo che sotto inganno di pace lo imperatore non rimettesse gli usciti ghibellini in Firenze e gli ne facesse signori „, e “fecero mille cavalieri cittadini di cavallate e si cominciarono a guernire di soldati e di moneta, e a fare lega col re Ruberto (D'Angiò) e con più città di Toscana e di Lombardia, per isturbare la venuta e coronazione dello imperatore „.[2]

Ai Fiorentini ribelli Dante scaglia il fulmine della sua rabbia incontenibile: “ O infelice discendenza fiesolana, o novella barbarie cartaginese! „

“ Perchè tentate di rinnovare la follia babilonese, separandovi dal vostro imperio per fondare un nuovo regno, quasi che la civiltà fiorentina fosse tutt'altra cosa che la romana? „

“ Quale sarà il vostro stupore quando nel vo-

[1] Vedi l'Epistola: *Universis et singulis Italiae regibus*, ecc., che è la quinta nell'edizione citata.

[2] G. VILLANI, *Cron.*, IX, 7.

stro cospetto apparirà il domatore della vaneggiante Esperia?„ [1]

Ma essi si inacerbiscono sempre più nel loro disdegno, si dan da fare a munirsi contro l'imperatore, e le mura della città alzano di otto braccia, e cingono di fossati. Arrigo VII, incoronato in Sant'Ambrogio a Milano, dall'arcivescovo, innanzi ai rappresentanti di quasi tutta l'Italia, muove ad assediare Cremona e quindi, soggiogatala, ad assalire Brescia. E Dante freme d'impazienza. Perchè perder tempo a smantellar castella? Ed ecco un'altra epistola al rilucente sovrano, per domandargli a che si trattenga oltre misura in Lombardia.

" Male.... ti avvisi se credi segnato dai confini della Liguria il tuo diritto a difender lo Imperio, laddove la signoria dei Romani non soffre di essere ristretta nè da' limiti dell'Italia, nè dagli estremi lembi dell'Europa tricorne „. [2]

E sottomessa Brescia, l'imperatore raggiunge Genova e poi, per mare, Pisa, e quindi si reca a Roma, dove trova guelfi d'ogni terra nostra accorsi a precludergli la strada di San Pietro. Si combatte più mesi ne' vari rioni, ma specialmente al Campidoglio, e presso il ponte Sant'Angelo. Le masnade di Arrigo hanno la peggio, ed egli, " veggendo che l'urtare non facea per lui e che ne perdea sua gente e suo onore „, [3] domandò ed ottenne dal papa, ch'era in Avignone, d'essere

1) Vedi l'Epistola: *Dantes Aligherius Florentinus et exul inmeritus scelestissimis Florentinis intrinsecis;* che è la VI nell'edizione citata.

2) Vedi l'Epistola: *Sanctissimo triumphatori*, la VII, la quale è ammessa anche dal Villani (*Cron.*, IX, 136) ed è del 16 aprile 1311.

3) G. VILLANI, *op. cit.*, IX, 43.

incoronato in San Giovanni Laterano. Ma fu cotesta una cerimonia poco lieta. Le mancarono il consenso di gran parte del popolo, la solennità del massimo tempio della cristianità, la presenza e il gesto benedicente del sommo Vicario. Da un imperatore consacrato in cotal guisa ben poco potevano ripromettersi i ghibellini, e Dante, sentendo in sè tutta la torbida tristezza del momento, cominciò a disperare dei suoi disegni. A tali vicende egli certamente pensava quando, nel Paradiso, faceva dire a Beatrice, rivolta agli italiani:

> " La cieca cupidigia, che vi ammalia,
> simili fatti v' ha al fantolino,
> che muor di fame e caccia via la balia ". [1]

Pareva che un fato avverso perseguitasse ormai gli imperatori, avviati ad assoggettare le nostre terre. Quest'ultimo fu disgraziatissimo. Penetrato in Italia passando da assedio in assedio, nel tempo stesso in cui si doveva imbarcare per Pisa perdè la moglie a Genova, ed ora, ottenuta la corona a quel modo che abbiamo detto, dopo avere in Toscana guastato ed arso le terre che gli si opponevano, ed invano assalito Firenze, ammalò a Pisa, e, presso Siena, a Bonconvento, morì il 24 agosto del 1313.

Fu questa la più tremenda sciagura che si abbattesse sull'anima sanguinante del poeta. Non così l'esilio doveva averlo percosso, non le superstiti ire dei suoi concittadini, non i rovesci della sua parte. Questa volta era l'estrema speranza che veniva a mancargli, la speranza che egli

[1] *Par.*, XXX, 139-141.

non aveva mai perduto, neanche nelle più dure calamità. Firenze non si sarebbe più levata dal baratro delle sue ignominie. E a Dante non resta che il conforto ineffabile della religione. I suoi occhi innamorati si volgono un'altra volta a Beatrice, e in Paradiso, nella pace infrangibile di Dio, egli colloca alfine il suo ideale, là dove, nel "gran seggio„ incoronato, aveva omai preso posto lo spirito augusto "dell'alto Enrico„.[1]

Nel 1315 Firenze emanò un altro decreto contro l'Alighieri e la sua famiglia, e un anno di poi, essendo podestà Guido Battifolle, gli concesse di tornare in patria, purchè egli "per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità pubblica fosse misericordievolmente alla.... principale chiesa offerto„.[2] Ma tal cosa parve a Dante per "i depressi e infami uomini„, e all'oltraggiosa proposta così ei rispose, con un'epistola diretta ad un amico: "Non cotesta.... la via di ritornare alla patria. Ma se da voi o da altri altra se ne troverà di poi che all'onore e alla fama di Dante non deroghi, io per quella mi metterò a passi non lenti. Chè se per niuna tale strada si entra in Firenze, ed io in Firenze non rientrerò mai. E che? Non potrò io da per tutto vedere gli specchi del sole e delle stelle? Non potrò io sotto qualunque cielo speculare i dolcissimi veri?„[3] Il ciclo della vita umana di Dante è omai conchiuso. Egli in quella parte della sua età pervenuto, in cui l'uomo deve

calar le vele e raccoglier le sarte,[4]

[1] *Par.*, XXX, 137. [2] BOCCACCIO, *op. cit.*, XII.

[3] Vedi l'Epistola IX dell'edizione citata. M'è piaciuto riprodurre, perchè molto efficace, la traduzione che di questo brano leggesi nel capo IV di *L'opera di Dante* del CARDUCCI. [4] *Inf.*, XXVII, 81.

scruta l'orizzonte, ansioso di scoprirvi i segni della verità infinita. La sua esistenza è d'ora innanzi tutta qui. L'Inferno e il Purgatorio sono lontani. Nella mente del poeta già risplendono di luce inestinguibile e risuonano di cantici immortali i cieli della liberazione.

La morte.

Verso il 1317 o il 18 trovò ospitalità a Ravenna, presso Guido da Polenta, " nobile cavaliere.... il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava „[1] e colà, raggiunto forse dai figliuoli, trascorse i suoi ultimi anni, terminando la *Commedia*, e domandando all'insegnamento le risorse necessarie al viver suo. Nel 320 rivide a Verona Cangrande della Scala, e fu poi a Venezia, ambasciatore di Guido a quella repubblica. Di ritorno da questo viaggio, si ammalò, peggiorò rapidamente, e nella notte tra il 13 e il 14 settembre dell'anno 1321 " al suo Creatore rendè il faticato spirito „ dopo ch'ebbe " secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozion ricevuto „.[2]

Giovanni Villani scrive che l'Alighieri " in Ravenna, dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo „.[3] E il Boccaccio, più ampio e più adorno come sempre, narra i funerali a questo modo: Guido Novello da Polenta " fece il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto

1) Boccaccio, *op. cit.*, V. 2) *Ivi*, VI.
3) G. Villani, *Cron.*, IX, 136.

portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori.... con quell'onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con pubblico pianto seguitolo, in un'arca lapidea.... il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato.... esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone„.[1] E rivolto a Firenze, il Certaldese così l'apostrofa: "Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore!„[2]

Tutti i poeti di Romagna mandarono versi per il sepolcro che al grande fiorentino il principe ravennate si proponeva di elevare, e presso i sapienti ed i dottori tutti d'Italia fu gravissimo inconsolabile lutto. Costernato ne fu sommamente Giovanni del Virgilio che alle lodi già tributate all'Alighieri in vita, nella triste ora, altre ne aggiunse in forbiti distici latini.[3] Un Pieraccio Tebaldi scrisse:

> Sonetto, pien di doglia scapigliato,
> ad ogni dicitor tu te ne andrai
> e con gramezza a lor racconterai
> l'orribil danno il qual n'è incontrato.[4]

[1] BOCCACCIO, *op. cit.*, VI. [2] *ivi.*, VII.

[3] Questi versi sono riportati dal Boccaccio, alla fine del capo VI del suo *Trattatello*.

[4] Vedi in TRUCCHI, *Poes. it. ined.* II, 43. Prato, Guasti, 1864.

E quel Bosone Raffaelli da Gubbio, che pare avesse già ospitato il poeta, così si duole con un tale Emmanuele:

> Adunque piangi....
> e piangi prima del tuo proprio danno,
> poscia del mal di questo mondo reo,
> chè sotto il sol non fu mai peggior danno. [1]

L'amico di Dante, l'inflessibile ghibellino, Cino da Pistoia, trae motivo da quella morte lagrimata ad ammonire fieramente la guelfa città, matrigna e non madre al poeta:

> Canzone mia, alla nuda Fiorenza
> oggimai di speranza, te ne andrai:
> Di' che ben puo' trar guai
> ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba. [2]
> . . . .
> E quella savia Ravenna, che serba
> il tuo tesoro, allegra se ne goda. [3]

Ma Guido Novello non riuscì ad inalzare al poeta quel monumento, degno di lui, che s'era proposto, e per cui aveva già prescelto l'epigrafe. Fu solo nel 1483, per volere di Bernardo Bembo, padre del Cardinale Pietro, e per mano dell'architetto Lombardo, che la tomba di Dante fu onorata dell'opera d'arte che oggi si ammira. Il tempietto che la circonda fu tuttavia eretto più tardi, nel 1780, e sono dei nostri giorni la lampada espiatoria e l'ampolla votiva, offerte quella dalla città natale e questa da Trieste alla sepoltura sacra all'italianità.

1) Vedi in CRESCIMBENI, *Comm. dell' ist. della volg. poes.* III, 124. Venezia, Baseggio, 1730.

2) Il concetto e quasi le parole son di DANTE. Vedi *Inf.*, XV, 72.

3) *Rime* di CINO da Pistoia e d'altri, Firenze, Barbèra, 1862, pag. 136.

Firenze, che già fin dal 1373 s'era indotta a fare ammenda del suo incancellabile errore verso il suo maggior figlio, decretando la lettura in pubblico della *Commedia* e affidandola al Boccaccio, si sentì poi prendere sempre più vivamente dal desiderio di ricuperare le ossa dell'Alighieri. E le chiese e le ottenne dal grande pontefice fiorentino, Leone X; ma quando, per il ricupero, fu scoperchiato il sepolcro, i preziosi cimeli non v'eran più. Le avevano sottratte i frati di San Francesco, decisi a voler conservare ad ogni costo le spoglie del grande poeta che, fra gli altri titoli al loro attaccamento, aveva anche quello di essere stato terziario dell'ordine francescano. [1]

La prole.

Dante ebbe quattro figli: Pietro, Jacopo, Antonia, [2] Beatrice. Il primogenito fu valentissimo giureconsulto, e, vissuto a Verona, [3] morì a Treviso nel 1364. Jacopo, chierico in giovinezza, abbandonò poi l'abito talare per ammogliarsi, e, recatosi a Firenze, riuscì a riscattare i beni paterni. Si spense nel 1349. Beatrice fu monaca nel monastero di Santo Stefano detto dell'Uliva, a Ravenna, dove le fu concesso di allietare alfine

[1] Dante stesso ci dice che *aveva una corda intorno cinta.* — *Inf.*, XVI, 106.

[2] Di questa figlia del poeta nulla sappiamo, e da ciò molti s'inducono a negarne l'esistenza. Per essi dunque i figli di Dante sarebbero stati tre. Non pare abbia alcun fondamento l'asserzione del Fraticelli che i figli di Dante furono sette. Per il medesimo l'Alighieri avrebbe sposato nel 1292. Vedi P. FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri.* Firenze, Barbèra, 1861, p. 300.

[3] « Per propria virtù e per favore della memoria del padre si fece grand'uomo e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà » L. BRUNI, *Vita di Dante.*

di qualche premura domestica gli estremi anni del genitore infelice, e dovè morire innanzi il 1350, se in quell'anno non la trovò in vita il Boccaccio, che le recava alcuni pochi fiorini destinatile, in segno di postuma carità, dal popolo di Firenze. "Messer Piero, scrive Leonardo Bruni, ebbe un figliuolo chiamato Dante,[1] e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive,[2] ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne a Firenze, con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante, e de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote".[3] La discendenza di Pietro si spense con una Ginevra, sposa nel 1549 di Marcantonio Sarego di Verona.

Il ritratto.

Il ritratto fisico di Dante giovane ce lo fa conoscere l'affresco di Giotto, nella cappella del Podestà di Firenze. Il celebre dipinto, velato da uno strato di vernice, quando la sacra stanza fu ridotta a dispensa delle carceri, tornò alla luce nel 1840, in seguito ai restauri che ridettero all'ambiente il primitivo decoro. Evidenti sono

1) Dal 1339 in poi i documenti veronesi ricordano come abitante in Verona *Dominus Dantinus quidam Alligerii qui fuit de Florentia.* Vedi *Cipolla, Ferreto*, p. 97. D'altra parte sappiamo che nel 1342 esisteva in Verona una *Societas Florentinorum.*

2) Il Bruni visse sino al 1444.

3) BRUNI, *op. cit.*

le tracce della profanazione e dei ritocchi; ma, pur così come oggi trovasi, esso è sufficiente a segnarci i lineamenti giovanili del Poeta. Il colore un po' sbiadito, nulla togliendo a quell'immagine in cui si armonizzano le espressioni del pensiero e della bontà, gli attribuisce anzi un'aria di malinconia non disdicevole al cantore dell'oltre tomba e quasi ce la fa apparire nelle forme evanescenti di un sogno. Del busto dantesco, ora perduto, ma che si sa aver adornato, da principio, il sepolcro di Ravenna,[1] conservasi la maschera, già posseduta da Alessandro D'Ancona, ed anche questa ci è utile alla ricostruzione del volto di Dante, vecchio questa volta, emaciato anzi tempo dalle sofferenze dell'esilio. Il Boccaccio tenta di rappresentarci l'Alighieri quale doveva essergli stato tratteggiato dalla viva voce di quelli che lo conobbero: "Fu.... questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito.... Il suo volto fu lungo e il naso aquilino e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso„.[2] Leonardo Bruni dice solo: "Fu uomo molto pulito; di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità„.[3]

[1] Vedi C. Ricci, *L'ultimo rifugio*, Hoepli, pag. 277.
[2] Boccaccio, *op. cit.*, VIII.
[3] L. Bruni, *op. cit.*

La grandezza dell'uomo.

Riguardo alle abitudini, il Certaldese ce lo mostra "ne' costumi domestici e pubblici mirabilmente.... ordinato e composto e in tutti più che alcun altro cortese e civile„, e continua: "Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente, e con voce conveniente alla materia di che diceva.„ [1] La qual cognizione doveva essere di pubblico dominio, se anche il Bruni, che non attinge solo dal Boccaccio e da lui molte volte si discosta, conferma che Dante fu "parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile„. [2] E il Villani, testimonianza ancora più attendibile e importante, lo dice "rettorico perfetto tanto in dittare.... come in arringa parlare, nobilissimo dicitore„. [3] Stringato, lapidario, efficace doveva essere sempre l'eloquio del poeta, anche nei discorsi più umili: e a tale modo di esprimersi lo inducevano la sua mente, il suo carattere energico, vibrante, schivo d'ogni inutilità, sempre teso verso il concreto e il necessario. La *Divina Commedia*, tutta compendiosa e riassuntiva di cento storie e di universale sapere, ci offre tali saggi di stile diciamo così epigrafico, che non poteva non essere nella natura del poeta un parlar rapido, sintetico, in cui concetti rari e profonde osservazioni e giudizi elevati fossero espressi nella forma più breve e più recisa. Quando i suoi concittadini gli offrirono di andare ambasciatore a Bonifazio VIII per dissuaderlo dall'inviare a Fi-

1) BOCCACCIO, *op. cit.*, VIII. 2) L. BRUNI, *op. cit.*
3) G. VILLANI, *op. cit.*, IX, 136.

renze Carlo di Valois, si racconta uscisse nelle strane domande: “Se io vo, chi rimane? Se io rimango, chi va?„, le quali, oltre a dimostrarci l'alta coscienza che il poeta aveva di sè, ci danno un saggio, se vere, del come egli rifuggisse dai lunghi discorsi, e si piacesse di dar sempre al suo dire, ma senza sforzo e senza iattanza, la ferrea misura di un epigramma.

“Sommamente si dilettò in suoni e canti.... Nei suoi studii fu assiduissimo.... di maravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto.... di altissimo ingegno e di sottile invenzione„.[1] “Lo studio suo principale fu poesia, non sterile nè povera nè fantastica, ma fecondata e arricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline„.[2] “Fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico„.[3]

Delle sue tendenze amatorie dice il Boccaccio che fu “ferventemente ad amore sottoposto„[4] e il Bruni: “Fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore„.[5] Nel che concorda il Certaldese per ciò che riguarda i rapporti del poeta con Beatrice, e se ne meraviglia; non così per il resto, per cui anzi dice che in lui “trovò ampissimo luogo la lussuria„.[6] Ma a tener conto della candidissima veste di cui egli coprì sempre i riferimenti e le narrazioni de' suoi amori, non solo per la sua donna, ma per le altre verso le

[1] Boccaccio, *op. cit.*, VIII. [2] L. Bruni, *op. cit.*

[3] G. Villani, *op. cit.*, IX, 136. Il sapere era nei laici ben più raro che negli ecclesiastici.

[4] Boccaccio, *op. cit.*, VIII.

[5] L. Bruni, *op. cit.* [6] Boccaccio, *op. cit.*, XII.

quali a quando a quando si volse — tranne nelle poesie pietrose — e del come egli sentì presto la nausea d'ogni mondanità, e tutto volle riconcentrarsi nell'amore della sua Beatrice non più essere caduco ma spirito e idea, vien fatto di conchiudere che nel suo animo in ben piccola parte albergarono desiderii lascivi, ed ei seppe dalle cadute risollevarsi più temprato e adamantino verso i fulgidi orizzonti dell'ideale. L'amore, per il poeta della *Vita Nuova,* non poteva essere che forza di elevazione, stimolo verso la purità; e non palestra di bassezze e la maschera della depravazione come in moltissimi uomini; bensì arma di ravvedimento per la conquista, nella stessa vita terrena, del sommo bene, che è la libertà da ogni vincolo turpe, da ogni torbida ambascia. E quanto Dante si sia adoperato per combattere la funesta inimica, la lussuria, che s'annida nel fondo della nostra natura, ed è l'ostacolo più tenace alla perfezione, ce lo dimostra l'essersi egli cinto della corda di San Francesco, che gli parve valida e infallibile difesa contro *la lonza alla pelle dipinta.* [1]

A un certo punto della biografia dantesca, il poeta di *Fiammetta* se n'esce a giudicar l'Alighieri "vaghissimo di onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù si sarebbe richiesto". [2] Ebbene, noi non diremmo che precisamente questo risulti a chi ben consideri la vita del poeta. Ebbe forse eccessivo amor proprio, "e schifo e isdegnoso e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversar co' laici", come più propriamente osserva il Vil-

[1] *Inf.*, XVI, 108. [2] BOCCACCIO, *op. cit.*, VIII.

lani,[1] e poteva esserlo chi dal sapere e dalla coscienza della sua rettitudine si sentiva così inalzato sopra la comune degli uomini e la corruzione del secolo, e "schifo e isdegnoso" volle essere quando l'accomunarsi con le folle e il parteggiare con esse non dovevano procurargli che amarezze e abbassamento; ma "vaghissimo di onore e di pompa", nel senso corrente della frase, il fustigatore della pubblica immoralità, in tempi in cui misura non v'era alle passioni pubbliche e private, e barattieri e simoniaci e falsari salivano sfacciatamente ai fastigi del potere, non ci sembra. Vaghissimo di pompa il fuoruscito incolpevole che andò "mendicando sua vita a frusto a frusto",[2] no. Per la dirittura del suo animo e la indipendenza del suo carattere, egli trovossi in esilio, e a nessuna transazione con i suoi principii seppe assoggettarsi per riguadagnare il ritorno in patria, cui pur tanto agognava: e alle corti dei signori non pompa domandò con servili adulazioni, non sollecitò favori mai, restando sempre il libero cittadino di una repubblica, e assertore di un impero, solo in quanto rappresentasse non il vano lustro di un dominio, ma l'effettiva affermazione della giustizia. E non s'ebbe palagi in dono da città e non cariche lautamente remunerate, come più tardi il Petrarca, ma perdè i suoi beni e morì povero, egli che preparava all'Italia il più cospicuo tesoro nazionale.

Fu superbo. Dante che nella *Commedia,* e più nel *Purgatorio,* confessò di non essere stato

1) G. Villani, *op. cit.*, IX, 136.

2) *Par.*, VI, 141. Col pianto nel cuore, così scrisse Dante di Romeo da Villanova, e certo pensava a sè stesso.

scevro dalle colpe comuni, tenne tuttavia a mettere in evidenza, più d'ogni altro, questo suo peccato. Egli sentiva che se per picciol tempo, nel girone dell'invidia, avrebbe avuti cuciti gli occhi dal fil di ferro che già chiudeva la vista a Sapia Senese, ben più a lungo avrebbe sopportato il peso dei macigni, che, nella balza inferiore del sacro monte, aveva veduto gravare sulle spalle doloranti dei superbi.

> “ Gli occhi.... mi fieno ancor qui tolti;
> ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
> fatta per esser con invidia volti.
> Troppa è più la paura, ond'è sospesa
> l'anima mia, del tormento di sotto,
> che già lo incarco di là giù mi pesa „.[1]

Ed “ascoltando chinò giù la faccia„, in atto di contrizione, quando Omberto dei conti di Santafiora gli ebbe narrato di sè che “ogni uomo ebbe in dispetto„, fatto arrogante da

> l'antico sangue e l'opere leggiadre[2]

dei suoi maggiori. Ma il riconoscere il proprio difetto e il condannarlo val poco meno dell'esserne mondo. Chè l'umanità non ha da essere, e non può, una famiglia di esemplari di virtù; e chi dell'umanità sente il male, pur essendone parte, già ne è sollevato verso il fine ultimo della vita. Dante è un pensatore, personaggio egli stesso del mondo che come poeta ci rappresenta, e di questo ha le febbri e gli aneliti; ma nello stesso tempo attua in sè, vivo, il dramma della redenzione.

Virgilio, che è la scienza umana, e la voce della città creata da Dio per la salute del ge-

[1] *Purg.*, XIII, 133-8. [2] *ivi*, XI, 61.

nere umano, Virgilio, sul limite oscuro della tragica selva del male, trova l'uomo degno di svelare ai suoi simili il segreto della vita. Quest'uomo non è un maestro di divini dogmi, nè un mistico estraneo ai tumulti dei mortali, affaccendati dietro il livido sogno dei piaceri; egli è un cittadino della Babilonia terrestre a cui virtù, sapere ed esperienza hanno alfine dischiuso gli orizzonti delle eterne verità. Virgilio, esaltandosi innanzi a quest'uomo che scrolla da sè, risolutamente, il "fango" d'ogni acre passione e d'ogni ignominia, lo abbraccia e gli grida:

"Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s'incinse!" [1]

Dante è l'uomo giusto, incompreso da' suoi concittadini,[2] e sente che il mondo sarà un giorno angusto alla sua fama. Ad un'anima che lo richiede del suo nome, risponde:

"Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno,
chè il nome mio ancor molto non suona". [3]

E sa che la fortuna "tanto onor gli serba" che i Fiorentini avranno "fame" di lui, e che egli "non potrà fallire a glorioso porto".[4] Dante uomo non è meno grande di Dante poeta. E l'Italia ha il vanto d'aver dato all'umanità, insieme con la più vasta ed alta opera dell'intelletto, uno dei più eminenti campioni della elevatezza morale, uno degli spiriti più sensibili al fascino della virtù, una delle coscienze più salde, propugnatrici della giustizia e dell'ordine sulla terra.

1) *Inf.*, VIII, 44-5.

2) Tutto fa credere che egli si ritenesse uno dei due giusti che, a suo dire, erano in Firenze, ma non ascoltati dai cittadini. Vedi *Inf.*, VI, 73.

3) *Purg.*, XIV, 20-1, 4) *Inf.*, XV. 56.

CAPITOLO III.

LA «CITTÀ PARTITA».[1]

Dante e Firenze.

La vita di quest'uomo sovranamente grande noi non potremmo spiegarcela, se non tenendo presenti gli avvenimenti di Firenze, nei secoli XII e XIII, poichè l'esistenza del nostro massimo poeta, come abbiam visto, e tutta l'opera sua di scrittore, hanno tali e così serrati legami con le vicende della città, che si può con sicurezza asserire quelle, con la storia di questa, esser tra loro nello stesso rapporto, il quale corre tra l'effetto e la causa. Come comprenderemmo le idee politiche di Dante, come potremmo giudicare certi odii radicati nell'animo di lui, senza tener conto dello spirito e delle tradizioni di quel popolo, senza ricordare le lotte che straziarono Firenze, durante tutto il secolo XIII? E, a ben rendersi ragione di questo immane fla-

[1] *Inf.*, VI, 61. In questo capitolo sono esposte le vicende di Firenze dal 1115 al 1302, in forma breve e scevra da ogni pretesa critica. Per l'epoca più vicina al poeta, ho preso la narrazione per intero dai testi di G. Villani e del Compagni; e dei due scrittori riporto spesso le espressioni stesse ed interi periodi, appunto perchè ho voluto offrire un quadro suggestivo dei tempi di Dante. Riproducendo il linguaggio dei contemporanei, ho avuto l'illusione di trasportare meglio i lettori a vivere, con l'animo, nel mezzo della società e dei fatti, tra cui fu generata la *Commedia*.

gello, in mezzo al quale apparirà la *Commedia*, come l'arcobaleno nella tempesta, non è egli d'uopo rifarsi un po' indietro, nella storia di Firenze, e risuscitare le prime faville di quell'incendio, in cui sarà travolta la città, e con essa il suo altissimo poeta? Ond'è che daremo alcuni cenni di storia fiorentina, cenni che, mentre sembrerebbero strani in un volume che trattasse di qualunque altro poeta fiorentino, sia pure insigne, come sarebbe grottesco un capitolo di cronaca sorrentina, per esempio, in un'opera sul Tasso, divengono utili — che dico? — necessari, in un libro che parli di Dante.

E poi, Firenze fu così cara all'Alighieri, e gli fu così vicina allo spirito, in ogni passo della sua vita terrena, in ogni lampeggiare della sua visione, l'amò egli a tal segno, pur se la vituperasse — e non la redarguì se non per il grande amore — che ci parrebbe di far opera monca, e non accetta allo spirito immortale del poeta, se non ci soffermassimo a discorrerne di proposito. Firenze non gli faceva tuttavia dimenticare l'Italia. Il trattato *De Monarchia* è l'apoteosi di Roma, il *De Vulgari Eloquentia* è l'elogio del nostro meraviglioso idioma, la *Commedia* è, oltre il resto, l'esaltazione più completa ed efficace che scrittore abbia mai fatto delle bellezze della nostra patria. Ed è anche il documento più solenne in cui, per bocca di un fautore dell'idea imperiale, sia consacrata la indiscutibile infrangibilità dei nostri confini nazionali. L'Italia, per il poeta, aveva da essere ancora il giardino dell'impero, e di questa Italia egli

vedeva segnati i termini dal Quarnero [1] all'alto Adige, [2] secondo la topografia romana, accettata dagli storici del Medioevo. E delle calamità d'Italia, "ostello di dolore" [3] a' suoi tempi, egli si angustia e ne spasima non meno che de' mali di Firenze. Basterebbe l'invettiva del VI del *Purgatorio,* a rivelarci la passione del poeta per la "dolce terra latina", la quale, pur non essendo ancora, per lui, un fine nazionale, egli concepiva "signora di province", [4] auspicandone, con la grandezza dell'impero, il riordinamento e la fortuna.

La Repubblica tra Papi e Imperatori.

Quando, nel 1115, morì la contessa Matilde di Canossa, che per circa quarant'anni aveva retto il margraviato di Toscana, assicurandogli prosperità e rinomanza, Firenze fu come l'adolescente, tolto a un tratto dalla tutela a cui s'era abituato. Essa che, fino allora, con al timone la fiera guidatrice, aveva navigato sicura tra le cozzanti ondate delle fosche lotte medievali, essendole largo di consensi il papato, assurto con Gregorio VII al massimo fastigio della potenza, Firenze ora si abbattè sugli scogli in balìa dei predoni e della sua stessa ciurma, e cominciò a soffrire i tormenti delle discordie civili, che, come un cancro inestirpabile in un organismo all'apparenza ancor sano, la molesteranno fino all'esilio di Dante e più oltre. Firenze non ebbe più stabilità e preferenze nei rapporti con

1) *Inf.*, IX, 113-4. 2) *ivi*, XX, 61-3.
3) *Purg.*, VI, 76. 4) *ivi*, 78.

i due supremi poteri, il papato e l'impero, se mai ve ne erano state in quel popolo altero e mutevole. E nello stesso tempo che essa non teneva in alcun conto i pontefici, onde non si rammaricava della scomunica da loro inflittale per aver distrutto Monte di Croce, e non pagava neanche le spese del viaggio al vescovo, che andava a Roma a invocare il perdono; tentava di opporsi al passaggio del Barbarossa, avviato all'Urbe per l'incoronazione. Condotta da uno spirito di sagace opportunismo, fronteggiava i feudatari dell'impero, combatteva le influenze straniere in Italia, e rifiutava di riconoscere il papa svevo Vittore II che, al concilio di Pavia, assenti i vescovi della Tuscia, Federico aveva eletto per i suoi fini, con la disinvoltura con cui nominava i suoi staffieri; ma intanto, tra le milizie dell'Hohenstaufen, che vincevano l'eroica Milano, si distinguevano fanti e cavalieri fiorentini. Pareva che a tutte coteste cose Firenze non desse peso.

Negli ultimi decenni del secolo XII, in quel tragico momento in cui il conflitto tra l'Italia e la Germania assumeva le sue forme più acute, Firenze, ritratto in sè stessa lo sguardo, intendeva a perfezionare la sua costituzione, a dar incremento a tutte le opere di pace, quando *in sè medesma non si volgea co' denti.* [1] Le famiglie cavalleresche cominciavano a darsi anch'esse ai commerci, ed ecco i "consoli della mercanzia"; le industrie si organizzavano, ed ecco le "Sette maestranze". Uomini

[1] *Inf.*, VIII, 63.

ignoti, venuti dall'officina, si univano col capo del governo per discutere sugli interessi della repubblica. La campagna, allettata dal miraggio di solleciti guadagni, tendeva alla città, e vi si rifugiavano, avidi e numerosi, i servi della gleba, a cui il tribunale non infliggeva più la prigionia, in sconto dell'evasione, ma semplici multe pecuniarie di facile solvimento. Firenze aveva inoltre distrutto Fiesole, con crudeltà che ci fa pensare al matricidio, se è vero che fiesolani furono a costruire "la gran villa sopra il bel fiume d'Arno", [1] e l'affluire in Firenze della gente del contado vi aveva suscitato gelosie ed invidie. Eppoi, contro la nobiltà, si levava oramai la gente nuova, anarchica e battagliera, ribelle alla tradizione; e gli onesti non potevano tollerare la corruzione del clero, la quale non eran bastevoli a reprimere nè scomuniche di pontefici nè eroici incitamenti di riformatori; e tutto ciò teneva lo spirito pubblico in agitazione perenne, e offriva continui motivi di rappresaglia, in una popolazione di animo ardente e di intelligenza vivacissima. Così che, se la Firenze dei quindicimila abitanti, a cui accenna Cacciaguida, [2] si ampliava, subiva nello stesso tempo l'inevitabile crisi morale, che accompagna ogni sviluppo di organismi vivi.

La prima guerra civile fu provocata dagli Uberti. Da qualche anno, il governo di Firenze s'era ridotto nelle mani di poche famiglie che, ricche di mezzi e di torri fortificate, si sostenevano a vicenda, chiudendo ad ogni altra la strada del potere. Gli Uberti, insofferenti di quella spe-

[1] *Inf.*, XXIII, 95. [2] *Par.*, XVI, 48.

cie di tirannide, ma più perchè avidi, essi stessi, di signoria, alzarono la bandiera della riscossa, e mossero in guerra contro i detentori del governo.[1] La lotta divampò accanitissima. Le strade furono barricate, i mangani dall'alto delle torri flagellavano gli edifizi dintorno, fiamme d'incendi si avventavano sulle case,[2] e l'Arno, quasi volesse non sai se concorrere alla devastazione od affogarne i responsabili, si gonfiò, straripò ed abbattè l'unico ponte, travolgendo quella statua di Marte, a cui i Fiorentini ancora tenevano, come al simulacro del nume tutelare della patria.[3] Ma tutto fu vano. Il partito avverso mantenne il sopravvento, e gli Uberti, nel 1179, si ritrassero dalla lotta, e non riapparvero che nel 1215, a capeggiare i ghibellini, come vedremo.

Il focolare dell'eresia.

Firenze, oltrechè di guerre civili, era teatro di lotte religiose. Città dalle grandi ambizioni e dai forti contrasti, accoglieva e alimentava in sè le più alte virtù civili e le più esasperanti passioni, il misticismo più serafico e la più sfrontata depravazione, nel clero non meno che nel laicato. Nessun ambiente meglio che il fiorentino sarebbe sembrato adatto a preparare la germinazione della *Commedia*. Nei primi anni del 1100, si diffonde in Toscana l'eresia.

1) G. VILLANI, *La Cronica*, V, 9.

2) Questi incendi dovettero essere provocati dagli Uberti, poichè le loro case nella *Platea Ubertorum*, ov'è oggi il Palazzo Vecchio, non furono minimamente danneggiate. La supposizione è del DAVIDSOHN (*op. cit.*, p. 860), ma non vi accenna il Villani (*op. cit.*, V, 8).

3) Il ponte fu immediatamente ricostruito.

Per la prolungata assenza dell'imperatore dall'Italia, s'era fermata nel popolo la convinzione che fosse sceso nel mondo l'anticristo, il quale, secondo i Padri della Chiesa, doveva appunto apparire tra gli uomini all'estinguersi dell'impero romano, per sconfiggere i giusti e provocare, nei deboli, l'apostasia. Autorevole banditore della falsa credenza era stato proprio il vescovo della città, Ranieri, e, a combattere l'errore, il papa aveva dovuto convocare a Firenze un concilio, che fu nel 1106, e parve efficace. Ma poi il sopravvenuto nefasto periodo dello scisma, la incorreggibile corruttela degli ecclesiastici e gli scritti di Abelardo, penetrati in Italia entro le balle dei mercanti di Francia, avevano di nuovo messo in circolazione quelle ed altre dottrine eretiche; e molti, da esse, si erano lasciati adescare, non capacitandosi che i primi a venir meno alla ortodossia cristiana fossero quegli stessi che la predicavano. Pullularono sètte d'ogni genere, si credè alla trasmigrazione delle anime in altri corpi, si accolsero perfino le orientali astruserie dei Manichei, e si ritenne menzogna l'eucarestia, inutile il battesimo, le elemosine impotenti a liberare le anime dalla pena eterna, il mondo visibile creato e dominato dal demonio, il regno della giustizia e del bene solo possibile nell'al di là, e i papi succeduti a San Silvestro (quello della donazione di Costantino) cacciati nel regno acheronteo. [1]
I Fiorentini, di mente più speculativa e più portati alla critica, e prima degli altri nauseati dei pravi esempi, presso di loro forse più diffusi ed

[1] Vedi *Vita S. Petri Parentii*, *Acta Sanctorum*, 21 maggio, V, 86 e segg.

evidenti, assorbirono il veleno dell'eresia più d'ogni altra popolazione d'Italia, e, alla fine del secolo dodicesimo, Firenze è a capo della comunità eretica, e ne ospita il vescovo, perchè a tal numero e a tale importanza erano giunti i seguaci delle strane dottrine, da richiedere un'organizzazione ed un arbitro.

Il papa, assai impensierito di questi movimenti ereticali, minaccianti la Chiesa fiorentina, a cui, se erano da rimproverarsi le colpe di certo clero, si dovevano, d'altra parte, le auguste figure di Romualdo e di Giovan Gualberto, il papa si affrettò a inviare a Firenze un cardinale perchè cercasse di svellerne, con ogni mezzo, la mala pianta. Il cardinale in gran parte vi riuscì. Nel 1206 era infatti emanato dal Comune uno statuto, che decretava, per gli eretici, la pena del bando; e presto il loro numero diminuì, ma non sì che, circa un secolo dopo, Dante non ne trovasse ancora intorno a sè, e alcuni illustri da collocare nelle tombe infocate del suo Inferno.

Guelfi e Ghibellini.

Se il papato per le questioni religiose in Firenze era, come doveva, così sollecito e fattivo, non lo era meno per le faccende politiche della città. E, innanzi al suo secondo intervento per le eresie, con l'invio colà del cardinal-legato Pandolfo, nel 1198, aveva provveduto alla costituzione, tra le città toscane, di una lega da opporre alla potenza imperiale, lega a cui Firenze, che da qualche tempo fluttuava tra governi di consoli popolari e di podestà tedescheggianti, aveva ade-

rito senza stento, ma senza convinzione. Nella chiesa di San Cristoforo, nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo, i legati della Tuscia giurarono che le loro città non avrebbero promosso guerre o stipulato paci, se non col consenso dei rettori della lega. Ma l'impero vegliava, l'impero, non ammaestrato dall'esperienza, e incurante della nuova situazione creatasi in Italia, per cui i Comuni forti, ricchi ed audaci non erano più a tale da poter subire egemonie straniere, l'impero che, battuto a Legnano, e proscritto a Costanza, non aveva tuttavia cessato dal premeditare il ritorno. Messo fuori dal settentrione della penisola, si studiò di penetrarvi attraverso il mezzogiorno. E questa volta, non solo di nome, i Tedeschi saranno re d'Italia; ma in Italia si stabiliranno, vi si acclimatizzeranno, ne prenderanno la lingua e i costumi, e, facendo pompa della subita assimilazione, tenteranno di trasformare gran parte d'Italia in un possesso definitivo degli Hohenstaufen.

Ed infatti Federico II, il nipote del Barbarossa, appena vinte le difficoltà creategli dalla casa di Baviera, che gli contendeva il titolo d'imperatore, ed assunto anche quello di re di Sicilia, si accinse subito a rinvigorire la sua autorità presso i Comuni italiani, ritirando ora questo ora quello dei privilegi concessi dall'impero o ghermitigli, nei secoli passati (primi decenni del 1200). Mal tollerarono molti lo spavaldo tentativo, e le epiche lotte del secolo precedente si rinnovarono tra alcuni Comuni da una parte e imperatore dall'altra. Si riebbe un giuramento di resistenza ad oltranza, in una chiesa del Mantovano, e a Federico II fu

inutile la vittoria di Cortenuova. E si ripetè perfino, due volte, la scomunica, e il mal consigliato svevo provò, anche lui, le alternative della sua Canossa. Ma di fautori ne ebbe anch'egli in Italia, come già i suoi antenati, e poichè in Germania erano stati chiamati ghibellini i partigiani degli Hohenstaufen o Svevi, dal loro castello di Weibling, e guelfi i sostenitori dei Bavari, da Guelfo di Baviera, i due nomi furono introdotti da noi a designare, il primo, gli amici, e il secondo, gli avversari dell'imperatore, ligi quindi al papato, che contro l'impero si levava, in difesa, volesse o no, della nazione.

A Firenze, dove le lotte civili ebbero origine, veramente, più che da tendenze politiche, dall'urto di interessi di famiglie, nel 1215 troviamo già guelfi e ghibellini scagliati gli uni contro gli altri. Fu appunto in quell'anno la tragedia che iniziò uno dei periodi più truci per la città, ponendo fine al suo "viver lieto". [1] Buondelmonte de' Buondelmonti "nobile giovane cittadino", [2] che era promesso sposo ad una degli Amidei, adescato dalle dolci parole di una Donati, finì per sposarne una figlia. Gli Amidei e i suoi consorti "si congiurarono insieme di fare vergogna al detto messer Buondelmonte.... e la mattina di Pasqua di Risurresso.... vegnendo egli d'Oltrarno vestito nobilemente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco.... gli furono segate le vene e tratto a fine". [3] Il Villani, narrato così il fatto, e accennato alla divisione dei cittadini di Firenze, in seguito a questo scandalo atroce, in guelfi ca-

[1] *Par.*, XVI, 138. [2] COMPAGNI, I, 2. [3] G. VILLANI, V, 38.

peggiati dai Buondelmonti, e in ghibellini dagli Uberti, nota tuttavia che tali partiti erano già nel Comune, occultamente, dove "chi amava la signoria della Chiesa e chi quella dello imperio"; [1] ma Dino Compagni, scrittore anch'egli del principio del 300, iniziando la sua cronaca con l'anno 1280, dopo aver narrato, come per introduzione, il sanguinoso episodio del 215, "ho fatto questo principio, dice, per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maledette parti de' Guelfi e Ghibellini", [2] tacendo, se non negando ad esse, origini più remote. Non v'ha dubbio che, trentasei anni innanzi l'assassinio di Buondelmonte, la cittadinanza ci si era già mostrata scissa in due distinti aggruppamenti avversi tra loro, e gli Uberti erano a capo d'una delle parti; ma sta di fatto che, nell'ultimo quarto del XII secolo e nel primo del successivo, tutto quello per cui si laceravano i due partiti a Firenze, senza ancora tuttavia l'appellativo di marca teutonica, non aveva nulla a vedere coll'imperatore o col papa, coll'egemonia tedesca o con la indipendenza. Ed anche ora, durante e alquanto tempo dopo l'eccidio della Pasqua, nella "bellissima e famosissima figlia di Roma", [3] guelfi e ghibellini sono nient'altro che due consorterie intese a nuocersi a vicenda per una esasperata concatenazione di vendette. Farinata degli Uberti, la bronzea figura rappresentativa di questi furori partigiani, tra i sepolcri della città di Dite, non rammemora, a Dante, Federico, Manfredi od Innocenzo, scomuniche da vendicare o incoronazioni da promuovere. Egli

1) G. VILLANI, V, 39. 2) COMPAGNI, I, 2. 3) DANTE, *Convivio*, I, 3.

ricorda solamente che gli avi del poeta furono "avversi alla sua parte"; [1] e il fatto che questa, una volta in esilio, non abbia saputo prendersi la rivincita sul partito contrario, gli è maggior tormento che non il fuoco in cui è dannato per l'eternità.

Poi un certo nesso tra le tendenze dei due partiti della città e il significato che noi diamo agli epiteti "guelfi" e "ghibellini" potè scorgersi alcuna volta; ma anche allora non è facile distinguere dove la passione del particolare e momentaneo interesse cittadino finisca, per dar luogo a quella, più alta e più nobile, del principio politico. Il Villani stesso, che è la fonte più larga e, in parte, la più sicura, per questo travagliatissimo periodo di storia, parlando più tardi dei due gruppi, conferma che tra loro spesso si guerreggiavano "di proprie nimistadi", [2] in questioni del tutto estranee al papato e all'impero.

Nel 1248, Federico II, deposto da Innocenzo IV, si dette a distruggere, in Toscana e in Lombardia, i fedeli di Santa Chiesa, e mandò lettere e ambasciatori agli Uberti, in Firenze, perchè cacciassero i guelfi dalla città, promettendo loro anche l'aiuto dei suoi cavalieri. Parve che i partiti non aspettassero altro. La guerra divampò, e per più dì, giorno e notte, folleggiò per le strade di ogni quartiere. Alfine i guelfi, che si erano ridotti a difendersi negli ultimi rifugi, spaventati dall'appressarsi di mille imperiali, abbandonarono la città. Trentasei fortezze dei fuggiaschi furono abbattute, e, fra le altre, una della

[1] *Inf.*, X, 46. [2] G. VILLANI, VI, 33.

piazza San Giovanni, la cui caduta — e si capì dal modo come fu provocata, con un taglio alla base e dei puntelli intorno che, bruciati, dovean farla ripiegare sulla chiesa — era destinata a colpire Firenze nei suoi sentimenti più cari e più profondi. Atroci e innumerevoli furono i misfatti ghibellini, finchè, il 20 ottobre 1250, i " Buoni uomini " adunatisi nella chiesa di Santa Croce, decretarono deposto il podestà, e nominarono un capitano del popolo, a cui fossero consiglieri dodici anziani, eletti due per Sesto. La città riebbe pace dal nuovo ordinamento, e fu divisa in venti compagnie d'arme, ciascuna con un gonfalone e un caporale, e fu fatta fabbricare una campana, con la quale il capitano chiamasse a raccolta i cittadini, nel giorno del pericolo.

Il primo popolo.

Per la morte di Federico II (1250), responsabile della strage guelfa, e forse per questo tanto caro all'Alighieri che lo giudica " d'onor sì degno ",[1] e lo rappresenta "illustre eroe.... rifulgente della nobiltà.... dello spirito ",[2] il partito ghibellino di Firenze non si avvilisce, non disarma. Istigato da Manfredi, figlio bastardo dell' imperatore scomparso, si prepara a rovesciare il governo della città. Ma la congiura è scoperta e poichè i capi, chiamati alla signoria, si slanciano a percuotere e a ferire la famiglia del podestà, il popolo corre alle armi; e dei ghibellini, come può, fa giustizia sommaria, per le strade e nelle case. A molti fu mozzata la testa in Orto San Michele, ai

[1] *Inf.*, XIII, 75. [2] DANTE, *De Vulg. Eloq.*, I, 12.

restanti fu intimato l'esilio. E Firenze, riavutasi subito da quell'orgiastico delirio di sangue, a cui del resto era assuefatta, riprese la sua vita alacre di commerci, gioconda e severa nello stesso tempo, quale il Villani ci descrive, durante il regime guelfo. I cittadini "viveano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese.... di grossi drappi vestieno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte e senza panno e colle berrette in capo e tutti cogli usatti (calzari alti) in piede, e le donne fiorentine coi calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori di una gonnella assai stretta di grosso scarlatto.... cinta ivi su d'uno scaggiale (cintura) all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra (pezzo di panno sotto il bavero) e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde.... e lire cento era comune dote di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata (eccezionale), e le più delle pulcelle aveano venti o più anni anzi ch'andassono a marito". [1] E alla stessa epoca sembrerebbe piuttosto corrispondere la descrizione dei costumi fiorentini che, per bocca di Cacciaguida, ci fa Dante nei suoi versi nostalgici ed accorati, se ne togliessimo i nomi dei personaggi, che ce la fanno invece riferire alla metà del secolo anteriore. Le persone ora raffigurateci dal Villani non sono esse infatti le medesime che il trisavolo del poeta vedea tornar dallo specchio "senza il volto dipinto" o andar cinte "di cuoio e d'osso" e contente "alla pelle scoverta"? [2] E pare che tale fosse la lealtà e

[1] G. VILLANI, VI, 69. [2] *Par.*, XV, 116.

la dirittura dei cittadini, in quell'epoca — ahi, quanto diversa da quella dell'Alighieri! — che un anziano fu condannato a una grossa multa, come frodatore dell'erario, per aver fatto trascinare nella sua villa un cancello del Comune, disutile e abbandonato nel fango della piazza di San Giovanni.[1])

Montaperti.

Ma, nel 1260, la decenne pace fu all'improvviso turbata un'altra volta. I fuorusciti ghibellini, aiutati dai Senesi e da un centinaio di cavalieri di Manfredi, tentarono di raggiungere la città. Rotti e dispersi, si riorganizzarono immediatamente, e, ingrossati da uno stuolo di ottocento imperiali e da un migliaio di ghibellini, accorsi da ogni parte di Toscana, si accamparono presso Montalcino ch'era sotto la protezione di Firenze. Questa, per provvedere alla difesa del castello, e sicura della vittoria perchè tratta in inganno da ambasciatori di Siena, che ne promettevano la resa, bandì la guerra che doveva infrangere l'estremo sforzo avversario. " Si partì l'oste all'uscita d'agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio.... e andovvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie e non rimase casa nè famiglia di Firenze, che non v'andasse, pedone a pie' o a cavallo, il meno uno per casa, e di tali due e più, secondo ch'erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo indicato in sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Montaperti, con Perugini e Orbitani che là si aggiunsono.... si ritrovaro più di tremila cavalieri e più

1) Cfr. G. VILLANI, VI, 65.

di trentamila pedoni„.[1] Ma nelle file stesse dei militi di Firenze erano i ghibellini rimasti occulti nella città, e questi, quando insieme coi tedeschi uscì tutto in armi il popolo di Siena, con duro sbigottimento dei guelfi, fuggirono dall'altra parte, mentre il traditore Bocca degli Abati [2] tagliava la mano destra a Jacopo del Nacca, recante l'insegna del Comune. I Fiorentini, vedendo abbattuto lo stendardo, "in poco d'ora si misono in isconfitta„.[3] I morti furono duemila e cinquecento, e non esagera Dante là ove dice che quell'eccidio " fece l'Arbia colorata in rosso„.[4] Di tale e così innumerevole sciagura si "levò il pianto d'uomini e di femmine.... sì grande che andava infino a cielo, imperciocchè non aveva casa niuna in Firenze, piccola o grande, che non vi rimanesse uomo morto o preso„.[5] Tanto nocque alla città l'ira partigiana! E a Farinata degli Uberti, che aveva invocato l'aiuto del re svevo, e ordito i nefandi tradimenti, la storia fa risalire la colpa del fraterno sterminio, a Farinata, l'indomito ghibellino oltre la morte, a cui Dante, nell'Inferno, non può non mettere sulle labbra un'amara parola di rimorso: "Alla nobile patria forse fui troppo molesto„.[6] E non so quanto possa, nella memoria dei posteri, rimeritargli stima il fatto d'essere egli stato poi solo,

> .... colà, dove sofferto
> fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> colui che la difese a viso aperto.[7]

[1] G. VILLANI, VI, 78. [2] A lui Dante, nell'inferno, strappa alcune ciocche di capelli, a vituperio del suo tradimento, per quanto giovevole ai ghibellini. *Inf.*, XXXII, 104.

[3] G. VILLANI, VI, 78. [4] *Inf.*, X, 86. [5] G. VILLANI, VI, 79.

[6] *Inf.*, X, 26-7. [7] *ivi*, 91-3.

Per i guelfi neri come il Villani, la sconfitta di Montaperti segnò la fine immeritata di una signoria, ch'era stata saggia e grande durante dieci anni di vittorie;[1] per l'Alighieri fu essa adeguata punizione, che valse a distruggere la superba rabbia fiorentina.[2] E questi giudizi di uno storico e di un poeta (non lontani dal fatto memorabile) nel cui contrasto sentiamo ancora vivo e tremendo il cozzo delle spade partigiane, tese alla civile battaglia, ci ritraggono anche meglio la fiera e turbolenta epoca, nella quale è per nascere il cantore dell'al di là.

Carlo d'Angiò.

Dopo Montaperti, le principali famiglie guelfe, oltre a molti popolani, uscirono piangendo di Firenze e si rifugiarono a Lucca; e della città rimasero padroni i ghibellini ed arbitro Guido Novello, che Manfredi nominò suo vicario per tutta la Toscana. Conseguenza delle lotte fratricide era così un'altra volta l'egemonia teutonica sulla nostra patria infelice. E i guelfi, che vedevano nell'intervento straniero l'unico mezzo di aver ragione del partito avverso e delle piccole contese familiari, si determinarono anche loro a domandare aiuto ad un tedesco, al nipote cioè di Federico II, Corradino, che a Manfredi, usurpatore della corona, era ribelle ed inimico, non ostante "piccolo garzone".[3] Ma non da lui doveva giungere la rovina dei ghibellini. A disperderli pensò il pontefice che, duramente combattuto dagli Svevi, si volse a cercare una di-

[1] Cfr. G. VILLANI, VI, 78. [2] Cfr. *Purg.* XI, 113-4.
[3] G. VILLANI, VI, 83.

fesa, non in Alemagna, nè in Spagna o in Inghilterra, dove i monarchi erano senza "concordia nè potenza di passare in Italia „[1] ma nella più vicina terra francese. A Manfredi egli pose di fronte Carlo d'Angiò. E in tal modo i guelfi, senza calcolo, si può ben dire, ma per circostanze fortuite, si trovarono in alleanza col re di Francia e col papato.

Le soldatesche di Carlo scendono in Italia, la percorrono tutta, senza colpo ferire, per il tradimento del ghibellino Buoso da Duera, che piangerà poi nel ghiaccio infernale "l'argento de' franceschi „,[2] e, scontratesi con l'esercito di Manfredi nel piano di Benevento, lo annientano dopo una fierissima battaglia, e ne uccidono il re. Siamo nel 1266, un anno dopo la nascita di Dante.

Il partito ghibellino fu scosso, e i reggitori di Firenze, temendo la rivolta del popolo, non dimentico del suo miglior sangue versato a Montaperti, e omai stanco degli aggravi di Guido, chiamarono come podestà due frati gaudenti di Bologna, Catalano dei Malavolti e Loderingo degli Andalò,[3] l'uno guelfo e l'altro ghibellino. I quali poco durò che si acconciarono a perseguire piuttosto il loro tornaconto, e, desiosi del quieto vivere, si associarono nel governo trentasei "Buoni uomini „ tra i mercanti e gli artefici più in vista della città, scelti nei due partiti, che purtroppo ancora vi si annidavano, non ostante si tentasse di neutralizzarne le ire con opportuni matrimoni stabiliti tra gli Adimari, per esempio, e gli Ubaldini, tra i Donati e gli Uberti.

[1] G. Villani, VI, 88. [2] *Inf.*, XXXII, 115.
[3] Dante li colloca tra gli ipocriti: *Inf.*, XXIII, 103.

Per i ghibellini oramai Firenze non era più suolo propizio. Guido Novello se ne va, e, al giungere di ottocento cavalieri del re Carlo, anche i principali ghibellini se ne vanno; e la città può dirsi definitivamente pervenuta alle mani dei guelfi, perchè senza effetto rimarrà il tentativo della parte avversa di adoperare la persona di Corradino per riprendere il sopravvento. Il principe giovinetto, che non era sceso in Italia per i guelfi, scenderà per i ghibellini; ma, debellato dall'Angioino a Tagliacozzo, sarà giustiziato a Napoli, ed un altro sepolcro imperiale, dopo quello di Manfredi, si leverà, nel sangue, ad ammonire gl'incorreggibili favoreggiatori dell'impero. Il terzo, quello di Arrigo VII, chiuderà per sempre, col cenere del monarca tedesco, nel 1313, i loro odii, le loro speranze ed anche il loro nome.

Il secondo popolo.

A Firenze, il governo dei guelfi, detto ora del secondo popolo, rimette in onore tutti gli ordinamenti che già vi ebbe nel decennio dal 1250 al 1260, e altri e più complessi ve ne aggiunge per garantire ancor meglio la libertà dei cittadini e il rigore della pubblica amministrazione. Furono allora definite le sette arti maggiori (giudici e notari, mercanti di panni francesi, cambiatori, lanaiuoli, medici e speziali, setaiuoli e merciari, pellicciai), da cui dovevano uscire le Capitudini o i consigli delle arti ed i consoli, e le cinque minori (buldrigari-mercanti di ritagli, calzaioli, rigattieri-beccari, calzolai, maestri di pietre e legname, fabbri-ferrai). Tornarono i

dodici “Buoni uomini„, si ricostituì il consiglio dei cento rappresentanti del popolo, senza il cui parere “nulla grande cosa nè spesa si potea fare„,[1] e, via via, fu istituita una così sottile e vasta rete di consiglieri di revisori e di giudici che il retto funzionamento della repubblica poteva dirsi assicurato. Custodi del denaro pubblico furono creati alquanti religiosi della Badia di Settimo e d'Ognissanti, da nominarsi di sei in sei mesi; e le proprietà dei ghibellini ribelli servirono, in gran parte, a costituire un fondo di difesa perenne per il partito vittorioso. È del 1282 l'istituzione dei Priori delle arti, che sostituirono i “Buoni uomini„ e, come loro, duravano in carica due mesi, se non che questi erano, da ultimo, quattordici, ed i Priori furono tre da prima, e poi sei, uno per Sesto, e poi dodici, eletti tra i magnati ed anche tra i popolani, dai vecchi insieme con le Capitudini.

Campaldino.

Intanto una moltitudine di guelfi aretini, sfuggiti alla tirannide dei ghibellini, padroni della loro città, e rifugiatisi in Firenze, si dettero a stimolar molto i compagni di parte perchè li aiutassero a rientrar nella loro terra. L'imperatore Rodolfo, il primo degli Absburgo, che, sollecitato dal suo partito fiorentino, aveva già tentato invano di ristabilire in Italia un vicario tedesco, credè giunta l'occasione di riportar l'impero in mezzo ai conflitti dei comuni italici, e mandò un suo rappresentante ad Arezzo, ove anche il vescovo era ghibellino, anzi capo dei

1) VILLANI, VII, 16.

ghibellini di Toscana. I Fiorentini, dopo molto discutere sull'opportunità o meno di una nuova guerra, si decisero per il sì, e, col concorso di molte città vicine, allestirono un esercito di dodicimila pedoni e duemila e seicento cavalieri, il maggiore dai guelfi messo insieme durante il governo del secondo popolo. Dopo varie vicende, il combattimento fu portato nella contrada detta di Certomondo, nel piano di Campaldino, dove le avverse milizie si schierarono "più ordinatamente che mai s'affrontasse battaglia.... in Italia ".[1] La lotta fu asprissima. "Le quadrella pioveano — scrive il Compagni, che era in quell'epoca dei Priori — l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima.... I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano e sbudellavanli ".[2] Gli Aretini furono tuttavia sconfitti, ed ebbero mille e settecento morti, tra i quali il loro vescovo, e settecentoquaranta prigionieri. A Campaldino, nel 1289, tra i militi di Firenze, fieramente combattè l'Alighieri ventiquattrenne. Egli non pensava, in quel momento, che un giorno, a restaurare l' Italia, avrebbe invocato quell'Alberto tedesco contro il cui padre allora, nella persona del suo vicario di Arezzo, egli impugnava le armi.

La riforma di Giano.

Che la pace fosse tornata sovrana, a Firenze, non si può dire. La visita di Gregorio X alla città, nel 1273, aveva avuto, sì, lo scopo di ristabilirvela, e aveva voluto quel pontefice vedere tutto

1) VILLANI VII, 131. 2) COMPAGNI, I, 10.

il popolo ricostituito in amistà (molti ghibellini erano rientrati in quella circostanza) e avea comminato la scomunica a chi la avesse rotta. Vi era andato, con lo stesso intento, cinque anni dopo, frate Latino cardinale, e gli erano mossi incontro "il carroccio e molti armeggiatori„ [1] in segno di solennissima festa, e nella piazza vecchia di Santa Maria Novella, tutta coperta di paramenti e con grandi pergami per il clero e le autorità, egli avea fatto baciare sulla bocca centocinquanta rappresentanti dei guelfi ed altrettanti ghibellini e la pace fermare "con solenni e vallate carte„ [1] e molti idonei mallevadori. Ma la pace di Firenze era pur sempre cosa di un momento, come ogni sua provvidenza che, iniziata nel mese di ottobre, per esempio, "non giungeva mai a mezzo novembre„: [2] come scriverà Dante, con un motto, in cui la allegra iperbole non infirma la verità intrinseca del fatto caratteristico. Ben presto i cittadini, giunti al Priorato, ricominciarono a fuorviare, attendendo più a corrompere che ad osservare la legge. "Se l'amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le Signorie e con li uficiali a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessono impuniti. Nè l'avere del Comune non guardavano, anzi trovavano modo come meglio il potessono rubare; e così della camera del Comune molta pecunia traevano, sotto pretesto di meritare uomini l'avesson servito. L'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi che erano negli uffici e imparentati con grandi; e molti per pecunia erano difesi

[1] VILLANI, VII, 56. [2] *Purg.*, VI, 143-4.

dalle pene del Comune, in che cadevano. Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavano l'uficio de' Priori, perchè i Guelfi grandi erano signori ". [1] E per la superbia di costoro, che non ebbero ritegno a usar violenza contro i popolani e i loro beni, seguirono in Firenze ferimenti ed omicidii, finchè i più saggi, volendo porre riparo a simil "pestilenzia", guidati da un tal Giano della Bella, "uomo virile e di grande animo e tanto ardito", [2] a cui più che ad altri dispiacevano le suddette ingiurie, nell'anno 1293, riuscirono ad introdurre nel Comune quegli ordinamenti di giustizia che vanno sotto il nome di quel cittadino. Per tale riforma, che oggi chiameremmo ultrademocratica, niuno dei Priori poteva essere "di casa dei nobili", ed anche il gonfaloniere, che ad essi fu aggiunto, a difesa del popolo e per procedere alle esecuzioni contro i magnati, non avea da uscire dall'alto ceto della città. Il gonfalone fu la croce rossa in campo bianco, e mille cittadini, armati con questa insegna, l'accompagnavano ovunque bisognasse.

Ma Giano della Bella, che, oltre ad essere quel valentuomo che abbiam detto, era pur anco "presuntuoso", [3] essendo negli uffici, esagerò nel rigore; e avvenne che, senza vera colpa, alcuni dei grandi fossero puniti. I quali, così, cominciarono fortemente a dolersi delle leggi, e si domandavano: "Se uno caval corre e dà della coda nel viso a un popolano.... dobbiamo per sì piccola cosa esser disfatti?" [4] Di qui il proposito

[1] COMPAGNI, I, 5.
[2] *ivi*, 12. Il Villani giudica Giano della Bella allo stesso modo.
[3] L'aggiunta è del Villani, VIII, 8. [4] COMPAGNI, I, 12.

nei nobili di distruggere quel governo, e, in prima, di toglierne via l'artefice. "Percosso il pastore„,[1] sarebbe stato facile disperdere le pecore. Per un paio d'anni Firenze visse in diuturna ed esasperata agitazione. Il gonfaloniere coi suoi pedoni fu in arme di continuo, finchè Giano, per far cessare il furore del popolo, se ne uscì spontaneamente dalla città, colpito, poi, dalla proscrizione e dalla condanna negli averi, a mercede del bene a cui erasi adoperato. In tal guisa Firenze si veniva educando all'arte della gratitudine. Ma il furore non cessò. Un plebeo, beccaio, detto il Pecora, "grande del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore, di poca verità e seguitatore di male„,[2] vantandosi di aver liberato il Comune dalla servitù di Giano, pretendeva alla pubblica riconoscenza, e andava attorno ad accattar favori, a promettere uffici, a tener il popolo in angustia: perfetto tipo di quei villani che diventavano Marcelli col parteggiare,[3] secondo l'espressione dantesca. E messer Monfiorito da Padova fu chiamato a podestà dai pessimi cittadini, decisi a ogni mal fare "acciocchè come tiranno punisse e facesse della ragione torto e del torto ragione come a lor paresse„.[4]

Bianchi e Neri.

Mentre così, contro ai grandi, i popolani "grassi e possenti„ si affannavano a mantenere nelle loro mani il governo di Firenze, e, negli uffici, i guelfi erano pur sempre in maggioranza, avvenne che una tremenda guerra s'ingaggiò

1) COMPAGNI, I, 13. 2) *ivi*, 18.
3) *Purg.*, VI, 125-6. 4) COMPAGNI, I, 19.

tra loro. Ne fu causa il contrasto di due famiglie della stessa parte, i Cerchi e i Donati. Erano i Cerchi " uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza ";[1] e i Donati, " più antichi di sangue, ma non sì ricchi ",[1] vedendoli " salire in altezza, cominciarono avere grande odio contra loro ".[1] Eppoi Corso Donati aveva avuto dalla seconda moglie un'eredità, a cui aspiravano anche i Cerchi per ragione di parentela, e ai Donati si era data la colpa di un avvelenamento che aveva ucciso alcuni de' Cerchi. E, nel 1300, quando al calendimaggio, giorno in cui si solevano fare " le brigate e le compagnie d'uomini e di donne, di sollazzi e balli ",[2] durante una danza in piazza Santa Trinita, a uno de' Cerchi fu tagliato il naso, la misura traboccò. La fierissima zuffa, che seguì quello sfregio feroce e incancellabile, fu il primo fatto d'arme, chiamiamolo così, in cui le due famiglie si scontrarono, e intorno alle quali ebbero alfine pubblica occasione di aggrupparsi i consorti dell'una e dell'altra parte. I quali si chiamarono Bianchi, quei dei Cerchi, e Neri, gli altri, perchè questi due appellativi aveano i pistoiesi che, esuli dalla loro città, erano stati ospitati in Firenze, dai Cerchi quelli, e questi dai Frescobaldi, che erano per i Donati. Cominciò così " l'odio a multiplicare ",[3] e non v'avea giorno, si può dire, che, per le strade della città, cittadini dei due partiti non cercassero pretesti in futili motivi, per metter mano alle spade ed affrontarsi.

1) COMPAGNI, I, 20. 2) VILLANI, VIII, 39. 3) COMPAGNI, I, 20.

Bonifacio VIII e Carlo di Valois.

Approfittando di simili discordie, alcuni ghibellini, tenuti buoni uomini, riuscirono a farsi riammettere negli uffici, e a riprendere nello Stato una sicura autorità. Sedeva al governo della Cristianità, dal 1294, Bonifazio VIII, pontefice “di grande ardire e alto ingegno„, che “guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentia.„ [1] Egli, fin dall'inizio del suo pontificato, non avea mai perduto di vista gli affari di Firenze, e, quando più infieriva la rivolta dei grandi e dei popolani grassi contro Giano della Bella, avea esortato ad andarvi, per ristabilirvi la pace, quel messer Gian di Celona, che pure era vicario dell'imperatore. Poco più tardi, poi, al primo manifestarsi delle intestine brighe di parte guelfa, avea voluto presso di sè messer Vieri de' Cerchi per vedere se gli riuscisse, per avventura, di ricondurre quella famiglia a sensi di tolleranza e di moderazione. Ma tutto era stato indarno. Nel giugno del 1300 — Dante era tra i Priori — mettendo alfine in opera un disegno forse da tempo vagheggiato e che, in via definitiva, risanasse gli acerbi mali da cui Firenze era travagliata, vi mandò, suo legato, con pieni poteri, il cardinale d'Acquasparta. Il quale saggi e fermi propositi manifestò ai cittadini, e, tra l'altro, il suo parere che, a dirimere ogni contesa, si dovessero sorteggiare i nomi dei cittadini delle due parti degni d'esser Priori; ma i Bianchi, per tema di perdere “il

[1] COMPAGNI, I, 21.

loro stato ",, si rifiutarono di introdurre una tale innovazione negli ordinamenti del Comune, ed egli, sdegnato, lasciò la città, scomunicata ed interdetta.

La parte nera, vedendosi, come era, sconfitta, e accesa di nuova rabbia, in una segreta adunanza in Santa Trinita, stabilì di mandare ambasciatori al papa perchè inducesse alcun signore della casa di Francia a recarsi in Firenze a rimettervi i Neri in signoria. I messi partirono; ma i Bianchi, scoperta la congiura, condannarono a forti multe o alla proscrizione Corso Donati, che n'era stato il promotore, ed altri caporali, e, per togliere da sè ogni sospetto di partigianeria, mandarono in esilio anche alcuni della loro parte, tra cui Guido Cavalcanti, caro all'Alighieri. Il pontefice, lungi dallo sgomentarsi, come quegli che era determinato a non abbandonare il campo se non con la vittoria, chiama in Italia Carlo di Valois, fratello del re di Francia, Filippo il Bello, destinandogli il titolo di paciaro per la Toscana. [1] Carlo, senza indugio, si mette in viaggio, e, nel settembre del 1301, con molti conti e baroni e cinquecento cavalieri, ricevuto da Bonifazio in Anagni, riprende subito la via di Firenze. I Bianchi discussero a lungo se opporglisi o no, ma consigliatisi di tener fede al loro nome, chè guelfi voleano pur sempre essere ed apparire, si accinsero ad accoglierlo con pompa inusitata. E il dì di Ognissanti di quell'anno, il Valese entrò nella città, movendogli incontro i Fiorentini "a processione, e con molti armeg-

[1] Scopo di Bonifazio era quello, secondo il Compagni, di « abattere i Bianchi e innalzare i Neri », II, 2.

giatori, con bandiere, e coverti i cavalli di zendadi „.[1]

Il 5 novembre, nella chiesa di Santa Maria Novella, alla presenza del podestà, del capitano, de' Priori, dei consiglieri, del vescovo e di tutta la "buona gente„ di Firenze, messer Carlo, avuto in signoria il Comune, giurò di conservarlo "in pacifico e buono stato„.[1] Ma subito dopo il giuramento, i suoi uomini, ad istigazione dei Neri, si misero in armi, suscitando fiero sospetto nel popolo. I reggitori della repubblica si videro traditi. Corso Donati, ch'è in bando a Peretola, si affretta a rientrare in Firenze con suoi masnadieri, mette à soqquadro la città, atterra le porte delle carceri, costringe il governo a capitolare. E nello strepito della rivoluzione, irrompe da per tutto il saccheggio, e contro ai Bianchi si volge, cieca e sanguinosa, la vendetta degli avversari. Carlo, che s'era dato l'aria, prima, di non ne saper nulla e, poi, di non aver maniera da soffocare i tumulti, quando vide ben bene soddisfatte le ire e le brame dei malvagi cittadini, riformò "la terra e la signoria del priorato di popolani di parte nera „.[2] E la caccia ai Bianchi continuò, e l'ambiguo paciaro fu il lupo in veste d'agnello, quando non mise fuori gli artigli della belva. "O buono re Luigi[3] — domanda il Compagni a questo punto della sua *Cronica* — che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi con-

1) VILLANI, VIII, 49. Nella sontuosità dell'accoglienza concorda anche il Compagni.

2) VILLANI, VIII, 49.   3) Luigi IX, avo paterno di Carlo Valese.

siglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato ma assassino „.[1] Gl'incendi, i ricatti, i furti erano oramai non scandali ma consuetudine nella vita cittadina, e parea fornirne esempio lo stesso Carlo, che faceva arrestare i cittadini ricchi e trattenevali la notte " sanza paglia e sanza materasse, come uomini micidiali „[2] e imponeva loro delle multe, sotto la minaccia di inviarli, prigionieri, in Puglia. I Donati, i Rossi, i Tornaquinci, alla loro volta, " molta gente sforzarono e ruborono „[3] e i Bostichi, per spillar danaro, sottoponevano perfino gente alla tortura, nella loro casa, ch'era in Mercato nuovo, nel mezzo della città. " E quando una casa ardea.... Mess. Carlo domandava: — Che fuoco è quello? — Erali risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo. „[4]

L'epilogo della tragedia.

" Molti disonesti peccati si feciono: di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni; e cacciavanli della loro città.... Molti furono accusati; e convenia loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini M per uno. E chi non si difendea era accusato, e per contumace era condannato nell'avere e nella persona; e chi ubidia, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà.... Molte villanie furono dette a' Priori vecchi, a gran torto, pur da quelli che poco innanzi gli aveano ma-

[1] COMPAGNI, II, 18. [2] *ivi*, 20. [3] *ivi*, 19.
[4] *ivi*, 21.

gnificati; molto gli vituperavano per piacere agli avversari: e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro mentirono: perchè tutti furono disposti al bene comune e all'onore della repubblica.„ [1] "Nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico, i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense.... Chi più diceano: "*muoiano, muoiano* i traditori„, colui era il maggiore.„ [2] In mezzo a questo sfacelo, grandeggiava la bieca figura di Corso Donati "cavaliere della somiglianza di Catellina Romano„. [3] E quando ei passava, ogni strada facevasi paurosa, e il popolo chiamavalo il "barone„ chè pareva sua tutta la città. E del lagrimevole stato, in cui Firenze soggiaceva, ben poteva chiamarlo responsabile l'Alighieri, che nella Commedia lo immagina

> a coda d'una bestia tratto
> in vêr la valle, ove mai non si scolpa. [4]

E se il maestro Ruggieri recavasi al "convento„ di Carlo ad ammonirlo: "Sotto di te perisce una nobile città„, sentivasi rispondere dal principe ch'ei "niente ne sapea„. [5] Perchè Carlo Valese non d'altro preoccupavasi che di sua fortuna; e quando Firenze, esausta, non ebbe più danari da farsi estorcere, egli recossi a chiederne a Bonifazio. Il quale lo rimandò a mani vuote, chè doveva bastargli l'essere stato "messo nella fonte dell'oro„. [6] Reduce da questo viaggio in-

[1] COMPAGNI. II, 21. [2] *ivi*, 23. [3] *ivi*, 20.
[4] *Purg.*, XXIV, 83-4. Corso Donati morì assassinato, e qui Dante si riferisce alla leggenda ch'egli fosse stato trascinato all'inferno attaccato alla coda di un cavallo. [5] COMPAGNI, II, 18. [6] *ivi*, 25.

fruttuoso, e indispettito dello scorno, gli fu rapportato d'un complotto, che i Bianchi si diceva avessero fatto per ucciderlo. Un consiglio fu messo alla ricerca dei congiurati. Ma tutti coloro, sui quali si facevano cadere gli indizi, non trovandosi, furono condannati, come traditori, in contumacia, e arse le loro case, e i beni sequestrati per l'ufficio del Paciaro. E di cotali cittadini, seicento Carlo ne condannò all'esilio, i quali "andorono stentando per lo mondo, chi qua e chi là". [1] Tra questi era Dante Alighieri. Tale fu la ferocia dei Neri, che non risparmiò, in alcuni casi, neppure le famiglie dei fuorusciti. Per essersi trovate delle lettere, in cui uno di loro esprimeva la speranza di rientrare in Firenze, a due suoi nipoti fu tagliata la testa. "Dè, quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lagrime, scapigliata, in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto Giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palazo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire." [2]

Altezza d'arte e decadimento morale.

Ahi, Firenze misera, a cui non provvidero privilegi di natura nè virtù della stirpe a risparmiare le più dure onte e le angosce più acerbe! Era essa "molto bene popolata.... con temprata aria.... con cittadini pro' d'armi.... e ricca di proibiti guadagni.... temuta, per sua grandezza, dalle

1) COMPAGNI, II, 25. 2) *ivi*, 29.

terre vicine più che amata.... le donne molto belle e adorne; i casamenti bellissimi; pieni di molte bisognevoli arti, oltre all'altre città d'Italia „.[1] E proprio in quello scorcio del 200, la città arricchivasi di insigni monumenti. La pittura, esercitata fino allora dai Greci, che lavoravano secondo modelli stabiliti, riducendosi a un travaglio arido e meccanico, nelle mani dei Fiorentini aveva acquistato movimento e calore, s'era data a riprodurre la realtà, ad infondere nei quadri quel non so che, donde giunge, a chi guardi, il fascino che rapisce ed esalta. La Vergine di Cimabue rideva già del suo attonito riso nella chiesa di Santa Maria Novella; e Giotto, oscurando la fama del maestro, popolava delle sue visioni purissime le cappelle di Santa Croce e le pareti del Palagio. Ma più ancora, a' tempi in cui l'Alighieri era dato alla politica, ornavasi Firenze di tesori architettonici. Alle chiese di San Miniato, di Santa Trinita, di San Lorenzo, s'aggiungeva quella di Santa Maria del Fiore, incominciata appunto nel 1298, e Dante vedea ricoprirsi di pregiati marmi l'antico Battistero, fonte battesimale dei suoi maggiori e di sè stesso, ad opera di quell'Arnolfo di Cambio, già illustre per la loggia e il palazzo dei Priori. E tanto fiorire di arte — allora si delineava nel pensiero del poeta la mole prodigiosa della *Commedia* — ci sorprenderebbe, guardando agli sconvolgimenti e alla corruttela dell'epoca, se non pensassimo che le energie di un gran popolo, qual era il fiorentino, non potevano esaurirsi nella immorale vicenda della vita politica. Alle torbide passioni

[1] Compagni, I, 1.

del momento Firenze abbandonava il suo corpo con avidità di lussuria; ma la sua anima fanciulla e immaginosa s'inalzava alle belle modellature dei suoi templi levati verso Dio, a cui Dante mirò con le sue pupille immortali. E tutto ciò che, di più solenne, strumento umano abbia raffigurato, uscia pur sempre da Firenze, fucina di meraviglie, ove il male fu più male, nello stesso tempo in cui il bello vi costruiva la sua più fulgida sede. Così che i cittadini, i quali davano al mondo l'arte moderna, erano quegli stessi che avevano sì nobile città disfatta "per loro superbia e per loro malizia e per gara d'ufficí.... e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con moltissimo tempo"[1] avevano acquistato.

La vendetta del poeta.

Ma quando Dante abbandonò Firenze, per prendere il cammino dell'esilio, più che lo spettacolo delle sue bellezze, aveva negli occhi il quadro dei tremendi malanni che affliggevano la sua patria. Negli anni dati alla vita pubblica, aveva egli potuto vedere da presso, ad una ad una, le piaghe di cui essa sanguinava, e acquistare diretta esperienza del disordine morale in cui essa dibattevasi. Egli portò via con sè, fissa nella mente, la visione orrenda di quegli uffiziali prevaricatori, di quei pacieri turbolenti ed usurai; accolse nel suo cuore lo strazio per tutti quegli infelici ai quali l'eredità di un nome bastava a essere dannati alla miseria, al fuoco, alla man-

[1] Compagni, I, 2.

naia, per tutti i deboli che la prepotenza dei Nobili o dei grassi popolani travolgeva nella marea vermiglia delle stragi collettive e inesorabili; e nella sua anima di cittadino incolpevole, chiuse lo sdegno per i pontefici distratti o tolleranti, per i monarchi avari e partigiani, per i traditori d'ogni conio, guelfi e ghibellini, Neri e Bianchi, per tutti quanti avean fatto di Firenze la cloaca d'ogni vizio e d'ogni viltà. Sulla poesia della *Divina Commedia,* come una schiuma immonda, affiora tutto il male che di Firenze Dante conosceva.

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> le tre faville che hanno i cuori accesi; [1]

e l'invidia più nuoce, e sì ne sono pieni che "già trabocca il sacco „. I cittadini di Firenze,

> gente avara, invidiosa e superba, [2]

sono ben le bestie fiesolane che tengono "del monte e del macigno „, [3] i "lupi „ che neppur mill'anni basteranno ad addomesticare. Ed è ventura che, in quel putrido "letame „, alcuna pianta sorga

> in cui riviva la sementa santa
> di quei roman, che vi rimaser quando
> fu fatto il nido di malizia tanta. [4]

La scostumatezza delle donne è a tal segno spinta che la regione sarda, Barbagia, celebre per la muliebre licenziosità, "nelle femmine sue è più pudica „, [5] e si dovrà presto dal pergamo proibire

> alle sfacciate donne fiorentine
> l'andar mostrando con le poppe il petto. [6]

1) *Inf.*, VI, 74-5. 2) *ivi*, XV, 68. 3) *ivi*, 63. 4) *ivi*, 75-8.
5) *Purg.*, XXIII, 95. 6) *ivi*, 101-2.

E Dante può conchiudere che il popolo di Firenze

> di giorno in giorno più di ben si spolpa
> ed a trista ruina par disposto. [1]

Non ha il poeta trovato traccia della sua città per ogni cerchio infernale? V'è forse peccato per cui Firenze non sia rappresentata, e punizione a cui non offra suoi cittadini "la città partita,,?

> Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
> che per mare e per terra batti l'ali
> e per lo inferno tuo nome si spande! [2]

grida il poeta nella bolgia dei ladri, nel vedervi cinque Fiorentini condotti a diventar serpenti. E quando, in purgatorio, dal fraterno abbraccio dei due grandi Mantovani, Virgilio e Sordello, egli è tratto ad apostrofar gl'Italiani, per le intestine discordie onde "l'un l'altro si rode,,

> di quei che un muro ed una fossa serra, [3]

ben può esser contenta Firenze "di quella digression che non le tocca,,, Firenze, dove il parteggiare è nobiltà, ed ogni cittadino ha la giustizia "in sommo della bocca,,, e non esita ad assumere il duro peso del governo, e

> senza chiamare.... grida "io mi sobbarco,,. [4]

Ah, era ben degna del sarcasmo del poeta la repubblica di Corso e del Pecora, del calendimaggio del 300 e degli eccidi degli anni che seguirono, la repubblica dei frati gaudenti, dei Monfiorito e di Carlo di Valois! Non era essa ricca? Non viveva essa in pace? Non avea essa senno

[1] *Purg.*, XXIV, 80-1. [2] *Inf.*, XXVI, 1-3.
[3] *Purg.*, VI, 83-4. [4] *ivi*, 135.

da vendere al mondo? Il cuore sanguina nel ricordo, ma ride la poesia di un suo riso chioccio e avvelenato. Sparta ed Atene, celebri per le loro leggi incomparabili, non hanno diritto di detener la palma del primato, nel campo della civile sapienza. Esse tentarono appena i primi passi in quegli statuti, che Firenze, vittoriosa, condusse alla perfezione.

> Atene e Lacedemone, che fenno
> l'antiche leggi e furon sì civili,
> fecero al viver bene un picciol cenno,[1)]

in confronto a Firenze maestra di "sottili„ ordinamenti, sottili e non durevoli. Pensava forse Dante a quelli di Giano della Bella? Rammemorava per certo il succedersi degli uomini più eterogenei al caotico governo della città, l'alternarsi catastrofico dei partiti, l'urto delle leggi contrapposte tra loro; e senza acredine, questa volta, ma col sospiro accorato del figlio savio, pensoso della madre che si svia, le rappresenta i suoi falli, con semplicità d'amore, e sì la riprende della sua infatuazione demolitrice e della sua cronica e vana irrequietezza:

> Quante volte del tempo che rimembre,
> legge, moneta e ufficio e costume
> hai tu mutato, e rinnovato membre!
> E se ben ti ricordi e vedi lume,
> vedrai te simigliante a quella inferma,
> che non può trovar posa in su le piume,
> ma con dar volta suo dolore scherma.[2)]

Il figlio ammonisce la madre; eppur sa che la peccatrice non è tale da ravvedersi. Firenze, che

1) *Purg.*, VI, 139-141. 2) *ivi*, 145-151

ha prodotto e diffuso il maledetto fiorino, causa di ogni maleficio, Firenze, pianta di Lucifero, ha corrotto il genere umano;[1] ed essa stessa precipiterà alla rovina. E che le gioverà l'aver vinto monte Mario col suo Uccellatoio? Come Roma era stata superata da Firenze

nel montar su così sarà nel calo.[2]

Perchè, al poeta, i vituperevoli costumi dei Fiorentini facevano intravvedere poco lieto l'avvenire della patria. Era invalsa la mania dell'emigrazione, che rendea le case “di famiglia vòte„,[3] e le mogli privava de' loro mariti. Gli esilii e l'avidità del guadagno spingendo i cittadini lontani dalla loro terra, veniva ad essere infranta la tradizione del focolare. Vedevi famiglie disperdersi, dissolversi patrimoni, e andar raminghi donne e fanciulli a cui era venuto meno il sostegno degli sposi e de' padri. Il Petrarca nasce in Arezzo da esuli fiorentini, il Boccaccio a Parigi, dagli illeciti amori del padre, mercante, anche fiorentino, con una francese, e Dante lascia in Firenze la moglie sconsolata e i miseri figliuoletti ad educarsi all'esempio di Lapo Salterello, lo scialacquatore, di Corso Donati, il filibustiere, e della lasciva Cianghella. La cittadinanza avea perduta l'austerità della stirpe, nel mescolarsi con gli abitanti

di Campi, di Certaldo e di Fighine,[4]

1) *Par.*, IX, 127 e segg.

2) *ivi*, XV, 111. Il Villani, di poco posteriore al poeta, non è come lui pessimista sulle sorti di Firenze. Anch'egli la raffronta con Roma, ma dice che Firenze « figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare », VIII, 36.

3) *Par.*, XV, 106. 4) *ivi*, XVI, 50.

e per le strade si sentiva “il puzzo„

> del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
> che già per barattare ha l'occhio aguzzo. [1]

Erano accorsi a Firenze, d'ogni borgo e d'ogni campagna, speculatori, appaltatori e fannulloni, tratti dalla speranza di sùbita fortuna, quale facevano sperare i saccheggi frequenti, le proscrizioni innumerevoli, le laceranti lotte di partito. La città, in cui a un ignoto prepotente sia lecito, da un momento all'altro, saltare alla ringhiera de' Signori, e assumere veste dittatoriale, è una terribile èsca per i mali intenzionati del contado. E come dovea ripugnare a Dante, di nobile discendenza, il contatto con gli altezzosi popolani, accorsi ad ingrassare, dai sobborghi, di là dove gli avi andavano “alla cerca„! Nell'Empireo, il poeta, rapito in quella pace lucente e melodiosa, si stupisce d'esservi giunto dalla più tormentata città, crogiuolo pestifero di tutti i mali.

> Io, che al divino dall'umano,
> all'eterno dal tempo era venuto,
> e di Fiorenza in popol giusto e sano,
> di che stupor dovea esser compiuto! [2]

Era salito al paradiso dall'inferno, e nell'inferno aveva veduto Firenze; Firenze, purtroppo, “il bell'ovile dov'egli dormì agnello„

> nimico ai lupi, che gli danno guerra. [3]

---

[1] *Par.*, XVI, 53-7. [2] *ivi*, XXXI, 37-40. [3] *ivi*, XXV, 5-6.

CAPITOLO IV.

PAPATO ED IMPERO.

La Chiesa nel Medioevo.

Dell'oscuro disordine che affliggeva il mondo, del pervertimento della società, Dante dava colpa molto al papato, un po' anche all'impero: a quello che, avido di mondane soddisfazioni, erasi straniato a sè stesso, alle sue origini, al suo altissimo ufficio; a questo, per esser caduto nell'oblio de' suoi supremi doveri di reggitore universale della terra. La follia degli uomini, donde avevano origine gli urti, gli scandali, le ignominie politiche del 200, era, secondo il poeta, perchè Pietro e Cesare fuorviavano, perchè la famiglia umana non si reggeva entro lo schema di organizzazione che egli concepiva, derivandola da quel tipo di società che la scolastica s'era venuta foggiando, da proporsi o da imporsi ai popoli, per la loro felicità. E la Chiesa romana declinava tanto più quanto più dedicavasi alla elaborazione di quel diritto che aveva da legittimare il fatto della teocrazia. La quale, appunto, aveva toccato l'apice della sua potenza con Innocenzo III, al principio del 200, e, al tempo dell'Alighieri, mantenevasi nelle conquistate posizioni, nonostante gli assalti del ghibellinismo, a quando a quando vittorioso. Dal quinto secolo,

se non da prima, la Chiesa avea volto ogni studio a costituirsi un sistema di legislazione che la rendesse indipendente dal laicato, ed elevasse il papa all'autorità di vescovo universale e di monarca nel regno di Dio in terra, al di fuori e al di sopra dell'impero. Documenti di tale tendenza erano le Decretali, o leggi canoniche, che costituivano, di questo esorbitante potere, come lo statuto, aggiuntosi prima, e poi sovrappostosi ai canoni dei concilii. Cosicchè il papato, più che dedicarsi a svolgere e ad esaltare il contenuto del Cristianesimo, si interessava della giurisprudenza della Chiesa, e lo dice il fatto che, dalla riforma di Cluny in qua, parecchi papi, tra i più grandi, furono insigni giuristi, e lo svolgimento del dogma e la stessa formazione delle dottrine scolastiche risentivano acutamente del pensiero giuridico e dell'abitudine, nei compilatori, della dialettica curialesca. Onde nei ministri del culto, e di riflesso anche nei fedeli, alla profondità del sentimento religioso s'era sostituita la preoccupazione di tutto ciò che concernesse la potenza esteriore della Chiesa, affermatasi superiore alle terrene autorità, in quanto derivante da Dio, ed arbitra di tutte le altre. E perchè meglio si comprenda l'odio per Bonifazio di Dante, fautore dell'impero, giova qui ricordare che appartengono a questo pontefice sia il sesto libro delle Decretali, sia la Bolla *Unam Sanctam,* che è la suprema consacrazione dell'assoluta autonomia della gerarchia ecclesiastica di fronte allo Stato. Gli stessi ordini mendicanti, sorti per ricondurre la Chiesa alla semplicità delle origini, con la loro guerra

indiretta ai principotti locali, avevan finito per favorire il consolidarsi del predominio temporale dei vescovi e del papato. Del concetto della superiorità della Chiesa sul potere laico è piena tutta la letteratura filosofico-religiosa del Medioevo. Per Sant'Agostino, che si può dire il massimo legislatore nello sviluppo teorico della sacra gerarchia, il governo civile nasce dalla necessità di combattere il male; e a lui la tutela della società viene affidata da Dio, per il tramite della Chiesa, quella che sola può e deve condurre gli uomini alla pace eterna, scopo ultimo della vita. [1] Lo stato laico è quindi subordinato ai pontefici, in quanto ne è lo strumento per la conquista dei suoi fini supremi. Tale concezione, che pervade tutta la scienza politica dell'età di mezzo, passando per il filtro dell'aristotelismo, trova alfine, nel secolo XIII, la sua sistemazione definitiva nella *Summa* di San Tommaso. L'Aquinate, fondendo in perfetta sintesi la dottrina del sommo filosofo greco con le idee della teologia cristiana, giunge a conchiudere che lo Stato sta alla Chiesa, ordinata ad adempiere la più alta destinazione dell'uomo, come il corpo all'anima. [2]

La revisione di Dante e il "De Monarchia".

A tal punto era la teoria dei rapporti tra Papato ed Impero, quando, sulla bilancia, Dante sorse a gettare il peso tremendo della sua ragione politica. Le conclusioni a cui era giunta la teologia non lo soddisfano; vi intravvede l'artifizio di chi, volendo gabellare per diritto il

[1] Cfr. *De Civit. Dei*, ecc., cap. XIV.
[2] Cfr. *Summa Theolog.*, II, II^ae quaest. 60, art. 6.

proprio interesse egoistico, lo nasconde nelle fosforescenze di una dottrina fatale. Quei dottori, che s'erano consunti nella ricerca di un equilibrio tra le supreme autorità della terra, non avevano avuto di mira che il vantaggio di una parte a detrimento dell'altra. La Chiesa aveva da essere sovrana. E l'Impero? Nient'altro che un'arma nel pugno della Chiesa? Doveva dunque l'Impero, creatura di Roma, ridursi ad essere l'ombra di sè stesso, senza un programma proprio, senza proprie finalità? Ed era questa la volontà di Dio, manifestatasi nei segni delle sue miracolose rivelazioni? Dante immerge, nella stanca materia, le sue mani infaticabili, e ne trae fuori il *De Monarchia.* E si rifà da capo. "La universale pace, tra tutte le cose, è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine", [1] poichè alla nascita di Cristo, il suono che venne sopra i pastori fu "Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace", [1] alla quale gli uomini non possono addivenire che con la Monarchia e lo Impero. "Lo fondamento radicale della imperiale Maestade, secondo il vero, è la necessità della umana civilitade, che ad uno fine è ordinata: cioè a vita felice." [2] Sonvi bensì nella famiglia umana più principi: ma perchè "tra due principi, de' quali nessuno è all'altro soggetto, può essere contenzione.... e perchè l'altro non può giudicare dell'altro, essendo pari; bisogna che sia uno terzo di più ampla giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi.... La Monarchia adunque è ne-

1) *De Mon.*, I, 5. Trad. del Passerini, Firenze, Sansoni, 1912.
2) *Convivio*, IV, 4.

cessaria al mondo „. [1] A colui che ha da costringere in sè le volontà altrui, e ha da sedere moderatore ed arbitro dei destini umani, è necessaria la giustizia, scevra di cupidità, e questa non può essere se non nel Monarca, il quale “non ha che desiderare; imperocchè la sua giurisdizione dallo Oceano è terminata „. [2]

Adunque agli uomini, per la loro felicità, occorre l'ubbidienza ad un Monarca universale, e la storia ci mostra che fu, appunto, l'Impero Romano designato da Dio a governare il mondo. Per chiarissimi indizi, si comprende il Principato dei Romani “essere fatto dalla divina Provvidenza „, [3] perchè solo “a popolo nobilissimo si conviene d'essere preposto sopra gli altri, ed il popolo Romano fu nobilissimo „, [4] e per i natali, derivando da Enea, “gloriosissimo.... padre invittissimo e piissimo „, [4] e per aver dato prodigiosi esempi della sua virtù in Decio, in Cincinnato, in Catone, in Bruto. E la volontà di Dio, che non è visibile, si rivela nelle cose che sono da lui compiute. Il “sacrosanto segno „ di Roma, la divina aquila, “fatta in Alba sua prima dimora „, fu portata dagli egregi Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, quindi

> .... atterrò l'orgoglio degli Arábi,
> che di retro ad Annibale passâro
> l'alpestre rocce, [5]

e poi, dopo i trionfi di Scipione, di Pompeo, e di Cesare, pervenne alle invitte mani di Augusto, col quale pose “il mondo in tanta pace „

> che fu serrato a Giano il suo delubro. [6]

1) *De Mon.*, I, 12. 2) *ivi*, 13. 3) *ivi*, II, 1. 4) *ivi*, 3.
5) *Par.*, VI, 49-51. 6) *ivi*, 81.

Mai la terra fu quieta "se non sotto Cesare Augusto, che fu Monarca di Monarchia perfetta „ [1] e "Paolo chiamò quello stato felicissimo, plenitudine del tempo „. [1] Roma avea così effettuato il disegno di Dio tra gli uomini, donando loro la pace, proprio allora quando assumeva vesti umane il Redentore, il divin Messo della Rivelazione. E "il popolo Romano, soggiogando a sè la terra, lo fece con ragione, e però degnamente s'acquistò l'Imperio „, [2] perchè gli uomini ed i popoli "che sopra gli altri hanno vigore d'intelletto, sono degli altri per natura signori, „ [3] e i Romani, da natura, che è estrinsecazione della celeste volontà, furono ordinati ad imperare. Virgilio, che, per Dante, continuava ad essere quella specie di santo e di mago che la fantasia popolare s'immaginava quando levavasi a venerare il sommo poeta della latinità, Virgilio fa dire da Anchise ad Enea:

> "Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto;
> Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
> Muovano con la lingua i tribunali;
> Mostrin, con l'astrolabio e col quadrante,
> Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
> Che ciò meglio sapran forse di voi:
> Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
> Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
> Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra:
> Perdonare a' soggetti, accôr gli umili,
> Debellare i superbi „. [4]

E da Giove a Mercurio fa rivolgere tali parole:

> "Ella (Venere) promise
> Ch'ei (Enea) sarebbe atto a sostener gl'imperi
> E le guerre d'Italia, a trar qua suso
> La progenie di Teucro, a porre il freno,
> A dar le leggi al mondo „. [5]

1) *Mon.*, I, 18. 2) *ivi*, II, 6. 3) *ivi*, I, 4.
4) *Eneide*, trad. del Caro, VI, v. 1280-90. 5) *ivi*, IV, 350-4.

Altri popoli avevano, prima di Roma, aspirato alla palma del dominio universale, gli Assiri, gli Egizi, i Persi, i Macedoni; solo Roma la conseguì, per volere di Dio, il quale mai non permise che, nei duelli, la gente eletta fosse soverchiata. E " quello che s'acquista per duello s'acquista per ragione „. [1]

Ma pur l'impero, così legittimamente costituito, nonostante opera della Sapienza somma, a un certo punto si smarrisce, si falsa. Il divino uccello, anzichè restarsi pago alle altezze del Campidoglio, aprì il volo, contro il corso del cielo, all'Oriente, e,

> sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
> per cedere al Pastor si fece greco. [2]

Trasportò il suo nido a Costantinopoli. Da allora ebbe principio il disordine sociale, anzi "il mondo fu distrutto „; e il poeta se ne duole fieramente, nell'amara apostrofe:

> " Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> non la tua conversion, ma quella dote
> che da te prese il primo ricco patre! „ [3]

La donazione del grande imperatore capovolse la situazione d'equilibrio ch'erasi naturalmente stabilita tra il potere spirituale e quello temporale, questo spodestando e l'altro alterando e contaminando, cosicchè si perderono di vista i limiti delle due autorità, nè più si seppe che cosa l'una e l'altra significassero. I due " soli „ che le strade agli uomini

> facean vedere, e del mondo e di Deo, [4]

[1] *Mon.*, II, 10. [2] *Par.*, XX, 56-7.

[3] *Inf.*, XIX, 115-7. È però falso che Costantino abbia fatto donazioni alla Chiesa. Il potere temporale dei papi ebbe origine, per opera dei Franchi, quattro secoli e mezzo più tardi. [4] *Purg.*, XVI, 108.

confusero i loro raggi, si oscurarono, e un po' alla volta " l'un l'altro ha spento „.[1] Il potere temporale dei papi fu causa di molte calamità. Spada e pastorale non sono fatti per la stessa mano, e

> .... l'un con l'altro insieme
> per viva forza mal convien che vada,
> però che, giunti, l'un l'altro non teme.[2]

Le basi che Dio avea posto al vivere civile erano state infrante. L'impero, assentatosi da Roma, suo legittimo soglio, aveva spezzato il vincolo che doveva tenere uniti gli uomini nella giustizia e per la pace; la Chiesa, confondendo in sè i due reggimenti, e falsando la sua missione nel mondo, " cadeva nel fango, e bruttava sè stessa e la soma „.[3]

Il Medioevo, nell'ansia di giustificare l'atto di Costantino, e di dimostrare il conseguente diritto nella Chiesa ad incoronare il Monarca, sentenziò: " Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocchè l'uno (il pontefice) fosse sopra il dì e l'altro (l'imperatore) sopra la notte „,[4] e ricordò l'incenso e l'oro dei re Magi, simboli della signoria sullo spirito e sulle cose terrene, e si studiò di applicare all'argomento il detto di Cristo al suo Discepolo: " Ciò che legherai in terra sarà legato in cielo „.[5] Ma Dante, con la sua logica tagliente e inesorabile, si dà attorno a quel vecchio bagaglio di vieti preconcetti, a scucirlo, a sezionarlo, a vederne l'intima inconsistenza e l'erronea documentazione. L'imperatore, quanto all'essere, non dipende dal papa, come la luna esiste all'infuori

[1] *Purg*, XVI, 109. [2] *ivi*, 110-12. [3] *ivi*, 129.
[4] *Mon.*, III, 4. [5] *ivi*, 8.

della realtà del sole, e se essa, pur ricevendo abbondanza di luce dal massimo pianeta, ha tuttavia nella sua natura un suo special lucore, non altrimenti avviene del Monarca che per sè stesso vive, e reclama da Dio la sua essenza medesima, anche se s'adopera poi più virtuosamente " per lume della grazia, il quale in cielo e in terra gl'infonde la benedizione del Pontefice „.[1]

La donazione di Costantino era, ad ogni modo, l'argomento più solido, quello di cui facevano maggior pompa gli assertori della superiorità del papato sull'impero. Il vincitore di Massenzio, mondato dalla lebbra da San Silvestro, " donò la sedia dell'Imperio, cioè Roma, alla Chiesa, con molte altre dignità „[2] le quali nessun monarca da allora poteva ricevere se non dal papa. " E di questo bene seguiterebbe.... l'una autorità dall'altra dipendere „.[2] Niente affatto, dice Dante. Nè Costantino poteva alienare l'impero, nè la Chiesa riceverlo. Dividere il governo della terra è come stracciare la veste inconsutile, e distruggerla, chè " lo imperio consiste nella unità della universale monarchia „[2] e " la Chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo: Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia „.[2] Il fondamento dell'impero è la ragione, e quello della Chiesa è Cristo. E che? Forse, per aver papa Adriano invocato il soccorso di Carlo Magno e data a lui la dignità imperiale " quando il dente longobardo morse „[3] tutti

[1] *Mon.*, III, 4. [2] *ivi*, 10. [3] *Par.*, VI, 94.

gli imperatori dopo di lui dovevano essere "avvocati della Chiesa„[1] e riceverne la corona? "L'usurpazione della ragione non fa ragione.... Se la facesse, l'autorità della Chiesa si proverebbe dall'imperatore dipendere; dappoi che Ottone imperatore restituì papa Leone, e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio.„[1] Ah, no! Chiesa ed impero sono indipendenti l'una dall'altro, nell'ambito delle loro attribuzioni. E la donazione di Costantino, fatta abusivamente, giova tuttavia a persuaderci che il potere temporale era ed è proprietà dell'impero, e che, se ciò non fosse stato, il monarca non avrebbe potuto farne omaggio alla Chiesa.[2] La quale, avendo ad uniformarsi in tutto e per tutto alla vita di Cristo, quale ci appare nei suoi detti e nelle sue opere, deve tenere in dispregio ogni terrena vanità, perchè il divin Maestro disse a Pilato: "Il regno mio non è di questo mondo„.[3] E la sottile disquisizione dantesca, tormentata dal desiderio ardente del bene universale, si conchiude così: La Provvidenza ha proposto all'uomo due fini, la beatitudine di questa vita, cioè la pratica della virtù, e il godimento dell'aspetto divino, a cui la virtù non può salire se non aiutata dalla grazia. Onde la necessità di due guide: il sommo pontefice, che indirizzi le umane generazioni al gaudio spirituale, e l'imperatore, che le accompagni verso la temporale felicità. E Pietro non si ingerisca delle terrene contingenze, e "Cesare quella riverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe„.[4]

1) *Mon.*, III, 10. 2) Cfr. *ivi*, 12. 3) *ivi*, 14. 4) *ivi*, 15.

L'utopia meravigliosa.

Tale l'ordine che Dante concepiva necessario sulla terra, e che invocava a ridar senno agli uomini e una onesta meta alla vita. Ma non v'è chi non scorga in tutto questo una visione più fantastica che politica, e una sistemazione così lontana dalle possibilità quanto l'inferno è dal paradiso. Alla profondità delle piaghe che corrodevano per ogni fibra la sua epoca, l'Alighieri opponeva l'altezza del suo rimedio ideale. L'impero romano non era morto per lui. Non preoccupavasi egli dei regni e dei principati ch'eran sorti in odio all'impero, e non sentiva, dalle città riedificate e dalle province rifatte, venire a lui il suono di altre lingue — voci di popoli rinnovati — della cui bellezza ei si faceva pur banditore e maestro, e non vedeva fremere intorno a sè la libera vita dei comuni, e non ascoltava il palpito delle repubbliche divise. Dante non aveva occhi od orecchi per questo, o, se li aveva, era per condannare tale ardore d'individualità che avea scompaginato l'impero. Egli cancellava dodici secoli di progresso umano e sociale, e di un mondo che s'era trasformato, sgretolato, e che oramai non esisteva se non negli esametri di Virgilio, voleva riportare in mezzo agli uomini, non l'idea, non il simbolo, non il culto — che presto sarebbero ritornati — bensì la ineluttabile necessità. Ora, proporsi, con un'opera di pensiero e di fede, di ridare un contenuto vivente alla monarchia universale, mentre questa, seppur durava come nome, e seppur della sua corona riusciva ad ornarsi la testa di qualche

principe, effettivamente non esisteva più, era nient'altro che vaneggiare. E l'Alighieri che faceva assegnamento sull'impero, quasi su una forza taumaturgica che avrebbe potuto riedificare il salubre castello della pace, era come chi aspetti un contributo al suo lavoro dalla sua stessa ombra. Mutata l'Europa dei primi secoli del Cristianesimo, mutati gli uomini. Ai comuni del principio del 300, plebei ed anarchici, ardenti della più sconfinata libertà, l'idea dell'impero non andava più, era indigesta, sapeva di putrefazione. Ma l'impero li avrebbe rieducati a sè. No. La coscienza dei popoli è in balìa dei tempi, e avanza con loro. E la Chiesa, essa che avea veduto a' suoi piedi — e guai non fosse stato! — il grande Enrico IV, aveva essa da discingersi e scalzarsi, un'altra volta, e imbrattarsi di cenere le chiome per riassumere le smunte figure di un Pietro, di un Pio, di un Callisto? Bonifazio VIII doveva egli ridursi nelle catacombe a trattar degli affari di quel dominio che, bene o male, aveva trovato nell'inventario dei beni del pontificato? E imperatore e papa come si sarebbero potuti immaginare, quali Dante li auspicava, camminar per mano, benignamente, tenendo sulle spalle il peso della terra, il fardello delle anime, viandanti nello stesso viaggio, così disciplinati, così riguardosi l'uno verso l'altro, da regolarsi con la misura che è nei congegni naturali, per cui, per esempio, tu vedi la luna quando il sole scompare, e viceversa?

Tale sistema Dante contrapponeva alle definizioni degli scolastici circa la disciplina degli

uomini e la pace del mondo, e se le vaste ed innumeri difficoltà dell'attuazione facevano apparire tal disegno più come una grandiosa utopia che come un programma realizzabile di assestamento universale, non possiamo tuttavia negargli magnificenza di linee e generosità di ispirazione. Onde il *De Monarchia* è, per i suoi intenti, opera altamente civile e tale che ne debba insuperbire ogni anima di italiano, la quale vede in essa esaltata, come mai fu, la sua stirpe, comunque eletta da Dio a grandi destini.

L'Impero tedesco.

Ma il programma politico dell'Alighieri non si arrestava qui. L'impero doveva avere un imperatore, e poichè, da parecchi secoli, d'imperatori non ve ne erano stati che tedeschi, Dante, nelle *Epistole* e nella *Commedia,* [1] invoca costoro a dare esecuzione ai suoi disegni. Il mondo sviavasi perchè in terra non era chi governasse, e la Chiesa, invece di lasciar Cesare sulla sella, ed essergli devota, comportavasi, verso di lui, invida, sospettosa e intollerante. L'Alighieri avversava la Chiesa in quanto rappresentava il maggiore ostacolo al ricostituirsi dell'impero, e odiava Bonifazio VIII, in particolar modo, perchè dall'intromettersi di lui nelle faccende di Firenze, egli faceva derivare la sua massima sciagura, l'esilio. E contro Bonifazio e gli eredi di lui il poeta leva la sua gran voce a chiamare in Italia l'imperatore d'Alemagna. Ma e Gregorio VII e Alessandro III, che si erano levati fieramente sui confini

[1] Nel *De Monarchia* non v'è alcun accenno ad imperatori teutonici.

della patria a difenderla dai barbari e dai tiranni d'oltr'alpe, avevano dunque errato, secondo Dante? Il suo pessimismo di cittadino, nauseato della città corrotta, e l'accecamento per la sconfitta del suo partito, lo traviavano a tal segno da indurlo a tendere le braccia supplichevoli ai successori di quei Cesari, il cui sogno egemonico avrebbe dovuto essere per sempre dileguato nel furore dei nostri Comuni vittoriosi? E noi non possiamo nascondere la nostra meraviglia che il poeta, il quale spingeva a sferzate, innanzi al tribunale di Dio, i pontefici, rei di simonia e di avidità di dominio, avesse, poi, l'aria di non accorgersi dei sovrani alemanni che, conducendosi al loro seguito antipapi da loro illegalmente nominati, correvano l'Italia a depredarla e ad angustiarla, così che l'abate Gioacchino di Flora esclamava: " Voglia il Signore sfracellare con la spada dello spirito, con la spada dell'ira, la dura signoria tedesca perchè il tuono della sua rovina spaventi tutti i re „. [1] E lo stesso Davidsohn, insigne storico tedesco, trova biasimevole che imperatori d'Alemagna abbiano tentato di tener sottomesso, con la violenza, il popolo italiano. [2] Ma Dante va diritto al suo scopo. Gli uomini possono avere sbagliato, egli no, egli non sbaglierà, perchè la fiamma del vero egli sente nel suo genio e nella sua fede. L'impero doveva essere; e l'impero era tedesco. E che per ciò? Si dovrà combattere l'impero, perchè è desso pervenuto a mani teutoniche? È l'impero romano, e ciò basta all'Alighieri. Agli Svevi, agli Absburgo, avrebbe avuto forse un nome, una dinastia, da contrapporre, l'Italia, dove

[1] DAVIDSOHN, *op. cit.*, V, p. 947. [2] Cfr. *ivi*, 722.

i principi non avevano importanza europea, e il papa non era fatto da Dio per terrene signorie? Avanti dunque Federico I! Il feroce imperatore, che ai Milanesi imploranti mercè, sparso il capo di cenere, e con le corde al collo, ordinò le porte e le mura della città atterrassero, e li cacciò via come can tignosi,[1] nella terzina di Dante, diviene *il buon Barbarossa*

di cui dolente ancor Milan ragiona.[2]

E avanti il prode Alberto, avanti il venerando Arrigo! Il poeta è così sensibile al fascino di Roma, che l'aquila di lei venera pur se sia discesa ad effigiarsi sugli stendardi dello straniero, e il suo orgoglio nazionale non soffre diminuzione dal suo genuflettersi a un imperatore teutonico. Ah, se non si tenesse conto dei tempi sconvolti, e della diversa mentalità dell'epoca, e Dante non fosse il padre a cui si perdona ogni fallo, e il poeta sovrano, in cui neo fa bellezza, verrebbe fatto, alcuna volta, di domandarsi: " Ma che italiano è egli Dante Alighieri? "

Egli è che il poeta non si preoccupa della persona dell'imperatore, e non gli domanda titoli di nessuna specie. Dante vuol vivo l'impero, che è la " monarchia universale ", perchè, secondo il principio aristotelico, l'uomo può raggiungere lo scopo della sua presenza nel mondo, non come individuo, ma come specie, e a ciò è necessaria la piena unificazione di tutti gli ordini politici in un solo potere supremo. E l'imperatore è Dio che lo vuole, e gli dà il mandato

[1] Cfr. la *Canzone di Legnano* del CARDUCCI.
[2] *Purg.*, XVIII, 119-20.

di largire agli uomini la pace. È Dio che incorona e che sconfessa. Ed anche per gl'imperatori, Dante ha le sue saette, quando Rodolfo potea sanar le piaghe che avevano "Italia morta„ [1] e non lo fece; quando Alberto tedesco abbandonò la terra nostra "fatta indomita e selvaggia„, [2] e avrebbe dovuto "inforcar li suoi arcioni„. [3] Giacchè, se al mondo era d'uopo, per la sua salute, raccogliersi sotto le ali dell'impero, l'Italia era la "provincia„ più danneggiata dall'assenza di un moderatore sovrano. Essa era tutta una convulsione di popoli corrotti, ostili tra loro, e in sè stessi furoreggianti. Lucca, scuola di barattieri, Pistoia, tana di bruti, Siena, vanerella, e Pisa, vituperio delle genti, non erano le sole città dove da tutti la virtù si fugasse "come biscia„. [4] Genova era anch'essa piena d'ogni magagna, e terra prava era il Veneto, e in Lombardia poteva andarne lieto e disinvolto chiunque si vergognasse di passar tra i buoni. E Dante non sapeva prescrivere altro balsamo a tante piaghe se non l'impero, una disciplina cioè, la sottomissione, sia pure, a un principio solamente, se non a un uomo e ad una corte. Chè, al suo imperatore tedesco, Dante non dava salvacondotti da poter piantare dimora definitiva nel bel mezzo d'Italia; ma voleva ch'ei s'adoperasse a ricostituire nella mente dei popoli l'idea centrale dell'impero, e ne la tenesse desta con la continuità del suo prestigio e della sua alta opera di giustizia. L'impero doveva provvedere al retto funzionamento della vita di ciascun Comune, ed i Comuni, indipendenti l'uno dall'altro,

1) *Purg*, VII, 95. 2) *ivi*, VI, 98. 3) *ivi*, 99. 4) *ivi*, XIV, 37-8.

avevano da sentire, attraverso l'impero, come un'arcana necessità di coesione tra loro. Schiavitù sarebbe stata cotesta certamente, perchè i vicari imperiali, con scherani e cavalieri, si sarebbero accantonati nelle varie regioni d'Italia a imporre balzelli ai cittadini e a mungere avidamente le campagne. Ma Dante vedeva forse in tutto ciò nient'altro che quel po' di male ch'ogni opera di bene porta quasi sempre con sè; e, per il poeta, l'Italia senza l'impero era più serva che con l'impero non sarebbe stata. Perchè essere soggetti a chi provvede al vantaggio dell'universale, e per missione di Dio coordina tutte le energie degli uomini verso il raggiungimento della pace, ah, no — dice Dante — non è servaggio, è libertà, in quanto la libertà non è nell'indipendenza da un capo, bensì nell'ordine, nella pace dello spirito, e nel culto della virtù. L'Italia, al principio del 300, pur senza alcun governo, era serva, ricettacolo di dolore,

> nave senza nocchiero in gran tempesta, [1]

ancella delle sue passioni e dei suoi istinti, schiava di sè stessa. E Dante, all'approssimarsi di Arrigo VII, annuncia agli schiavi la liberazione: “Voi che piangete in servitù, prossima è la.... salvezza„. [2] L'impero gli sembrava libertà, perchè ei sentiva oltraggiosa, nel suo spirito, la prigionia dei tempi; e quando l'impero gli sfuggì in terra, andò a collocarlo sulle infrangibili scalee del suo *Paradiso,* al sicuro dagli assalti dei Guelfi e del papato.

1) *Purg.*, VI, 77.

2) Epistola *Universis et singulis Italiae regibus,* ecc., che è la V dell'ed. cit.

I due poteri in conflitto.

Papato politico e impero, che si erano logorati nelle loro secolari e tragiche contese, e avevano finito per trovare, nel reciproco esaurimento, una specie di definizione al loro acerbo dissidio, che non era però quella discoperta dall'occhio metafisico della Scolastica, furono per poco rimessi sulla ribalta della storia dall'ardore polemico del divino poeta. La lotta delle due supreme autorità risaliva al secolo XI, e veramente epica quella tra Gregorio VII ed Enrico IV, che, vinto a Canossa, traeva poi la sua vendetta a Roma, costringendo il trionfatore a rinchiudersi entro le muraglie di Castel Sant'Angelo. Sotto le apparenze di contendersi il diritto all'investitura dei vescovi, divenuti, oltrechè pastori di anime, funzionari civili dell'impero, i due poteri s'erano effettivamente disputato il primato in Italia e sulla Cristianità. Il concordato di Worms del 1122, che aveva riconosciuto nel papa il diritto di precedere l'imperatore, nella consegna ai nuovi vescovi italiani dei simboli del potere, non era infatti riuscito ad eliminare le ragioni degli attriti, seppur le aveva per un momento diminuite. La guerra tra le due autorità si riaccendeva più ardente che mai col Barbarossa, che, dopo avere aiutato il pontefice a spingere sul rogo Arnaldo da Brescia, gli elevava contro uno, due antipapi, e lo affrontava senza successo a Legnano. L'êra di tranquillità, seguita alla pace di Venezia, era stata anch'essa breve ed inutile. L'impero, incoronato un'altra volta dal papato, aveva ripreso a perseguitarlo e a pungerlo con tutte le sue

armi; e Federico II, tre volte scomunicato, tre volte assaliva Roma, ed il pontefice dovea trovar scampo a Lione. Ma con Manfredi muore l'impero medievale, ed è esso una larva, quando l'Alighieri lo trae fuori dal sepolcro, a spaurire il papato. Dopo gli Hohenstaufen, gli Absburgo. Ma essi dimenticano l'Italia; e dopo gli Absburgo, Arrigo VII, che scompare, fantasma egli stesso, come l'impero a cui Dante l'avea chiamato. La prosa magniloquente dell'Alighieri non riesce a galvanizzare la coscienza pubblica, non ha incanti da risuscitare i cadaveri. "Il divino e trionfatore Arrigo, sostegno dell'impero romano.... re del mondo e ministro di Dio.... assunse le difficili imprese, partecipando le nostre miserie, per nostra salute, non bramoso dell'utile suo, ma del comune bene „. [1] Aveva un bel gridare così agli Italiani il grande proscritto, che, nell'esultanza della prossima liberazione, s'era fin umiliato a baciare i lembi delle vesti dell'imperatore! [2] Gli Italiani non comprendevano più questo linguaggio, e il monarca straniero, che appariva al poeta " figliuolo della chiesa, assertore della romana gloria „ rappresentava per essi, quando scendeva tra loro, la gelida reincarnazione di un'autorità vuota ed anacronistica, e lo guardavano con aria tra lo sprezzo e la diffidenza, seppure gli s'inchinavano, allor che facevano ala al suo passaggio. Perchè gl'Italiani, al tempo di Dante, tutti volti alle vicende della loro vita comunale, ed assorbiti da quel profondo

[1] Epistola, VI, ed. cit.

[2] Ciò è detto nell'Epistola *Sanctissimo triumphatori.... domino Henrico*, ecc., che è la VII nell'ed. cit.

sconvolgimento che doveva portarli dal Medioevo al Rinascimento, dall'anarchia alla nazione, non sentivano il problema della vita universa, e non conoscevano altra politica che quella del loro partito, prima, e poi, se mai, quella della loro repubblica. Ma l'impero! " Esiste egli ancora un impero? „ dovettero domandarsi trasecolati, quando, per l'Italia, si sparse la voce della prossima calata di Arrigo VII.

Nè guelfo nè ghibellino.

E di ghibellini, dal 1266, effettivamente non ve n'erano quasi più in Firenze, o avean mutato nome. E, infelice anche in questo, il poeta dell'impero visse in ritardo, quando il partito, a cui sentiva in spirito d'appartenere, aveva per sempre chiuso il ciclo delle sue epiche gesta, nella fosca giornata di Benevento. Ma anche se vogliam chiamarlo ghibellino, almeno dopo l'esilio, come lo giudica il Boccaccio, perchè guelfo da prima, cacciato poi dai guelfi, e " veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui „, [1] anche se vogliamo, dico, metter Dante a braccio con Farinata, nonostante il risentito linguaggio del poeta verso l'eroe di Montaperti, all'inferno, quanta differenza tra il ghibellinismo della metà del 200 e la concezione politica dell'Alighieri! Quello non vedeva che un lato dell'immenso problema che Dante abbracciava tutto, nell'arco smisurato della sua mente. Per quei ghibellini, ansanti e scarmigliati,

[1] Boccaccio, *op. cit.*, XII.

messi alla caccia dei guelfi, di casa in casa, e di città in città, l'impero era l'alleato per un fine particolare, era lo strumento per una lotta di valore circoscritto, momentaneo: per Dante era il fulcro che dovea sollevare tutti gli uomini, il genere umano, verso la pace universale. Ma certo, in questa coincidenza dei mezzi, se non del fine, maggiore affinità politica vi fu tra i ghibellini e l'Alighieri, che non tra il poeta e i guelfi. Ai quali se appartenne, lasciando da parte che tali erano stati i suoi maggiori, fu perchè, solo nel nome dei guelfi partecipavasi, alla fine del 200, alla politica di Firenze. Ma nel rude denegatore di compromessi col cardinale d'Acquasparta, quale Dante, Priore, fu nel 300, era già l'animo del giudice inesorabile, che vaticinerà prossimo il funerale della Chiesa politica, perchè ostile all'impero, e perchè aliena dalla Giustizia e dalla Carità.[1] Onde se, con Isidoro Del Lungo, il più profondo conoscitore della materia, può dirsi che "Dante è ghibellino e guelfo, in quanto dall'accordo perfetto tra le due potestà egli spera e vuole, e non altrimenti, la riforma d'Italia",[2] o, come potremmo completare, il risanamento del mondo; non è men vero che i due partiti, i quali si contorcevano negli spasimi dell'invidia e si dilaniavano, a volta a volta, nell'atrocità del furore, erano troppo angusti per il poeta, nel cui pensiero maturava la *Commedia,* il poema dell'umanità. E come dovevano sembrargli ridicoli, guelfi e ghibellini, quando, dalle cime del

[1] Vedi l' Epistola *Cardinalibus italicis....* ecc., l' VIII dell'ed. cit.

[2] I. Del Lungo, *Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante,* p. 16. Il medesimo chiama Dante « guelfo imperialista » in *Dino Compagni e la sua Cronica,* Firenze, succ. Le Monnier, p. 607.

paradiso, a cui s'era sollevato durante la sua solitudine di redenzione, poteva, per un momento, rivolgere lo sguardo sulla terra! Il partito guelfo e il ghibellino erano cagione di tutte le ambascie, di tutte le miserie umane: l'uno, all'insegna imperiale dell'aquila, opponeva i gigli della casa di Francia, e l'altro quell'insegna si appropriava, per i suoi scopi vani,

sì che forte a veder è chi più falli. [1]

E dovè pentirsi d'essere stato anch'egli uomo di parte, dovè sentirsene offeso, nel ricordo. E perfino il segno santo dei Romani gli parve contaminato, preso dai ghibellini a simbolo del loro partito, e sentì tutta la beffarda assurdità che, del popol cristiano, parte sedesse a destra e parte a sinistra dei successori di Pietro, perchè le somme chiavi non avrebbero dovuto divenir giammai

.... segnacolo in vessillo,
che contra i battezzati combattesse. [2]

E i re di Francia, sostegno e stimolo del papato nella guerra all'impero, e ostacolo quindi al ritorno della pace tra gli uomini, Dante pone sdegnosamente alla gogna, nel tremendo giudizio della sua poesia. I re di Francia, ah, sono ben essi i nipoti di quel beccaio che, per giuoco, si trovò, un dì, nelle mani il governo del regno! Ed è un principe di colà quel Carlo Valese che, uscito dalla sua terra con l'asta onde giostrò Giuda, la puntò sì che a Firenze fe' "scoppiar la pancia". [3] Filippo il Bello fu però colui che

1) *Par.*, VI, 102. 2) *ivi*, XXVII, 50-1.

3) *Purg.*, XX, 75. Si allude alla proscrizione dei Bianchi, tra i quali l'Alighieri.

tutti i suoi maggiori superò in mal fare. Intrigante ed avaro, favorì l'assunzione alla tiara di Clemente V, "il pastor senza legge", [1] falsificò monete, e, nell'aberrazione di quel traviamento politico, che era istintivo nell'epoca, si volse perfino contro il papato, suo sostenitore, e fece prigioniero il pontefice, rinnovellando a Cristo lo scherno ed il fiele. [2] Del quale gesto, si duole anche Dante, sebbene la tragedia di Anagni suoni scorno a Bonifazio. Una volta tanto, il poeta volle esser benigno a quegli che ritenne causa d'ogni suo male. L'offesa al pontefice era, in quella circostanza, un trionfo dei nemici dell'impero, e la vittima, fosse pur

lo principe de' nuovi farisei, [3]

poteva ben meritarsi il raffronto sublime col Redentore posto sulla Croce.

La visione apocalittica nel Paradiso terrestre.

Ma dove Dante, della Francia, dell'impero e del papato, in un'ardita e meravigliosa visione apocalittica, compendia la storia e le sorti future, vestendole di simboli vivi e precisi di realtà, è nel paradiso terrestre. Preceduto da sette candelabri fiammeggianti e da una processione di ventiquattro seniori coronati di gigli, appare al poeta un carro di tale splendore, qual non poteva neanche immaginarsi il carro mitologico del sole. È tirato da un grifone, che ha d'oro le membra d'uccello, e bianco-vermiglio il resto, e gli sono intorno quattro animali dalle ali oc-

[1] *Inf.*, XIX, 83. [2] *Purg.*, XX, 88-9. [3] *Inf.*, XXVII, 85.

chiute e inghirlandati di verdi fronde. Tre donne son presso alla ruota destra, con vesti, ognuna, rossa, nivea e smeraldina, e quattro, vestite di porpora, alla sinistra, danzano con esse. Due vecchi, che vengon poi, dei quali l'uno sembra familiare di Ippocrate e l'altro impugna una spada lucida ed acuta, sono a loro volta seguiti da altri quattro d'umile apparenza, e da un ultimo, in lieve sonno e con la faccia arguta: sette vecchi, con in capo corone di fiori vermigli. Discesa poi Beatrice sul carro, il santo stuolo volgesi ad oriente, e s'arresta a una pianta dispogliata, la quale ricopresi di rose e di viole, subito che il grifone ad essa vien legato. Quindi la processione dilegua verso il cielo, e solo i candelabri e le ninfe restano intorno a Beatrice, che ha lasciato il carro. Sul quale un'aquila, rotto ed infranto l'albero, s'avventa a ferirlo, con tutta la sua forza, così che

ei piegò come nave in fortuna. [1]

Ed ecco una volpe avidamente scagliarsi al fondo di quell'arca, ed esserne ricacciata da Beatrice; ed ecco l'uccel di Giove, un'altra volta, volarvi su, per vi lasciare tutte le sue penne. Or, dall'alto, una voce piove ad ammonire:

“O navicella mia, com' mal sei carca!„ [2]

E dalla terra balza, improvviso, un drago a collocarsi nel mezzo delle ruote, e sì colpisce il carro che ne svelle il fondo, e se lo porta

come vespa che ritragge l'ago. [3]

In un attimo, quel che rimane dell'arca si copre

[1] *Purg.*, XXXII, 116. [2] *ivi*, 129. [3] *ivi*, 133.

delle piume dell'aquila, e, dal suo timone e dai suoi quattro spigoli, sbucano sette teste, le tre prime cornute come quella del bue, le altre con un sol corno sulla fronte. E sul mostro,

sicura, quasi rocca in alto monte, [1]

s'asside una "puttana sciolta", [2] dalle mobilissime ciglia, al cui fianco si leva un gigante:

e baciavansi insieme alcuna volta. [3]

A un momento, la meretrice, verso il poeta, appunta l'occhio "cupido e vagante" [4] e il drudo, poi che l'ha, per questo, flagellata dal capo ai piedi, pien di sospetto e d'ira, dislega dall'albero la bestia, e la spinge alla selva, dove il gruppo mostruoso s'interna e dispare.

La visione, in una sintesi iridata di altissime immagini e di fervidi colori, e tutta mossa da una chiara e sonante onda di poesia, traccia le vicende della Chiesa, che è appunto simboleggiata nel carro miracoloso. Essa è preceduta dai doni dello Spirito Santo, dai Seniori della Bibbia, dai quattro animali, che adombrano gli artefici dei Vangeli, ed è tirata, su due ruote, i Testamenti, dal grifone d'oro, che non può essere se non Gesù Cristo. E le danzano intorno, di qua le virtù teologali, fede carità e speranza, bianco rosso verde, di là le cardinali, e la seguono Luca, il medico, Paolo, con la spada che è la parola di Dio, i quattro autori delle epistole canoniche, e infine Giovanni che, dormendo, sogna l'Apocalisse. [5] L'albero del paradiso terrestre, a cui

[1] *Purg.*, XXXII, 148. [2] *ivi*, 149. [3] *ivi*, 153. [4] *ivi*, 154.

[5] La visione apocalittica di Giovanni si riferiva alla catastrofe dell'impero romano.

vien legata la Chiesa, è l'ubbidienza, e, al tocco del Cristianesimo, rinverdisce, poichè, per Adamo, avea perduto tutte le sue foglie. Nella devastazione che l'aquila fa dell'arca mirabile, sono raffigurate le dieci persecuzioni dell'impero contro la nascente fede, e, nel tentativo della volpe, riscontransi le eresie debellate dall'occhio di Beatrice, che è la stessa sapienza del Creatore. Le penne che, la seconda volta, l'uccel di Dio lascia sul carro, ritraggono la donazione di Costantino, e il drago, che toglie alla Chiesa il fondamento, è Satana che, co' suoi tremendi pungiglioni, le inocula il veleno della cupidigia. E il carro non si riconosce più, si trasforma in un qualunque strumento di terrestre dominio, le piume; vi spuntano le mostruoso teste dalle corna oscene, quali Giovanni vide nell'Apocalisse, e nel mezzo — a puttaneggiar con la Francia, il gigante — vi siede il papato di Bonifazio e di Clemente. Il quale papato, a un tratto, appare come stanco della sconcia signoria, e volge al poeta gli occhi supplichevoli, al poeta che rappresenta la Cristianità. Ma il fiero drudo, che la preda stringe fortemente sì che non può fuggirgli, batte il papato ad Anagni, e lo inselva ad Avignone, nella cattività babilonese.

La Chiesa è passata, in tal modo, sotto i nostri occhi, in tutte le sue drammatiche vicissitudini. Dalle prime, svolgentisi in un firmamento di gloria, tra luci di paradiso, danze di vergini e ghirlande d'ogni fiore più soave, su carro sì bello che altrettale non aveva onorato trionfi di Scipioni e di Cesari, è essa trascorsa ai pericoli che la minacciarono ma non la vinsero,

e la lasciarono integra e lucente per la beatitudine delle sue creature, e poi, giù giù, sino alla catastrofe, quando, pervenuta alle mani di papi degeneri, l'impero la veste sì delle sue penne, ma per abbandonarla, ancella delle passioni, ai tentacoli di Lucifero e alle braccia immonde dei re di Francia. E a Dante, turbato dalla visione grave, soccorre la parola illuminata di Beatrice. L'impero, che, da dopo Federico II, s'è disinteressato di Roma, le rivolgerà presto, un'altra volta, lo sguardo benevolo, e un *duce,* messo di Dio, accorrerà ad uccidere la meretrice

con quel gigante che con lei delinque.[1]

Il veltro e il duce.

L'impero e la Chiesa sono due istituti divini, e, perchè divini, immortali. Possono aberrazioni di reggitori e insidie di dèmoni, come i colpi del tempo e l'umana cecità, a quando a quando, intralciarne le funzioni, oscurarne i principii, interromperne il cammino; ma è fatale che sopra di essi si rifaccia la luce e loro si riapra la strada gloriosa. Dante, a cui sanguina il cuore per la sciagura del papato fattosi cloaca di male, e per l'assenza dall'Italia del sacro impero, ha tuttavia, non la speranza, ma la fede — ed è certezza in lui — che Iddio non lascerà ancora molto tempo, nel pervertimento e nella morta accidia, il Monarca ed il Pastore, e non priverà più oltre il mondo delle due luci necessarie alla pace terrena e all'acquisto dell'eterna beatitudine. Roma, " culla della civiltà univer-

[1] *Purg.,* XXXIII, 45.

sale „,[1] sarebbe stata presto “liberata dall'adulterio „,[2] giacchè

> .... l'alta provvidenza, che con Scipio
> difese a Roma la gloria del mondo,[3]

avrebbe tosto soccorso, e “la fortuna avrebbe volto le poppe ove allora erano le prore „.[4] Folchetto, San Pietro, Beatrice, tutto il paradiso grida il vaticinio, e Dante si rincora nella fede con cui pose mano alla *Commedia*. Il “veltro „ verrà a ricacciar la lupa nell'inferno,

> là onde invidia prima dipartilla.[5]

A qual personaggio il poeta abbia voluto riferirsi sarebbe vano ricercare. Cangrande della Scala? Uguccione della Faggiuola? Arrigo VII? Forse nessuno, forse tutti e tre, chè certo, per il variar così tumultuoso e subitaneo de' tempi, non sempre alla stessa persona dovè rivolgersi l'occhio divinatore dell'Alighieri, ed è difficile che il *veltro* della prima cantica e il *duce* dell'ultima, pur destinati l'uno e l'altro alla medesima eccelsa ventura di riordinare il mondo, si identifichino sui lineamenti della stessa figura storica. E la discussione sull'indovinello dantesco appassionò, fin dal 300, i cultori delle Lettere. Il Boccaccio pensa “ad alcuno.... di parenti di bassa ed infima condizione nato.... avesse in abominazione il vizio dell'avarizia „;[6] e a me qualche volta vien fatto di argomentare che il veltro avrebbe potuto essere lo stesso poeta che, con la *Commedia*, mirava appunto a ricostituire la

[1] Vedi la Epistola ai Cardinali, già citata.
[2] *Par.*, IX, 142. [3] *ivi*, XXVII, 61-2 [4] *ivi*, 145-6.
[5] *Inf.*, I, 111. [6] BOCCACCIO, *Commento*, cap. I.

vita degli uomini sulle basi dell'ordine morale. Ma "il veltro verrà": futuro. E verrà quando gli uomini avranno compreso e sentito la *Commedia,* che è una battaglia, anzi una crociata, anzi la diana, la più solenne, la più tremenda che abbia mai squillato a destare le creature umane dal sonno del peccato. Il veltro verrà, e Dante, nel sepolcro di Ravenna, porta la certezza che Chiesa ed impero ne avrebbero riavuto la salute. Onde il poeta, a otto secoli da Odoacre, appare, nei desiderii, come il restauratore dell'impero, così come ne era stato il celebratore Virgilio, otto secoli dopo la fondazione di Roma.

Poeta della pace universale.

Virgilio canta le origini ed annunzia la grandezza dell'impero pagano, Dante predica il ritorno della civiltà romana, rifatta dal Cristianesimo. Questa religione somma, venuta dall'Oriente, e diffusasi subito in tutto l'occidente, da cui trasse non poco alimento di sangue e di pensiero, può tuttavia, per alcuni riguardi, considerarsi un fenomeno italiano. Nostra è la sede del pontefice, e quasi tutti nostri furono i papi, tutti certamente i maggiori, nostri il più alto disciplinatore della sua dottrina ed il suo Santo più vicino a Dio. Il Cristianesimo è plasmato, in gran parte, secondo il nostro abito mentale, e l'ha condotto a maturità il popolo nostro, con le sue malinconie, le sue paure, la sua immensa gentilezza e la sua ingenua bontà. Ebbene, oltre a tutto, è merito d'Italia l'aver dato al Cristianesimo il suo massimo apologista. San Tommaso

è il filosofo di Cristo, Dante ne è il poeta, e vigorosamente, nel turbine dell'arte sua, ne riporta tra gli uomini l'ideale: la giustizia e la carità; e la meta: la pace. Strumenti della redenzione saranno il papato e l'impero, tornati al loro pristino carattere, e alle loro legittime signorie. Cosicchè la *Commedia*, che è il vero testamento politico e civile dell'Alighieri, fa sentire tutta la tragica necessità di questa riedificazione dei due sommi poteri. Il poema divino è infatti l'antitesi tra il male ed il bene, tra il disordine e l'ordine, tra l'inferno e il paradiso, e, dalla lettura della *Commedia,* se fatta con l'animo non meno che con la mente, noi ricaviamo un desiderio profondo di rinnovamento in noi e intorno a noi, nel nostro spirito e nel genere umano. Perchè la *Commedia* è vita, è realtà, è sapienza di tutte le generazioni, è l'esperienza che ammaestra e non ci può lasciare indifferenti. E l'Alighieri, perchè l'opera sua riuscisse efficace, vi ha scolpito, senza reticenze e senza viltà, il suo giudizio sui suoi contemporanei e le sue visioni del futuro. Cacciaguida stesso consiglia Dante a scrivere, preciso e diffuso, tutto ciò che ha visto

per lo mondo senza fine amaro, [1]

e nel purgatorio, dal cui "bel cacume„ lo hanno levato gli occhi di Beatrice,

e poscia per lo ciel di lume in lume. [2]

Le parole del poeta avranno per molti "sapor di forte agrume„; ma che per ciò? Non avrà il suo poema tanto maggior vigore di persua-

[1] *Par.*. XVII, 112. [2] *ivi*, 115.

sione e d'incoraggiamento, quanto più addentro egli spingerà il vomere nel solco della verità?

> "....Coscienza fusca
> o della propria o dell'altrui vergogna
> pur sentirà la tua parola brusca.
> Ma non di men, rimossa ogni menzogna,
> tutta tua vision fa manifesta,
> e lascia pur grattar, dov'è, la rogna;
> chè, se la voce tua sarà molesta
> nel primo gusto, vital nutrimento
> lascerà poi quando sarà digesta." [1]

Papato e impero più acerbamente colpirà la vindice parola del poeta, "come il vento le più alte cime più percote";[2] e appunto perchè, con autorità, potesse rivolgersi a condannare e ad ammonire i sommi reggitori della famiglia umana, Dio aveagli concesso di varcar, pur essendo in vita, le soglie dell'al di là.

> "....Tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> ancor giù tornerai, apri la bocca,
> e non asconder quel ch'io non ascondo." [3]

È San Pietro che così lo sprona; e

> "Tu nota; e, sì come da me son porte,
> così queste parole segna ai vivi." [4]

gli impone Beatrice, per la salute degli uomini. Perchè Dante non ci fa mai dimenticare che non vanità di poeta, non sfogo di ghibellino, non vendetta di proscritto sono la ragione e lo scopo dell'opera, a cui ha dato il meglio del suo genio, del suo spirito e della sua volontà, ma la preparazione, se non la immediata conqui-

1) *Par.*, XVII, 124-132. 2) *ivi*, 133-4. 3) *ivi*, XXVII, 64-6.
4) *Purg.*, XXXIII, 52-3.

sta, di una vita migliore per tutti. Ed egli si sentì straniero alla terra, quando la conobbe lontana da Dio, abbandonata da Cristo, e obliata dai pontefici e dagli imperatori. Andò in esilio, e, a guardarlo oggi nella figura che ci è scolpita nella mente, con sul viso affondati la tristezza ed il corruccio, ma nello sguardo i segni di un'imperturbabile speranza, ci pare che in quella fissità di sdegno, di dolore e di fede si debba essere composta la sua effigie ad attendere la morte del suo corpo. E con quel viso dovè presentarsi, un giorno, turbato ed affranto, a un convento solitario della Lunigiana. Bussò. "Che cerchi tu qui?" domandogli il portinaio. "Pacem" rispose Dante, ed egli era l'Italia e l'umanità.[1]

---

[1] L'episodio è narrato in una lettera di un tal frate Ilario a Uguccione della Faggiuola. La lettera si trova nel codice n. 8 del Plut. XXIX della Laurenziana, ed è riprodotta dal FRATICELLI, in *Storia della vita di Dante,* pag. 346 e segg.

Capitolo V.

IL GRANDE ARTIERE.

Dalle origini sboccia il capolavoro.

Quando Dante scrisse il primo sonetto, la letteratura nostra aveva meno di un secolo di vita. Gli Italiani dei Comuni, sentendosi ancora, per alcuni riguardi, Romani, nella continuità della vita civile principiata con Roma, avevano inteso a perpetuare la letteratura latina, anzichè a crearne una nuova. Ma le letterature francese e provenzale, già in fiore oltr'alpe, e penetrate in Italia, nella prima metà del 200, quella coi cantastorie, celebranti le avventure dei Paladini di Carlomagno e del ciclo bretone e coi romanzi, questa con le rime d'amore dei trovatori, avevano offerto agli Italiani l'esempio, e li avevano allettati a scrivere e a cantare, anch'essi, nella lingua parlata dal popolo, al quale omai "era malagevole ad intendere versi latini". [1] Con la lirica provenzaleggiante, quale fu da principio la nostra poesia, fatta per i ceti borghesi e per le corti, era fiorita quella originale e plebea, sbizzarrendosi in quadretti riproducenti episodi civici, in lazzi, in giuochi di parole: frammenti tutti di poesia arguta e spensierata, che ritro-

[1] *Vita Nuova,* XXV.

viamo, un po' qua un po' là, nell'Italia settentrionale e a Firenze, dove era istintiva la mania di fissare in versi facili e salaci gli avvenimenti più caratteristici della città. E, insieme, si erano sviluppate la poesia amatoria, spontanea, appassionata, dei *Contrasti,* e una poesia religiosa, umile ed ingenua; mentre alle intelligenze più aperte avevano fornito materia di cultura alcuni poemetti didattici, foggiati sullo stampo del *Roman de la rose*, che in Francia era popolare.

Alcuni anni innanzi nascesse l'Alighieri, la lirica nostra aveva fatto un passo avanti, e, mentre da una parte si era sciolta da ogni servitù, pur non liberandosi del tutto dall'ingombro dottrinale, che era il viatico delle Lettere del tempo, dall'altra si era nobilitata di una grazia nuova, ed erasi addolcita di un sapore delicato e direi verginale.

> Al cor gentil ripara sempre Amore
> come alla selva augello in la verdura.
> . . . .
> Foco d'amore in gentil cor s'apprende,
> come vertute in pietra preziosa. [1]

Guido Guinizelli, bolognese, aveva cantato così; e in questo poeta, spontaneo e gentile, morto verso il 1276, Dante riconosce il padre suo e degli altri migliori che mai

> rime d'amore usâr dolci e leggiadre. [2]

Il “dolce stil nuovo„, nella nostra letteratura, per quanto ancora alle origini, ma impegolata

1) Vedi la canzone *Origine e Natura d'Amore e di Nobiltà* del GUINIZELLI in *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII* pubbl. da T. CASINI, Bologna, 1883.
2) *Purg.*, XXVI, 99.

nell'imitazione, immise freschezza e purità di sorgente montana, e fu la prima poderosa ed autentica affermazione del genio poetico nazionale. Guido Cavalcanti, il primo amico di Dante, tolse al Guinizelli "la gloria della lingua„ e, poco più tardi, un altro poeta caro all'Alighieri, Lapo Gianni, s'unì alla bella scuola, raccolta in serena intimità intorno al fuoco d'amore, e illuminata dal sorriso della donna, non più dea, nè simbolo, ma volto umano e umana leggiadria.

> Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
> che fate, quando v' incontro, m'ancide. [1]

È il Guinizelli che trema di passione.

> Chi è questa che ven, ch'ogn'uom la mira,
> che fa tremar di claritate l'a're,
> e mena seco Amor, sì che parlare
> uom non può, ma ciascun ne sospira? [2]

Domanda il Cavalcanti, estasiato.

> ....Una fiata
> levando gli occhi per mirarla fiso,
> presemi 'l dolce riso,
> e gli occhi suoi lucenti come stella.
> Allor bassai li miei
> per lo suo raggio che mi giunse al core
> entro in quel punto ch'io la riguardai. [3]

È Lapo, preso dall'incantamento. Dante sale più alto. Egli è l'artefice attento che, degli altrui materiali grezzi, costituisce il suo disegno; ma

[1] Sonetto *Il saluto di madonna*, nell'*op. cit.*

[2] Vedi *L'appressarsi di madonna* in G. Capasso, *Le rime di Guido Cavalcanti*. Pisa, Valenti, 1879.

[3] Vedi *Il primo incontro di madonna*, in E. Lamma, *Le rime di Lapo Gianni*. Imola, Galeati, 1895.

infonde al tutto l'impronta del suo genio, e attinge la perfezione.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare. [1]

Chè se altrove tu sorprendi un tocco non riuscito, una movenza inceppata, e qualche ruvidezza nella linea o nelle tinte, in Dante tu trovi il capolavoro, che non può, che non deve essere che così.

Dante, nella nostra letteratura, apparve adunque come un miracoloso meriggio, sfolgorante improvviso sulle incerte luci dell'alba. E nella prosa, non meno che nella poesia. Derivata dalla latina medievale e dalla francese, quando la poesia aveva già vittoriosamente adoperato il volgare nel componimento letterario, nella seconda metà del 200, la nostra prosa, in una rozza ma piacevole semplicità, aveva accolto i *Fioretti di San Francesco,* e i *Miracoli della Vergine;* oppure avea tradotto dal francese la *Istorietta troiana,* e il *Tristano;* o aveva raccontato le avventure del ciclo carolingio e dei personaggi della Tavola rotonda; o, nel *Libro dei sette savi* e nel *Fiore dei filosofi,* avea compendiato vite e sentenze di illustri sapienti. E questa prosa, nonostante avesse una sua armonia ed un suo garbo, umile ma non povera, e desse anzi la sensazione di una ricchezza tutta interiore che non guardi al lusso dell'abbigliamento, era tuttavia scheletrica e fragile, quando venne Dante a rivestirla di pompa e

[1] *Vita Nuova,* XXVI.

ad elevarne il contenuto e lo stile a imprevedibile maestà. Così la lingua, che fino allora aveva brancolato in cerca di un'ortografia e di una grammatica, par raggiunga d'un colpo la sistemazione definitiva, onde, tranne i lievi ritocchi del tempo, passerà nei secoli, retaggio immutabile e imperituro della gente nostra. Sia infatti che l'inconscio ed anonimo lavoro di formazione fosse giunto a compimento, perchè il volgare aveva attinto la forma bastevole alle intime necessità ideali e pratiche della nazione, sia che la grandezza dell'opera di Dante segnasse, per la sua stessa mole e la sua peregrinità, il termine estremo al periodo delle origini e convincesse della impossibilità di un qualsiasi superamento, e quasi incutesse il terrore di una profanazione a volerne varcare i confini, la lingua italiana, in cui s'erano per cinquant'anni " molti vocaboli.... spenti e nati e variati „,[1] subito dopo l'Alighieri, interruppe quasi la sua febbrile opera di assestamento. Al principio del 300, il latino era pur anco, in Europa, la lingua dei dotti, e Dante stesso era costretto a dettarvi le *Epistolae,* il *De Monarchia* e il *De Vulgari Eloquentia,* quando ai dotti d'ogni nazione voleva rivolgersi; ma per il popolo, ed anche per " Principi, Baroni, Cavalieri e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femine „,[2] la lingua latina era ormai incomprensibile, onde l'Alighieri, per seguitar l'uso, in volgare scrisse il meglio delle opere sue, inalzando la nuova lingua al vertice del suo genio, e assicurandole la sua immortalità. E gli parve delitto il tenere in

1) *Convivio,* I, 5. 2) *ivi.* 9.

piccolo conto il volgare, come pur troppo alcuni al suo tempo facevano, e " a perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui, et il loro proprio dispregiano ,, ,[1] chiamava " abominevoli e cattivi ,, quanti avevano a vile il prezioso volgare il quale, se era vile in alcuna cosa, non era se non in quanto suonava " nella bocca meretrice di questi adulteri ,,.[1] Perchè la nuova lingua " sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là, dove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre et in oscuritade per lo usato sole che a loro non luce ,,.[2] Alla nuova storia, al popolo nuovo, l'Alighieri pensava che, senza per questo venir meno alla venerazione che si deve all'idioma di Virgilio, si convenisse perfettamente la nuova lingua, in cui " altissimi e novissimi concetti convenevolmente sufficientemente e acconciamente quasi come per esso latino, si esprimono ,,.[3] E Dante dell'uso del volgare si fece apostolo con l'esaltazione e con l'esempio; e, se in teoria lo celebrò nel *Convivio,* come quello che aveva " concorso alla sua generazione ,,[4] e lo aveva introdotto nella via di scienza, ed eragli stato "grandissimo benefattore, ,,[4] non meno lo onorò in pratica, scrivendovi le migliori sue opere.

Già, con le poesie giovanili, egli aveva dimostrato il suo " valore ,,, sia per la spontaneità e la profondità del sentimento, sia per la venustà della forma. Quella sua poesia non era stata infatti elaborazione di modi abusati, nè era

1) *Convivio,* I, 11. 2) *ivi,* 13. 3) *ivi,* 10.
4) *ivi,* 13.

consistita nel lanciar figure nuove sul vecchio palcoscenico dell' " amore „, lasciatoci in retaggio dai menestrelli di Francia; era stata bensì, fin d'allora, espressione viva e immediata di uno stato d'animo reale, estrinsecazione concreta e palpabile del fantasma che si agitava dentro. Il " dolce stil nuovo „ aveva trovato in Dante il più sicuro maestro. Bonagiunta da Lucca, morto nella seconda metà del dugento, e di cui l'Alighieri non troppo apprezzava le rime, di pretta imitazione provenzale, domanda al poeta, nel *Purgatorio*:

" Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
trasse le nuove rime, cominciando:
— Donne, ch'avete intelletto d'Amore — „ [1]

E Dante risponde:

" .... Io mi son un che, quando
amore spira, noto, ed a quel modo
che ditta dentro, vo significando. „ [2]

E Bonagiunta:

" O frate, issa veggio.... il nodo
che il Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne. „ [3]

Il dittatore è amore, e non fa mestieri d'altre parole a comprendere il segreto che permise a Dante la súbita altezza dei suoi voli. Dei quali egli aveva coscienza, e sentiva che forse era nato, con lui, chi il Guinizelli e il Cavalcanti avrebbe cacciato " di nido „. [4]

Ma se tali predecessori onorevoli l'Alighieri aveva avuto nella lirica, nell'epica ei balzò improvviso, dalle rudimentali prove di messer Du-

1) *Purg.*, XXIV, 49-51. 2) *ivi*, 52-4. 3) *ivi*, 55-60. 4) *ivi*, XI, 99.

rante e di Brunetto, alle ardue sommità della *Commedia,* come l'aquila che sola e disdegnosa ascende alle vette inesplorate; e nella prosa, dalla primordiale semplicità del *Fiore dei filosofi,* assurse al vasto e sapiente periodare del *Convivio.* E come nella *Vita Nuova* avea tentato, per primo, la prosa soggettiva, creando il romanzo psicologico, nel *Convivio* fissò il primo modello della vera, della grande prosa italiana che, abbandonata la ingenua sciatteria dello stile primitivo, giunse alla robusta e quadrata complessità del parlare scientifico, in un respiro ampio e solenne, in un solido organamento di idee e di costrutti. Sia in prosa che in poesia, Dante adunque porta la letteratura italiana alle sommità. Tutto quello che negli altri era stato tentativo, in lui diventa perfezione. Esempio raro, se non unico, nella storia del progresso, dove dai principii alla maturità, in ogni umana manifestazione, si procede a passi, che, spesso, sono segnati da secoli.

Le opere minori.

Il volgo, quando sente il nome di "Dante", pensa alla *Commedia*, e più non sa. Esso crede che tutta l'attività di scrittore del grandissimo italiano si sia conchiusa nel poema meraviglioso

al quale ha posto mano e cielo e terra. [1]

Parrebbe infatti che nella fatica di quella mole gigantesca si dovesse essere esaurita la possanza di un genio, sia pure immensurabile. Altre opere importanti, invece, insieme col suo massimo la-

[1] *Par.*, XXV, 2.

voro, quella mente sconfinata ebbe tempo, nella non lunga esistenza, di architettare e di condurre a termine.

La *Vita Nuova*, la storia dell'amore del poeta per Beatrice, è come il preludio della *Commedia*. Narrazione intercalata da poesie, con commenti scolastici: una musica lieve, blanda, monotona forse, ma patetica, che penetra e commuove. È il racconto semplice, ingenuo di un poeta giovinetto, come stordito dalla sua passione, è il confessarsi di un novello pellegrino d'amore, ora ripiegato su di sè ad esaminare la sua piaga, ed ora vòlto estatico ad ammirar la sua donna. Non v'è intreccio, non avvenimenti sensazionali, non quella " vis „ drammatica che richiederebbe, in un romanzo, il gusto moderno; e ti piace, per quella sua commovente schiettezza, onde pare che il poeta voglia aprirti tutte le sue pene, come aspettasse e gli fosse necessario il tuo conforto. Egli vede a nove anni Beatrice, la rivede a diciotto; ma resta attonito, turbato come dinanzi a un miracolo, e nessuna opera, nessuna parola gli son più possibili se non in lode di lei. Ma non vuole che la gente s'avveda del suo amore, e simula altri affetti, e solo nella solitudine della sua cameretta, ragiona con lo spirito della gentilissima, si piace di discoprire tutti i lembi delle gramaglie che ravvolgono il suo dolore, e si esalta di tutte le raffinatezze sentimentali del suo stranissimo affetto. La sua è un'angoscia sterile. Perchè soffre? Non lo dice, non lo sa. È il dubbio di non esser compreso, è la coscienza di non esser sufficiente a contenere un amore tanto vasto,

è il disagio della vita angusta per il suo spirito, inebriato della sua donna, è il timore di non esser degno di lei; è, tutto insieme, una irrequietezza logorante, uno spasimo acerbo, ed è, sì, anche questo, non confessato ma indubitabile, il conflitto tra l'anima e la carne, tra il riserbo a cui lo costringe l'altezza di Beatrice e il giovanil senso, che irrompe a minacciare l'ideale. Poi che le belle membra soggiacquero alla morte cruda, dopo alquanti giorni di amarezze inenarrabili, il poeta è vinto dalla grazia d'un'altra donna. Ma i suoi occhi " si cominciaro a dilettar troppo di vederla " [1] e allora Beatrice riapparvegli a rimproverarlo, ed ei, pentitosi di essersi lasciato possedere contro la ragione, stabilì di tornare per sempre al primitivo amore. Tale il contenuto della *Vita Nuova;* e non è difficile scorgervi adombrati la causa, il procedimento e lo scopo della *Commedia*: la causa il sentirsi fuorviato, il procedimento la visione, lo scopo la redenzione. L'operetta giovanile è la prima pietra del monumento incaduco, che Dante eleverà a Beatrice donna e a Beatrice simbolo della scienza divina e della perfezione; è il nucleo embrionale, da cui il poeta trarrà la materia per tessere la tela del poema immortale. Non aveva egli già in animo di cantare l'al di là quando, nella *Vita Nuova,* faceva dire da Dio agli angeli:

" Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov'è alcun [Dante] che perder lei s'attende.
E che dirà nell'inferno a' malnati:
— Io vidi la speranza de' beati — "? [2]

[1] *Vita Nuova,* XXXVIII. [2] *ivi,* XIX.

E la *Vita Nuova*, preludio alla estatica visione della *Commedia*, non è essa stessa un seguirsi di visioni, che, d'altra parte, costituiscono le pagine più belle dell'aureo libretto? Il quale è la celebrazione dell'amore e del dolore, stimoli l'uno e l'altro al ravvedimento, dopo lo scompigliato e passeggero oblio di Beatrice; e la *Divina Commedia* è il ravvedimento in azione.

Quattordici canzoni, che non trovano luogo nella *Vita Nuova*, Dante s'era proposto di raccogliere e commentare in un'opera a parte, il *Convivio*,[1] dove, traendo argomento dalla sua poesia, avrebbe imbandito ai commensali, i lettori, il pane della scienza, a imitazione dei *Simposii* di Platone e di Plutarco. Ne dovevano venir fuori così quattordici trattati; ma solo quattro ne furono condotti a termine, compreso uno d'introduzione. Dopo la *Commedia*, resta questo il miglior lavoro del poeta, perchè, anche incompiuto, ci rivela il pensiero filosofico di lui, aiutandoci nella interpretazione del poema. I tre capitoli, i quali trattano del volgare, di metafisica e di politica, pur in mezzo a pedantesche ed inutili disquisizioni, hanno momenti di vivacità suggestiva, e sono sempre ammirevoli per l'acutezza dell'indagine e per il cumulo del sapere. Ed è il *Convivio* la prima opera di filosofia, in ordine di tempo, scritta nella nostra lingua. Fino allora il filosofare era stato privilegio dei religiosi, ed un'esercitazione astratta di vanità intellettuale. Dante, traendo questa dottrina oltre le mura delle scuole, e ammannendola al popolo,

[1] Non *Convito*. La più parte dei codici scrivono infatti *Convivio*, le otto volte in cui il nome ricorre nell'opera.

in volgare, se ne foggiò uno strumento di elevazione civile, e le dette un contenuto reale ed uno scopo pratico. Come d'altra parte ei faceva di ogni materia, si può dire, che imprendesse a trattare, se ne togli alcune poesie del *Canzoniere* (volume in cui viene raccolta tutta la restante produzione lirica dell'Alighieri), come la corrispondenza con Forese Donati e quelle dette pietrose, [1] nelle quali, solamente, il poeta, quasi estraneo a sè stesso, ci appare libero da ogni preoccupazione educativa e abbandonato agli impulsi men nobili dell'istinto. Perchè, nel resto, ed anche nella sua lirica amorosa, troviamo sempre l'orma dell'educatore, per cui pure l'affetto terreno, ben compreso, è sprone a mirare in alto e sicura guida all'affinarsi dello spirito.

De Vulgari Eloquentia (del volgare eloquio) è il titolo di un'operetta latina posteriore al *Convivio* che è, pare, del 1309, incompiuta anche questa, e di cui non possediamo se non un libro e mezzo. Argomento del lavoro è la storia delle lingue. Nel primo libro, dall'origine dell'umana favella, attraverso la confusione babelica, si giunge agli idiomi dell'*oc,* dell'*oil* e del *sì.* Qui si sofferma il poeta, e considerati, non senza biasimo, quattordici dialetti italiani, conchiude che il nostro volgare "illustre, cardinale, aulico e curiale„, [2] va ricercato non in una anzichè in un'altra regione italica, ma in tutte, perchè d'ogni parte si sono raccolti gli elementi per la meravigliosa costruzione. In quel che abbiamo

[1] Vedi il capitolo II, *Le vicende mortali del poeta,* a pag. 31.
[2] *De Vulg. eloq.,* I, 17, trad. del Passerini. Firenze, Sansoni, 1917.

del secondo libro, si determinano le persone e i soggetti alle quali e per i quali debbasi far uso del volgare.

Del trattato *De Monarchia* (Della Monarchia), in tre libri latini, scritto forse verso l'epoca della discesa in Italia di Arrigo VII, abbiamo esposto il contenuto nel capitolo precedente. Aggiungeremo qui che tale opera non fu accolta benevolmente, com'era naturale, dal pontefice, e il legato apostolico in Romagna, nel 1329, la fece bruciare in pubblico, senza tuttavia raggiungere l'intento. La maggior opera politica del poeta è pervenuta egualmente sino a noi, ultimo sintetico documento dello sforzo medievale, inteso a conciliare il Comune con l'impero, e questo col papato, e a stabilire, in limiti definitivi, l'ordine della società perfetta. Col *Convivio* e col *De Vulgari Eloquentia*, quest'opera costituisce la poderosa trilogia in cui l'Alighieri ha conchiuso il granitico complesso della sua sapienza, che era tutto lo scibile del tempo, improntandolo della sua austera personalità, e infiammandolo di ogni sua speranza più fulgida e di ogni suo affetto più caro, tesoro inestimabile, dal punto di vista sia filosofico che linguistico e politico, battuto dall'ala del genio, in cui l'Europa ritrova le tracce del suo Medioevo, e l'Italia l'orgoglio della sua superiorità sulle altre nazioni.

Circa l'autenticità delle quattordici *Epistolae*, [1] che vanno sotto il nome di Dante, non si è ancora pronunciata la scrupolosa critica moderna, e di esse, come del *Canzoniere*, non abbiamo

[1] Sono tutte in latino, tranne la quattordicesima, diretta a Guido da Polenta.

un'edizione definitiva. Ma di tre possiamo avere la certezza, perchè così ne parla il Villani: "…. l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esiglio senza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa Italiano; tutte in latino con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori „. [1] D'ancor più dubbia autenticità sono la *Quaestio de aqua et terra* (Questione dell'acqua e della terra), e i *Sette Salmi penitenziali,* il *Credo* e una *Laude* a Maria. Nel 1319, al celebre umanista Giovanni del Virgilio, il quale lo esortava a scrivere versi latini che gli meritassero l'incoronazione a Bologna, Dante, nella veste di Titiro, rispose con due egloghe finissime, di sapore virgiliano, dove nello stesso tempo che dava saggio della sua alta maestria nel dettare pur anco simili componimenti, si schermiva, d'altra parte, dell'invito all'alloro bolognese, mostrandosi solo desioso di quello che gli sarebbe venuto dalla "Commedia „, e non a Bologna, nemica dell'Impero, ma nella sua inobliata Firenze.

La "Commedia „.

Ciò basti per quanto riguarda le opere minori. Scopo del libro è portare nuova esca tra il popolo, per invogliarlo alla lettura del poema sacro, da cui debbono uscir migliorate l'anima umana

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 136.

e la società: onde più specialmente si parlerà della *Divina Commedia.* Essa è divisa in tre cantiche (Inferno, Purgatorio, Paradiso), con un complesso di cento canti, composti, nell'insieme, di 4744 terzine. L'Inferno si inizia con l'uscita del poeta dalla " selva oscura ", con la minaccia delle tre bestie allegoriche, con l'incontro di Virgilio: e, dopo l'antinferno, in cui, molestati molto da mosconi e da vespe, sono gli ignavi, ecco la voragine acherontea, divisa in nove cerchi concentrici e restringentisi ad imbuto. Il primo è il Limbo, e nei quattro successivi sono puniti i peccati dell'incontinenza: la passione amorosa dalla bufera, la gola dalla grandine, l'avarizia e la prodigalità col trascinar dei pesi, l'iracondia coll'immersione nel fango. Nel sesto, dove s'apre la città di Dite, trovansi gli eretici, distesi nelle tombe infocate. Negli altri tre, adunansi i peccatori della malizia e della bestialità. I violenti sono nel settimo che è diviso in tre gironi: quelli contro il prossimo appaiono immersi nel sangue, quelli contro sè stessi, mutati in alberi, gli ultimi contro Dio e la natura, sottoposti alla pioggia di fuoco. Nell'ottavo, ritagliato nelle dieci Malebolge, vedonsi i ruffiani sferzati dai demoni, gli adulatori nello sterco umano, i simoniaci capovolti nelle buche fiammeggianti, gl'indovini col viso volto sulle spalle, i barattieri nella pece, gli ipocriti sotto una cappa di piombo, i ladri addentati dai serpenti, i fraudolenti nascosti nelle fiammelle, i seminatori di discordie martoriati dalla spada del diavolo, i falsari fatti lebbrosi ed idropici. Nel nono, alfine, ecco i traditori della famiglia, del partito, degli amici, dei benefattori, im-

mersi nel ghiaccio, o sino ai fianchi, o sino al collo, o supini, o del tutto sprofondati, oppure nelle bocche di Lucifero. Il viaggio fantastico all'inferno dura un giorno e due notti, e se, come i più credono, Dante immagina di entrarvi la sera dell'8 aprile del 1300, l'anno del Giubileo, ne esce la mattina del 10, giorno della Pasqua.

La montagna del Purgatorio è un cono scalato da sempre più brevi gironi, che sono nove anche qui, a segnare il numero nei cui limiti s'inquadra l'ordine universale. Comincia con l'antipurgatorio per quelli che tardarono a pentirsi. Il secondo girone è quello dei superbi, curvi sotto i pesi, e al terzo sono gl'invidiosi, coperti di cilicio e con le palpebre cucite da fil di ferro. Il quarto accoglie gl'iracondi, avvolti nel fumo, il quinto gli accidiosi, spinti alla corsa, e il sesto gli avari, tenuti proni e aderenti alla terra. I golosi, nel settimo, tormenta la pena di Tantalo, ardono nel fuoco dell'ottavo le anime dei lussuriosi, e nel nono, che è il sommo ripiano del Purgatorio, è il Paradiso terrestre, dove a Dante appare, con la mistica processione, il divino sorriso di Beatrice.

Il Paradiso è il succedersi dei nove cieli che, l'uno dentro l'altro, si dilatano verso l'Empireo. Nei primi tre, Luna, Mercurio, Venere, vivono in eterna beatitudine le anime di coloro la cui perfezione ebbe una lievissima ombra, o nel venir meno a un voto, o nel desiderio della fama, o nell'esuberanza dell'amore. Nei tre successivi, Sole, Marte, Giove, splendono le anime, che furono attive, dei dottori della Chiesa, dei soldati della fede, e dei regnanti incolpevoli. Nel set-

timo cielo, Saturno, ardono di letizia i contemplatori, e nell'ottavo, Stelle fisse, godono i più insigni apostoli, a cui Dante, per rendersi degno di giungere alle estasi supreme, deve dimostrar la sua perfetta conoscenza della teologia. Nel nono, o primo mobile, Beatrice traccia al poeta l'ordine della creazione. Dopo di che egli fissa lo sguardo nella trina unità di Dio.

Quattro giorni impiega Dante nel viaggio del Purgatorio, e due nella estatica visione delle sfere celesti.

Ma la *Commedia* non significa solamente ciò. Nel dedicare al "magnifico e vittorioso Signore, messer Cangrande della Scala, del sacratissimo Principato cesareo nella città di Verona e di Vicenza vicario generale„ la cantica del Paradiso, il poeta l'accompagna con un'epistola[1] in cui, data ragione del titolo della sua massima opera,[2] scrive che il suo poema, oltre un significato letterale, ne ha un altro morale od allegorico. L'argomento dell'opera è letteralmente "lo stato delle anime dopo morte„; ma il suo fine è "ri-

[1] È la decima nell'edizione tradotta dal Passerini. Circa l'autenticità o meno di questa importante epistola, vedi Scartazzini-Scarano, *Dantologia*, p. 346 e segg. A noi sembra autentica a giudicar dallo stile e dai procedimenti dimostrativi usativi, che somigliano alla maniera del poeta nelle altre opere.

[2] Il nome «Commedia», derivato dal greco, vuol significare «Canto villereccio», ed il poema è effettivamente una commedia in quanto non ha una fine catastrofica sozza ed orribile come la tragedia, ma «principia con alcunchè di avverso e lietamente va poi risolvendosi». Altra ragione al suo titolo l'opera acquista dal fatto che lo stile non è alto e nobile ma umile e dimesso, come «si conviene al volgare di che si giovano pur le femminette». Ma non è detto con ciò che anche lo stile della commedia non si possa inalzare, qua e là, a quello della tragedia. Non concede talora anche Orazio, nella *Poetica*, il linguaggio dei tragici ai comici e viceversa?

muovere i viventi dallo stato di miseria per dirizzarli a quello della felicità „.[1] La quale non si consegue che giungendo a conoscere il vero Iddio. “Il mirar te (Dio) sarà ultimo fine „ si legge nel terzo libro della *Consolazione* di Boezio.[2]

Le ragioni, poi, per cui al linguaggio naturale e piano, Dante abbia preferito l'allegoria, le ha espresse stupendamente il Boccaccio, così che mi pare nulla vi sia da aggiungere o da togliere. Gli oggetti di grande importanza non si espongono alla pubblica curiosità, ma si custodiscono gelosamente negli scrigni o si ravvolgono di mistero e di silenzio. Così le grandi verità sul destino dell'impero romano e sul trionfo della Chiesa, l'Evangelista raccolse nelle nebbie della sua Apocalisse, così i profeti circondarono di veli la materia delle loro visioni soprannaturali. Inoltre, ciò che si apprende con difficoltà si ritiene meglio e più a lungo, allo stesso modo come si conserva con molta cura un oggetto che ci sia costato gran prezzo. Il vero della *Commedia,* acquistato attraverso l'arduo velame, ci sarà più caro e maggiore efficacia avrà sull'animo nostro. Infine, — è sempre il Boccaccio che giudica, nel suo *Commento* magnifico — Dante non poteva scrivere che come poeta, tale egli essendo nella più alta significazione del vocabolo, e i poeti si esprimono principalmente per mezzo d'allegorie.

Tra i motivi per cui Dante scelse la terzina a comporvi la *Commedia,* va posta anche quella della sua predilezione per il numero tre. Egli,

[1] *Epistola* citata.

[2] *ivi.* A questo punto, oltre Boezio, Dante ricorda anche San Giovanni: « Questa è la vera felicità, conoscere te, vero Iddio ».

che aveva ereditato dal fosco e pur semplice Medioevo una certa tendenza al pregiudizio, portava nelle sue argomentazioni quasi direi l'abitudine a un giuoco complicato di numeri, il ritorno ossessionante a un *quid* fondamentale, e la credenza alla predestinazione negli uomini e alla fatalità negli eventi. Certe strane coincidenze di date e di fatti lo impressionavano, ed ei finiva per discernervi un segno soprannaturale, come una misteriosa ammonizione divina. Guardiamo. A nove anni il poeta vide Beatrice, a diciotto la gentilissima lo salutò, il 9 giugno lo spirito di lei volossene al Creatore (giugno, che è il nono mese, secondo l'uso di Siria) ed ei la sognò nella prima ora delle ultime nove della notte. Beatrice è la nona delle sessanta donne nominate dal poeta nell'Epistola composta sotto nome di Serventese. Nell'ora nona del dì fu la visione di Amore, e Dante giacque malato nove giorni. Nove sono infine i cieli, secondo la dottrina tolomaica, accolta dai Cristiani. Ebbene il nove non è il quadrato di tre? E il tre non è la radice dei miracoli? Beatrice “fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade „.[1] Lo afferma Dante, e l'amore di Beatrice, fatta celeste, vicina alle più eccelse figure del Paradiso, è la chiave della grande ideazione dantesca. Ella (la scienza divina), per volere di Dio, intercedente la Vergine, manda Virgilio (la scienza umana) a salvar Dante (gli uomini) dalla selva del peccato e a redimerlo dal male. Ed ella stessa poi lo accompagna, attraverso il re-

1) *Vita Nuova,* XXX.

gno dei beati, fino alla visione del sommo Vero, che è il sommo Bene. Non è difficile scorgere in tutto questo lo studio del poeta di mettere in evidenza come il suo ideal viaggio ultramondano (la *Commedia*) si dovesse ad ispirazione divina, venutagli per il tramite del suo amore indiatosi, e volta ad offrire agli uomini il mezzo del loro riscatto morale. Egli si eleva quasi, così, all'autorità di persona destinata da Dio a riportare nel mondo la probità, la giustizia e lo spirito di Cristo. Beatrice morì nel tredicesimo centinaio dell'êra volgare (1290), e il viaggio dell'al di là si effettua nella Pasqua del 1300 (sempre un tre), mentre si compivano 1266 anni [1] che Cristo, per liberare le anime dei Patriarchi, era disceso al Limbo, infrangendone la porta innanzi chiusa. [2] Poichè l'opera del Redentore era stata sconvolta e interrotta dalla costituzione del potere temporale dei papi, che aveva riportato lo scompiglio in terra, Dante si studiò di ricondurre l'ordine tra gli uomini. E dovendo rivolgersi ai potenti, oltre che agli umili, alla missione ch'egli si assumeva, in quanto gli era ispirata dal cielo, per il bene del genere umano, credè aggiungere autorità, circondandola di simboli e di forme miracolose, dandole il carattere di un fatto che entrasse nell'orbita delle cose soprannaturali, ed egli stesso mettendosi al livello dei personaggi celesti, di cui si rendeva, via via, degno, coll'ardua fatica dell'Inferno, e poi con la purificazione del Purgatorio. Del resto erano quelli tempi burrascosissimi, e, in mezzo allo sfacelo materiale e mo-

[1] Cfr. *Inf.*, XXI, 112-4. [2] Cfr. *ivi*, IV, 52-63.

rale in cui brancolava l'umanità, Dante non era il solo ad aver vive "la bramosia di un rinnovamento.... e la speranza che la liberazione era omai vicina". [1] I tempi eccezionali furono, senza dubbio, la leva che mossero il genio dantesco alla costruzione di quel suo caratteristico lavoro. Cosicchè se "alla cattività di Babilonia siamo debitori della poesia di Isaia", [2] se "le persecuzioni di Nerone ci dettero l'Apocalisse,.... le tempeste dei secoli XII e XIII ci danno la *Commedia* di Dante". [3] La quale il Pietrobono giudica una profezia, ed a me sembra piuttosto essa stessa, lo strumento della redenzione.

Dante tolse dalla sua fantasia e dalla sua esperienza il materiale per il suo poema, che quindi ha da ritenersi in grandissima parte nuovo e spontaneo; ma, nei dettagli, ispirazioni gli vennero dagli anteriori tentativi altrui di poesia didattica, dall'arte dei poeti latini, dalla filosofia di Aristotile, di Cicerone e di Boezio, dalla *Summa* di San Tommaso, come, per ciò che riguarda la forma del poema, dal *De Jerusalem celesti et de Babilonia infernali* di fra Giacomino da Verona, dalle *Visioni* di San Paolo, di Alberico, di Tundalo, dal *Viaggio* di San Brandano, dal Purgatorio di San Patrizio. Egli chiamò semplicemente *Commedia* l'opera sua, e il nome ricorre due volte nell'Inferno ed una nell'epistola, già menzionata, a Cangrande della Scala, in cui è scritto, in latino: "Incomincia la Commedia di Dante Alighieri, di nascita, non di costumi, fiorentino". Nel Paradiso nomò il suo la-

[1] Pietrobono, *Il Poema sacro*, Bologna, Zanichelli, Parte I, p. 14.
[2] *ivi*, p. 16. [3] *ivi*, p. 17.

voro una volta "sacrato poema", [1] e un'altra "poema sacro". [2] L'aggettivo "divina" non è dunque dell'Alighieri, e fu aggiunto solo nel 1555, nell'edizione del Dolce di Venezia, quando già un commentatore, il Landino, aveva chiamato divino il poeta, nel 1481.

Il Boccaccio afferma che, dal momento in cui Dante lasciò Firenze, "insino allo stremo della sua vita", il poema "gli fu fatica continua", [3] e, a mano a mano che i canti erano pronti, usava mandarli a messer Cane della Scala, il quale "ne faceva copia a chi ne la voleva". Ma del poeta noi non conserviamo neppure un verso scritto di suo pugno. E ciò è ragione di grande meraviglia, giacchè non si tratta di un'opera che i contemporanei abbiano ignorata o avuta in dispregio, bensì di un poema a cui si rivolse subito, quasi sempre ammirando, la pubblica attenzione. E perfino i Neri fiorentini, per i quali il Minosse dantesco più di frequente "avvinghia", [4] anch'essi, compatendo lo sdegno del poeta, s'affrettarono ad accogliere con riverenza il suo spirito che tornava, da trionfatore, presso il suo bel San Giovanni. Il Villani, dopo aver intessuto le più ampie lodi per il poema, in cui Dante "in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrolaghe, filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni, e poetrie, compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del ninferno, purgatorio e paradiso, così alta-

1) *Par.*, XXIII, 62. 2) *ivi*, XXV, 1.

3) BOCCACCIO, *Trattatello*, ecc., XIV. Secondo il Boccaccio, quando il poeta andò in esilio, del poema aveva già scritto i primi sette canti.

4) *Inf.*, V, 6.

mente, come dire se ne possa„ [1] scrive che l'Alighieri “bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare „. [1] Ed ei stesso, per pungere i suoi concittadini della nuova moneta coniata nel 1347, fa suoi i rimproveri di Dante, [2] e ne esalta l'invettiva famosa “Godi, Fiorenza.... „, sulla quale avea già trovato acconcio di fermarsi, riproducendone, nella sua *Cronica*, intere terzine,quando il suo popolo, coi molteplici e vani mutamenti di governo e di leggi, nel 1343, s'era mostrato il medesimo ed incorreggibile infermo del tempo del poeta. Il poema che conosciamo viene desunto da codici di seconda e terza mano che, per essere qua e là diversi tra loro, dan luogo a incertezze circa l'interpretazione di non pochi passi. Dei quali codici se ne contano un'infinità, e a tal riguardo scrive il Carducci: “Stando ad alcuni dei più recenti e anche più autorevoli Dantisti, il numero dei codici oltrepasserebbe i settecento; ma, pur volendo evitare ogni pericolo di errore, e far calcolo solamente di quelli de' quali si ha notizia sicura, i codici sono oltre seicento „. [3] Negli ultimi decenni del 400, cominciarono le stampe, [4] e finora del poema, che è tradotto in trentacinque lingue, si hanno più di quattrocento edizioni, di cui trecentoquaranta nel secolo xix. Il frate Matteo Rocco tradusse il sacro poema in latino nel 1443, e in latino pare

[1] G. Villani, *Cronica*, IX, 136. [2] *ivi*, XII, 97.
[3] Carducci, *Studi letterari*, p. 249.
[4] Le prime edizioni furono quelle di Foligno e di Mantova del 1472.

che Dante lo cominciasse.[1] Al qual proposito il Boccaccio, osserva che, nonostante il volgare sia " ornato, leggiadro e sublime ", tuttavia se la *Commedia* " in versi latini fosse, sarebbe più artificiosa e più sublime " essendo " molto più arte nel parlare latino ".[2] E dello stesso parere doveva essere il Petrarca che, solo quando il Certaldese gliene mandò in dono una copia, e fu tardi, s'indusse a leggere il poema sacro. Tale diffidenza, anche nei sommi, trovava ancora, al principio del 300, il nostro idioma letterario, e tanto maggiori benemerenze acquista ai nostri occhi l'Alighieri se, contro di essa, egli si levò arditamente a scrivere il suo capolavoro nella nostra lingua, dimostrandone tutte le più recondite capacità.

Più tardi, dopo l'esempio di Firenze, anche in altre città d'Italia invalse l'uso delle pubbliche letture della *Commedia.* E dieciotto pubblici lettori si contarono fino al Landino nel 400, e del poeta furono scritte numerose biografie, e ne illustrarono il poema oltre quaranta commentatori italiani, primi Pietro di Dante e il Boccaccio, il quale però non arrivò che al diciassettesimo canto. E la mania del possedere il sacro poema tanto si diffuse, che divenne ingente fonte di lucro il dedicarsi a scriverne delle copie,[3] fin-

[1] Il BOCCACCIO, in *op. cit.*, XV ne riporta i primi versi che sono: *Ultima regna canam, fluido contermina mundo, Spiritibus quae lata patent, quae proemia solvunt Pro meritis cuicumque suis.* Anche nella lettera di frate Ilario è detto che la *Commedia* fu cominciata in latino. Vedi FRATICELLI, *op. cit.*, p. 348.

[2] BOCCACCIO. Il *Commento*, cap. I.

[3] Si racconta di un tale che giunse a fornirne cento, e col guadagno ne arricchì le figliuole.

chè non apparve la stampa, la quale, credo, dopo la *Bibbia,* in nessun libro come nella *Commedia,* abbia trovato materia di maggior lavoro e di più cospicui guadagni. Il numero delle edizioni che oggi si contano di questa magica opera è il migliore attestato dell'ammirazione dei popoli per questo poeta, alla cui arte non son segnati confini.

L'arte del titano.

All'Inferno, la poesia è concitata, veemente, vi si vive in uno stato di inquietudine, ci opprime una molestia dura, senza mutamento. A volte, ci sentiamo stanchi del gran soffrire, nauseati da tutte le cose orrende che ci passano dinanzi, quasi soffocati da quell'aria greve ed oscura, satura dei miasmi del male. È quella una poesia aspra, sdegnosa, che ora ci dà un tremito di paura, ora ci riempie gli occhi di lagrime, e sempre ci tiene in pena, come avanti a una sciagura irreparabile. La mente del lettore si ottenebra, si sconvolge, e, sotto quell'incalzare spasmodico di perversità e di sofferenze, perde, si può dire, il senso della vita quotidiana. Nel Purgatorio, tutto è mutato, ambiente, spiriti, linguaggio; tutto acquista luce, s'ingentilisce, si muove con misura. “Ahi! quanto son diverse queste foci„

> dalle infernali; chè quivi per canti
> s'entra, e là giù per lamenti feroci. [1]

Il Purgatorio ti lascia riposare lo spirito, con la vista de' suoi cieli aperti e delle sue libere ma-

[1] *Purg.*, XII, 112-4.

rine. Non sei più nelle fetide e chiuse profondità dell'eterno dolore, ma sali per le cornici della montagna lucente di speranza, e lo sguardo corre verso l'infinito, e i polmoni respirano gli effluvi della pace non lontana. Il

> dolce color d'oriental zaffiro, [1]

manifestatosi al poeta, appena fuori dell' "aura morta „ che gli "avea contristati gli occhi e il petto „ [2] gli ridette la visione e il godimento della bellezza. Era entrato di sera all'Inferno, perchè le tenebre favoriscono ed accompagnano il peccato:

> l'alba vinceva l'ora mattutina, [3]

al cominciar del viaggio al Purgatorio. Sulle rive del gran fiume egli avea veduto "il nocchier della livida palude „ [4] battere col remo le anime dei condannati che

> bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
> l'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
> di lor semenza e di lor nascimenti; [5]

al lido della redenzione ecco giungere per nave gli spiriti che vi sono eletti, e "il celestial nocchiero „ [6] far loro il segno di santa Croce, mentr'essi intuonano, tutti insieme, il cantico giulivo del popolo d'Israele, liberato dalla schiavitù d'Egitto. Ed è custode dell'isoletta sacra Catone, l'eroe della libertà, ed è un canto d'amore quello che la prima anima, riconosciuta dal poeta, gli modula, a riconfortarlo delle sofferte angoscie, e a ridargli il piacere della vita. Oh, davvero migliori queste acque, che ora il poeta s'accinge

1) *Purg.*, I, 13. 2) *ivi*, 17-8. 3) *ivi*, 115.
4) *Inf.*, III, 98. 5) *ivi*, 103-5. 6) *Purg.*, II, 43.

a navigare! Non tumulto di voci e “suon di man con elle„, [1] non moltitudine in tal corsa che “d'ogni posa paia indegna„ [2] ma “una gente d'anime„ che movevano i piedi,

e non pareva, sì venivan lente, [3]

a dimostrare la pace del loro essere e la sicurtà della loro salvazione, anche se intendevano simboleggiare la lentezza del ravvedimento. Poichè s'avvedono del poeta, si stringono “ai duri massi„ e restano ferme

come a guardar, chi va dubbiando, stassi. [4]

Ma quando Virgilio le supplica che ne indichino il luogo della salita, allora,

come le pecorelle escon dal chiuso
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e il muso;
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo'mperchè non sanno, [5]

così Dante vide “venir la testa di quella mandria fortunata„

pudica in faccia, e nell'andare onesta. [6]

Quanta compostezza, quanta semplicità, quanto candore! Perchè il raffronto non si limita alla rappresentazione materiale del muoversi delle pecorelle e delle anime, bensì si allarga a comprendere ancora lo stato di mansuetudine, per cui queste possono paragonarsi a quelle, nella loro istintiva mitezza. Il poeta ti presenta qui un'umanità, non più scapigliata e imbestialita

[1] *Inf.*, III, 27. [2] *ivi*, 54.
[3] *Purg.*, III, 60. [4] *ivi*, 72. [5] *ivi*, 79-84. [6] *ivi*, 87.

dal peccato in cui vive, ma ordinata, timida, dolcissima, maneggevole come cera, perchè è tutta nelle mani di Dio, che deve purificarla. E tu a questo spettacolo di bontà ti senti come rifatto tu stesso.

Ma dove il grande artiere ha modo di mettere in opera tutte le sue risorse, e di svelare tutta la potenza del suo genio, è nel Paradiso.

> ....Non è impresa da pigliare a gabbo
> descriver fondo a tutto l'universo, [1]

aveva esclamato il poeta, all'entrar nel nono cerchio del baratro tartareo, che è al centro della terra; ma il Paradiso! "Acqua che mai non si corse „, [2] terreno inesplorato, nel quale la fantasia dell'artista è chiamata a creare dal nulla, e a trar fuori dalla fucina del suo genio tutto un materiale che non ha tradizioni, esemplari, nomenclatura. All'Inferno e al Purgatorio, Dante ha avuto a modelli la terra e l'umanità, e le ha proiettate in quei mondi, pur mostruosi, press'a poco con le stesse linee, con gli stessi colori. Erano paesaggi poco dissimili dai consueti, e le persone della *Commedia,* seppur contraffatte dagli spasimi, o alterate dalle conseguenze del vizio, erano forme umane, prese in blocco dal mondo in cui noi viviamo. Ora sono gli spazi sconfinati del cielo, che il poeta ha da popolar di spiriti, sono i beati che costellano il padiglione di Dio, ai quali l'artefice ha da attribuire un volto, un gesto, una parola. Quale aspetto avranno essi? Come si manifesteranno? E poi, come salirà Dante da sfera a sfera? Per le bolge

[1] *Inf.*, XXXII, 7-8. [2] *Par.*, II, 7.

infernali egli discese con i mezzi naturali, o, al più, sulla groppa di Gerione, o nelle braccia di Anteo, che rientrano in un ordine di cose immaginabili, se non ordinarie; ma quali scale si leveranno ad inalzare il poeta verso le vette dell'universo? Or ecco, il mago della fantasia, il gigante dell'arte inventiva saprà ben lui scalare l'impossibile, e alle sue mani si piegheranno, come materia docile, con la facilità dell'abitudine, l'impensato e l'imprevisto, l'ignoto e l'infinito, il mondo più complesso e più lontano da noi, quello ove l'uomo è meno che un atomo e non v'ha luogo che alla segreta virtù del Creatore. E il salire sarà un più risplendere, il ridere un fiammeggiare, e la gioia uno sfolgorio di scintille, che, nella bellezza di Beatrice, più s'accenderà, quanto più alte si apriranno le scale dell'eterna magione,[1] finchè la luce divamperà in un oceano infinito di amore, ove anneghe- ranno le anime, desiose di Dio. E lampi e fosforescenze e arcobaleni e torrenti di raggi ed effluvi di fiammelle, in un avvicendarsi di combinazioni stupende, riempiranno l'orizzonte di una festa di colori incandescenti, quale solo può avere veduto, nel fervore delle sue estasi ultraumane, l'anima più alta che la natura e la divinità abbiano voluto partecipe dei loro misteri. Lo immaginate voi questo infinito? Difficile, vero, idearvi un mondo in cui vivano gli spiriti di una loro vita, che sia nient'altro che luce! E sviluppare questa costruzione con linee architettoniche e misure fuori d'ogni uso, e mettervi dentro delle persone il cui essere, la cui

[1] Cfr. *Par.*, XXI, 7.

forma, il cui intendimento unico siano volti ad adornare di sè il trono del sommo Fattore, e ad abbellirlo di stelle, di aquile, di croci luminose, come di aiuole fiorite che tappezzino la distesa di un giardino! Tale lavoro Dante Alighieri ha portato a compimento, attuando così, nella terza cantica, i suoi principii d'ordine, e dando rilievo di realtà a quella che nella sua mente era la visione di un mondo soggetto ad una sola legge, di una molteplicità di vite che vivano armonicamente fuse in una vita sola. Gli spiriti sono la stessa volontà di Dio, che è luce, che è fuoco d'amore; ed essi ne risplendono e ne ardono, come gli ardori e le fiamme di mille e mille carboni accesi costituiscono una fiamma ed un ardore solo. Il Paradiso è così il trionfo della luce; che si fa sempre più viva, quanto più ascende all'intima sorgente; e ad ogni nuova vibrazione delle sfere rutilanti, il poeta, trasecolato, prorompe in un grido di letizia e in un inno di gloria per Colui, che di quella bellezza è l'anima sovrana.

Raggiunta, nel Purgatorio, la libertà dello spirito, ora, attraverso la visione paradisiaca, Dante si studia di mettersi in comunione diretta con Dio, così da muoversi nell'orbita della divina volontà. Onde il Paradiso è, sì, come il resto del poema, una finzione nella forma, ma, più che le altre cantiche, è, nel suo contenuto, una realtà profondamente sentita e interamente vissuta. E solo da questa sincerità dell'atteggiamento dantesco poteva sgorgare tanta bellezza di poesia, e solo da un'anima tutta presa dall'incanto della religione cristiana poteva essere sciolto un inno

all'eterna luce, così costantemente alto, così superiormente intonato, come questo di Dante Alighieri.

L'esame teologico.

Per poter essere ammesso a godere il sommo Bene, è d'uopo a Dante dar saggio della sua dottrina teologica. Il poeta ha toccato già, negli occhi di Beatrice, che è la scienza divina in umano aspetto, il fondo del suo paradiso; ma innanzi ai supremi custodi del trono celeste dovrà manifestare l'attitudine, la sicurezza e l'efficacia del suo possesso. È San Pietro che lo interroga, in prima, sulla fede:

" Di', buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è? „ [1]

E Dante:

" Fede è sustanzia di cose sperate,
ed argomento delle non parventi „. [2]

E l'apostolo:

" Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa „ [3]

E il poeta, subitamente:

" .... Sì, ho sì lucida e sì tonda,
che nel suo conio nulla mi s'inforsa; [4]

e la plenitudine dello Spirito Santo

è sillogismo, che la m'ha conchiusa
acutamente sì che in verso d'ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa. [5]
. . . .
.... Io credo in uno Iddio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio „. [6]

[1] *Par.*, XXIV, 52-3. [2] *ivi*, 64-5. [3] *ivi*, 85. [4] *ivi*, 86-7. [5] *ivi*, 94-6. [6] *ivi*, 130-2.

Di tale risposta tanto si compiacque l'apostolico lume, che tre volte, "benedicendo e cantando„,[1] ricinse il poeta. Il quale, nella letizia del suo trionfo, può sognare di riceverne l'incoronazione a Firenze. Se il poema, per cui s'era fatto "per più anni macro„,[2] dovrà, rinsaviti gli uomini, riaprirgli la soglia del bell'ovile, nella chiesa di San Giovanni, egli rivestirà di lauro le chiome, non per meriti terreni di poesia, ma per la profondità di quella fede per la quale "Pietro gli aveva girato la fronte„.[3] A interrogarlo sulla speranza è San Jacopo, al quale Beatrice accerta nessun figliuolo della Chiesa averne come Dante. Ed egli, "pronto e libente„ quale persona esperta:

> " Speme.... è un attender certo
> della gloria futura „.[4]

Gliela ha istillata nel cuore David, e il poeta ne è saturo tanto da diffonderla intorno a sè, tra gli uomini. Nell'ascoltare ciò, il vivo seno luminoso di Jacopo tremolò in un lampo di beatitudine

> súbito e spesso a guisa di baleno.[5]

San Giovanni vuol saggiare la scienza del poeta circa la carità. Dio è principio e fine d'ogni bene, e dai filosofici argomenti, non meno che dall'autorità delle scritture, Dante apprese a far Dio oggetto d'ogni suo amore. "Tutti quei morsi — ei dice —

> che posson far lo cor volger a Dio,
> alla mia caritate son concorsi.[6]

1) *Par.*, XXIV, 151. 2) *ivi*, XXV, 3. 3) *ivi*, 12. 4) *ivi*, 67-8.
5) *ivi*, 81. 6) *ivi*, XXVI, 55-7.

La creazione del mondo, la mia stessa nascita, la morte di Cristo per redimere gli uomini e la speranza d'ogni fedele nell'eterna felicità,

> con la predetta conoscenza viva,
> tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
> e del diritto m'han posto alla riva „. [1]

Una dolcissima melodia risuonò, allora, per il cielo, e Beatrice

> dicea con gli altri: “ Santo, santo, santo! „, [2]

mentre i suoi occhi rifulgevano “ da più di mille milia „. [3]

In uno slancio di effettiva elevazione, il poeta sente di poter così giungere a Dio, dopo le non inutili battaglie della vita, e, accompagnato dallo spirito della gentilissima donna, che, fattasi essa stessa luce di sapienza, completa qui il suo ufficio di redentrice, assurge a rappresentare l'anelito umano appagatosi alle sorgenti del vero Bene. Il Paradiso di Dante concretizza, in un monumento che pare prodigioso, lo stato dell'anima rapita nell'estasi dell'al di là, e la grandezza di Dio non poteva trovare più gigantesca esaltazione.

“ Sesto tra cotanto senno „.

Il poeta di tali meraviglie doveva ben sentirsi degno di porsi a fianco dei sommi vati dell'antichità. Nel Limbo, presso a un fuoco

> ch'emisperio di tenebre vincìa, [4]

Dante e Virgilio, i due pellegrini de' regni eterni, vedono “ quattro grandi ombre „ muoversi verso

[1] *Par.*, XXVI, 61-3. [2] *ivi*, 69. [3] *ivi*, 78. [4] *Inf.*, IV, 69.

di loro, ad onorare il poeta d'Enea, che tornava al luogo donde erasi per poco dipartito. Era "la bella scuola„ la quale, intorno ad Omero, a

> .... quel signor dell'altissimo canto
> che sovra gli altri com'aquila vola, [1]

raccoglieva, insieme col cantore di Enea, Orazio, Ovidio e Lucano. Poi che con Virgilio i poeti

> ebber ragionato insieme alquanto, [2]

si volsero a Dante con aria di saluto, e assai più d'onore gli fecero a volerlo della loro schiera, così ch'ei fu *sesto tra cotanto senno.* [3] Ora il fatto dell'invito all'Alighieri dei maggiori poeti dell'antichità ad unirsi con loro, che potrebbe sembrar naturale come un gesto di cortesia verso il miracoloso viandante dell'al di là, o, al più, come una forma di riguardo verso l'alunno di Virgilio, dopo che questi ha rivelàto ai compagni l'essere dell'insigne fiorentino, a ben considerarlo, ci appare invece sottolineato dall'intenzione, nel divin poeta, di determinare il suo diritto a introdursi nello stuolo dei sommi vati, non per la occasionalità dell'incontro, bensì per il merito della sua poesia. La presentazione di Virgilio non è stata una rapida formalità di convenienza, se i poeti ragionarono insieme alquanto. E in questo non breve discorrere, insieme con la spiegazione e la meraviglia, dall'una parte e dall'altra, del misterioso trovarsi colà di Dante, dovuto ancor esso a specialissime virtù del discepolo, non possiamo non comprendere pure qualche accenno, fatto dal maestro,

1) *Inf.*, IV, 95-6. Mi sono scostato qui dalla lezione del Casini, che non mi è sembrata naturale. 2) *ivi*, 97. 3) *ivi*, 102.

alla grandezza del poeta di Beatrice. E così il salutevol cenno dei quattro sommi, e poi il sorriso di compiacimento di Virgilio e, ancor più di tutto questo, il voler essi che Dante fosse del loro numero, stan lì a dimostrare la certezza del nostro grande di essere tutt'altro che indegno di salire all'altezza di quegli eccelsi maestri. Quale concetto l'Alighieri avesse di sè l'abbiamo veduto, ma in questa circostanza egli non esita a darcene la misura. Omero è colui che "le Muse lattâr più ch'altro mai". [1] Da Virgilio Dante ha preso "lo bello stile che gli ha fatto onore": [2] e dalla rappresentazione che ce ne dà, e dall'ufficio che gli conferisce, si comprende come egli non osi davvero compararglisi; ma agli altri due poeti epici, Ovidio e Lucano, l'Alighieri sente di poter avvicinarsi da pari a pari, e che essi non usciranno diminuiti dalla sua compagnia. Le parole che Dante pronuncia, o ad altri fa dire sull'opera del sommo poeta latino, o a lui stesso attribuisce, dimostrano in quale considerazione egli lo tenesse. A Virgilio, "degli altri poeti onore e lume", [3] Sordello rivolge il noto entusiastico saluto:

> "O gloria dei Latin.... per cui
> mostrò ciò che potea la lingua nostra,
> o pregio eterno del loco ond'io fui!" [4]

E Virgilio stesso chiama il suo poema "l'alta tragedia", [5] quando si compiace che Dante la sappia "tutta quanta", oppure dice "alti" [6] i suoi versi, allor che invita Diomede ed Ulisse a rispondergli, in premio di quanto scrisse per loro.

[1] *Purg.*, XXII, 102. [2] *Inf.*, I, 87. [3] *ivi*, 82.
[4] *Purg.*, VII, 16-18. [5] *Inf.*, XX, 113. [6] *ivi*, XXVI, 80.

Ma Virgilio è più che un grandissimo poeta, è il vate dell'impero, è colui che, salito sul culmine delle altezze umane, segna i confini della potenza di Augusto:

> " Cesare nascerà, di cui l'impero
> e la gloria fia tal, che per confine
> l'uno avrà l'Oceáno, e l'altra il cielo. „ [1]

E Dante tali termini additerà all'imperatore Arrigo VII, perchè vi distenda l'arco del suo dominio. [2] Virgilio ha avuto in terra la missione di rischiarare la strada al Cristianesimo, di cui profetizza l'avvento, e il poeta Stazio si dice da Virgilio " inviato a bere alle grotte del Parnaso „, [3] ma, ancora più, da lui " illuminato appresso Dio „. Nella poesia del vate mantovano, il poeta della *Tebaide* trovò l'incitamento a darsi alla nuova fede. Afferma, infatti, Stazio a Virgilio:

> " Quando dicesti: " Secol si rinnova;
> torna giustizia e primo tempo umano;
> e progenie discende dal ciel nuova „,
> per te poeta fui, per te cristiano „. [4]

Perchè Virgilio, pur vivendo " al tempo degli dei " falsi e bugiardi „, [5] fece

> .... come quei che va di notte,
> che porta il lume retro, e sè non giova,
> ma dopo sè fa le persone dotte. [6]

E Virgilio è il dolcissimo padre a cui Dante " si diè per la sua salvezza, [7] e in cui trovò il cibo

1) *Eneide*, I, 236, trad. Annibal Caro. I, 461-3.

2) Vedi l'epistola dantesca ad Arrigo VII, in cui sono riprodotte le parole virgiliane.

3) *Purg.*, XXII, 66. 4) *ivi*, 70-3. 5) *Inf.*, I, 72.

6) *Purg.*, XXII, 67-9. 7) *ivi*, XXX, 51.

primo per il suo intelletto e per la sua fede nell'impero. Virgilio per l'Alighieri è il più fulgido esemplare della sapienza e della gentilezza latina, è il compendio d'ogni virtù. Virgilio, il massimo poeta di Roma, è la guida di Dante in quel viaggio che deve ricondur lui, l'Italia e l'umanità alle fonti d'ogni bene. Omero e Virgilio rappresentano il superamento dei limiti umani della poesia; ma gli altri poeti! Oh, Dante come ha fidanza di ascendere vette che per tutti gli altri furono irraggiungibili!

" Taccia Lucano.... taccia Ovidio ,,.

Nel settimo cerchio di Malebolge, i due visitatori dell'Inferno assistono alla trasformazione dei ladri in serpenti e di questi in figure umane. Un serpentello a quattro gambe, in cui si nasconde l'anima di Francesco de' Cavalcanti, si scaglia verso Buoso degli Abati, e lo punge all'ombelico. Dopo una pausa in cui, riguardandosi, mandavan fumo, l'animale per la bocca, ed il trafitto per la piaga, con moti di sbadiglio....

pur come sonno o febbre l'assalisse, [1]

cominciò, nell'uno e nell'altro, il prodigioso tramutamento. E mentre in Buoso le gambe s'appiccarono

.... sì che in poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse, [2]

la coda del serpente si fendeva ad assumere la figura delle cosce. Le braccia di Buoso erano come riassorbite dall'ascelle, e " lo membro che l'uom cela ,, [3] gli si biforcava a costituire gli arti

[1] *Inf.*, XXV, 90. [2] *ivi*, 107-8. [3] *ivi*, 116.

del colubro, a mano a mano che le gambe anteriori della fiera si allungavano a prendere estensione di braccia umane, e le posteriori si attorcigliavano nella forma dell'asta virile. Or, mentre il fumo, entro cui si compiva il miracolo, di qua dava il pelo, e di là lo ritoglieva,

> l'un si levò, e l'altro cadde giuso, [1]

Francesco de' Cavalcanti rifatto uomo, e Buoso degli Abati avvilito nel corpo mostruoso del serpente. Nel primo si schiacciò il muso alle tempie, e della superflua materia uscirono gli orecchi, si fece il naso alla faccia, e le labbra s'ingrossarono "quanto convenne„;[2] nello stesso tempo che l'animale ritirava per la testa i padiglioni auricolari

> come face le corna la lumaccia. [3]

E allor che nell'uno la lingua si fendeva, nell'altro la forcuta richiudevasi. Quindi, completatasi la trasformazione, il fumo cessa, e

> l'anima ch'era fiera divenuta,
> sufolando si fugge per la valle,
> e l'altro dietro a lui parlando sputa. [4]

Orbene di tal prodigio d'arte il poeta divino si compiace come di un'insuperata capacità creativa. Nessun artefice, nella letteratura classica, ha saputo cimentarsi a simile immane fatica; e Dante ora non resiste all'impulso di esaltare l'opera sua. Preso dal compiacimento della sua mirabile costruzione, si sofferma a considerarne le difficoltà, ad additarcele quasi, ad una ad una, perchè noi possiamo renderci conto della

[1] *Inf.*, XXV, 121. [2] *ivi*, 129. [3] *ivi*, 132. [4] *ivi*, 136-8.

sua espertezza, e in noi penetri là convinzione della inferiorità degli artisti che lo precedettero in siffatti lavori. Lucano narra la morte di due soldati romani, morsi dai serpenti, sulle sabbie del deserto libico. Uno d'essi, Sabello, si scompone, si scioglie, e, in men che si dica, eccolo ridotto in cenere come se un incendio l'abbia distrutto. Nassidio, l'altro, si altera, si gonfia, così che n'è spezzata la lorica, e del corpo umano resta alfine una forma immonda, senza dimensioni e senza nome.[1] Ma che cosa diventa questo saggio descrittivo del poeta latino messo innanzi al mostruoso gruppo scolpito, agitato, sconvolto dall'arte di Dante? E Ovidio, anche Ovidio tenta il duro esperimento delle metamorfosi, quando tramuta in angue Cadmo, il fondatore di Tebe,[2] ed Aretusa in fontana;[3] ma son piccoli cenni di ingegnosità, a confronto della ciclopica potenza del magico architetto dell'Inferno. E non è nostro il giudizio. È Dante, proprio Dante, che lo dice:

> Taccia Lucano omai, là dove tocca
> del misero Sabello e di Nassidio,
> ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
> Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
> chè, se quello in serpente e quella in fonte
> converte poetando, io non lo invidio.[4]

Tacciano, perchè il loro fervore artistico non li ha portati oltre il procedimento di una natura che si materializza verso l'opposta. La loro capacità plasmatrice si è arrestata a una singola tra-

1) LUCANO, *Farsaglia*, IX, 761-804.
2) OVIDIO, *Metamorfosi*, IV, 563-604. 3) *ivi*, V, 572-671.
4) *Inf.*, XXV, 94-99.

sformazione: è l'uomo che incenerisce, è l'uomo che si dilata, è l'essere umano che si attonda e si dilunga e si scema nel corpo di un colubro, o si pietrifica e rammollisce nella durezza circostante e nella fluidità della fontana. Dante, messe due nature in contrapposto, in modo che

ambedue le forme
a cambiar lor materia fosser pronte, [1]

s'adoperò, con audacia pari al suo genio, a far trasmigrare da una parte all'altra, e viceversa, i loro caratteri essenziali, con ordine, con simmetria, con tale acutezza di trovate e precisione di misure, con tale naturalezza di fusioni, da sbigottirci — che dico? — da tenerci sul quadro con la fissità e l'orgasmo di chi assiste ad una scena incredibile, eppur tale che non esuli dai confini della realtà. È un sogno. Nel sogno il mondo raffigurato ha poco o nulla da vedere col nostro, un mondo in cui occorrono i fatti più strabilianti, e noi vi assistiamo assorbiti, ma pur con l'indifferenza dell'abitudine. I sogni ci fanno meraviglia al mattino, a ricordarli, non allora che si svolgono nella nostra mente, cerchiata di sonno. Tale virtù ha Dante che ci fa essere spettatori, così come chi sogna, alle sue rappresentazioni, mentre i nostri occhi leggono, con instancabile lena, le terzine meravigliose.

Finzione e verità.

L'arte è anche finzione, ma Dante non scherza mai alle sue trovate, come fa sempre di sottecchi e smorfiando l'Ariosto. Egli si preoccupa

[1] *Inf.*, XXV, 101-2.

che la sua visione non scenda mai da quell'atmosfera in cui la vuol far vivere perennemente. Il poema è tutto parto della fantasia, nella sua veste esteriore; è l'inverosimile, che chiude, nella sua luce diafana, il nocciolo della realtà umana. Ma anche nell'inverosimile v'è il più e il meno, v'è l'artifizio che rampolla da forme note, e v'è l'audacia librata oltre ogni immaginazione. In questo caso il poeta è il primo a stupirsi del fenomeno impreveduto. Siamo nella settima bolgia, tra i ladri.

.... Un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
e con gli anterior le braccia prese;
poi gli addentò e l'una e l'altra guancia;
gli deretani alle cosce disteso,
e misegli la coda tra ambedue,
e dietro per le ren su la riteso.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad arbor sì, come l'orribil fiera
per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccâr, come di calda cera
fossero stati, e mischiâr lor colore;
nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era,
come procede innanzi dall'ardore
per lo papiro suso un color bruno,
che non è nero ancora, e il bianco more. [1]

Meravigliosa descrizione, così potente, squadrata e delineata ne' suoi particolari, come se l'artista l'avesse tratta da un naturale spettacolo. E noi ne subiamo il fascino con tale immediatezza che non ne sentiamo sorpresa, quella che ci

[1] *Inf.*, XXV, 50-66.

coglie innanzi ad un prodigio, bensì la stessa commozione che proveremmo per una feroce e terribile realtà. Ma Dante vuol toglierci ogni dubbio, e già, prima di accingersi a scolpire il gruppo orrendo, ci aveva ammonito:

> Se tu sei or, lettore, a creder lento
> ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
> chè io, che il vidi, appena il mi consento.[1]

E sol dopo questo, egli si lancia al suo lavoro, libero da ogni preoccupazione, sicuro che lo scalpello non tradirà la sua certezza, e che l'opera, eliminata ogni esitanza ne' giudici, non avrà altra contesa che con la natura. Ora Dante ci pone innanzi a un'altra scena di straordinarissime forme, quella di Bertram dal Bornio, colpevole di scissioni domestiche, che se ne va, senza capo, per la nona bolgia. Egli

> ....il capo tronco tenea per le chiome,
> pésol [penzoloni] con mano a guisa di lanterna,
> e quei mirava noi, e dicea: O me!
> Di sè faceva a sè stesso lucerna,
> ed eran due in uno, ed uno in due:
> com'esser può, quei sa che sì governa.
> Quando diritto al piè del ponte fue,
> levò il braccio alto con tutta la testa
> per appressarne le parole sue.[2]

Il poeta avverte:

> .... vidi cosa ch'io avrei paura,
> senza più prova, di contarla solo.[3]

E questa volta, ad accreditare meglio la sua testimonianza, invoca, nientemeno, la purezza della

[1] *Inf.*, XXV, 46-8. [2] *ivi*, XXVIII, 121-9. [3] *ivi*, 113-4.

sua coscienza, ne fa, diremmo, una questione d'amor proprio: a tanto giunge la sua pretesa di creare il vero.

> Se non che coscienza mi assicura,
> la buona compagnia che l'uom francheggia
> sotto l'osbergo del sentirsi pura.[1]

Egli finge, ma vuole aver il diritto che le sue invenzioni siano tenute verità. E se, nel giuoco, mescola il suo onore, si è perchè il nobilissimo scopo, a cui egli mira, gli consente ardimenti d'ogni genere, meraviglie e prodigi. Il giuoco che opera il bene è giuoco divino, è la parabola di Cristo. Dante, noi ti crediamo. Ecco il tuo Gerione.

> “Ecco la fiera con la coda aguzza,
> che passa i monti e rompe i muri e l'armi;
> ecco colei che tutto il mondo appuzza„.[2]
> . . . .
> La faccia sua era faccia d'uom giusto,
> tanto benigna avea di fuor la pelle;
> e d'un serpente tutto l'altro fusto.[3]

Il fantasma della frode è così, e alla sua “sozza immagine,„ quale Dante ce la rappresenta, il nostro animo rabbrividisce, come alla presenza viva di un corpo ripugnante. Sentiamo un istintivo disgusto, non altrimenti che se una materia immonda sfiorasse le nostre carni. Tale è il giogo dell'arte dantesca, che la sua creazione entra in noi, ci lambe lo spirito e lo tormenta, sì che l'effetto s'identifica con la realtà. Anche un altro eccelso poeta, l'Ariosto, maestro nell'immaginare e nel dipingere, ha dato sembianze

1) *Inf.*, XXVIII, 115-7. 2) *ivi*, XVII, 1-3. 3) *ivi*, 10-2.

e moto al fantasma della frode;[1] ma la creatura ariostea ci lascia indifferenti, ed è più una ingegnosità che un lampo di genio, e dobbiamo lavorarci su, noi, a completarla, con danno dell'efficacia. La frode, da capo a piedi tutto essere umano, paludata nel suo lungo abito largo, che il poeta dice nascondere le inferiori deformità, non ci urta, non ci sommuove il sangue, non ci dà la nausea della bestia che " tutto il mondo appuzza. „ E mentre l'immagine della *Commedia* ha

d'un serpente tutto l'altro fusto, [2]

ha cioè in sè, è essa stessa l'arma tremenda del male, e noi sentiamo quasi materialmente la puntura della sua coda aguzza, l'altra dell'*Orlando* porta con sè un coltello che non vediamo, e di cui tanto meno sentiamo il fiero tossico. L'Ariosto immagina, Dante crea; il primo fa lavorare la nostra fantasia, il secondo ha tal miracolosa potenza da metterci innanzi ad una completa verità. Non esagereremmo gran fatto ove dicessimo che, nel dominio delle parole, Dante può ciò che vuole, come il cielo nelle opere dell'universo. Ond'è che il giuramento del poeta di aver veduto Gerione venir notando per l'aer grosso e oscuro, tra il settimo e l'ottavo

[1] ARIOSTO, *Orlando*, XIV, 87. L'ottava è la seguente:

Avea piacevol viso, abito onesto,
un umil volger d'occhi, un andar grave,
un parlar sì benigno e sì modesto
che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
ma nascondea queste fattezze prave
con lungo abito e largo; e sotto quello,
attossicato avea sempre il coltello.

[2] *Inf.*, XVII, 12.

cerchio dell'Inferno, noi lo accogliamo con religione di fedeli, non meno che col fervore di spiriti, presi dall'incantamento dell'arte.

> Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
> dée l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote,
> però che senza colpa fa vergogna;
> ma qui tacer nol posso: e per le note
> di questa commedía, lettor, ti giuro,
> s'elle non sien di lunga grazia vote,
> ch'io vidi.... [1]

Or Dante vola, affidato alla groppa di Gerione. È il male per eccellenza che non lo accompagna, non lo guida, ma lo porta di peso giù in Malebolge, dove l'inferno è più inferno, perchè vi si raccoglie il peggio, la schiuma dei peccati. La bestia

> .... sen va nuotando lenta lenta, [2]

" rota e discende; „ ma Dante non se ne accorge,

> se non ch'al viso di sotto *gli* venta. [3]

Fetonte ed Icaro hanno già provato le vertigini del volo; ma il poeta non crede che la loro paura sia stata maggiore della sua, quando si vide

> nell'aer d'ogni parte.... e spenta
> ogni veduta, fuor che della fiera. [4]

Non è stato, certo, facile a un osservatore, sia pure dell'acutezza di Dante, lontano sei secoli dalle esperienze aviatorie, immaginare l'impressione che deve produrre il vuoto, in chi discenda sulle spalle di un animale, librato a volo; tuttavia quel " ventargli di sotto „ è così preciso, che, parmi, non potrebbe non sorprendersene un moderno navigatore dell'aria.

[1] *Inf.*, XVI, 124-30. [2] *ivi*, XVII, 115. [3] *ivi*, 117. [4] *ivi*, 113-4.

La voce delle cose.

E quale inesauribilità nelle forme! Dante, per esempio, ha da ripetere innumerevoli volte, nella *Commedia,* che, tra le ombre dei trapassati, ei porta il peso mortale del suo corpo. Cosa di poca entità; ma senti che varietà e che altezza, sempre. Ei cerchia il monte del Purgatorio

> prima che morte gli abbia dato il volo,
> ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia, [1]

oppure "con quella fascia che la morte dissolve," [2] con "l'incarco della carne d'Adamo," [3] e porta "gli occhi sciolti e spirando ragiona, [4] come se partisse ancor lo tempo per calendi," [5] e

> .... lei che dì e notte fila
> non gli avea tratta ancora la conocchia,
> che Cloto impone a ciascuno e compila. [6]

E se ne va suso, verso il cielo, "prima che la milizia s'abbandoni, [7] anzi che il militar gli sia prescritto;" [8] e alla domanda di Guido Guinizelli:

> "Dinne com'è che fai di te parete
> al sol, come se tu non fossi ancora,
> di morte entrato dentro dalla rete", [9]

ei risponde:

> "Non son rimase acerbe nè mature
> le membra mie di là, ma son qui meco
> col sangue suo e con le sue giunture". [10]

In così vario modo, a quell'infaticabile trovatore di rime riesce di ripetere la stessa idea; ed ho

1) *Purg.*, XIV, 2-3. 2) *ivi*, XVI, 37-8. 3) *ivi*, XI, 42-3.
4) *ivi*, XIII, 131-2. 5) *ivi*, XVI, 26-7. 6) *ivi*, XXI, 25-7.
7) *Par.*, V, 117. 8) *ivi*, XXV, 57.
9) *Purg.*, XXVI, 22-4. 10) *ivi*, 55-7.

tralasciato altrettante forme, e più, per non dilungarmi di soverchio. Ma già, a questo breve saggio, non v'è chi non intravveda l'esuberanza dell'artista e insieme la sua misura, per cui egli più insiste nella materia e meno la ripete, più la svaria e meno se ne allontana, e dice la stessa cosa in modo sempre più perfetto, ed avrebbe potenza da continuare all'infinito, senza tediarti e senza scemare mai di nobiltà. Senti ora com'egli dà voce a due fiamme. Nell'una s'asconde Ulisse e nell'altra Guido da Montefeltro, i mali consiglieri di Grecia e di Romagna, per i cui inganni vinsero gli Elleni Troia, e Bonifacio VIII Palestrina.

> Lo maggior corno della fiamma antica
> cominciò a crollarsi mormorando,
> pur come quella cui vento affatica.
> Indi la cima qua e là menando,
> come fosse la lingua che parlasse,
> gittò voce di fuori.... [1]

E l'altra " ne fece volger gli occhi alla sua cima per un confuso suon che fuor n'uscia, „ [2] una specie di mugghio, giacchè

> .... per non aver via nè forame
> dal principio nel foco, in suo linguaggio
> si convertivan le parole grame.
> Ma poscia ch'ebber còlto lor viaggio
> su per la punta, dandole quel guizzo
> che dato avea la lingua in lor passaggio,
> udimmo.... [3]
> . . . .
> Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
> al modo suo, l'aguta punta mosse
> di qua, di là, e poi diè cotal fiato.... [4]
> . . . .

[1] *Inf*, XXVI, 85-90. [2] *ivi*, XXVII, 5-6.
[3] *ivi*, 13-19. [4] *ivi*, 58-60.

> Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
> la fiamma dolorando si partio,
> torcendo e dibattendo il corno acuto. [1]

E tutto ciò è perfetto. Noi, naturalmente, di fiamme non ne abbiamo mai udite discorrere, e siamo quindi nell'incapacità di giudicare, allo stesso modo come era impossibile a Dante procurarsi un modello; ma appunto in ciò è il sommo pregio dell'arte dantesca, nel limite, cioè, entro cui il poeta ha saputo circoscrivere la sua fantasia, oltre il quale il nostro intuito non l'avrebbe seguito o avrebbe riso. La perfezione è tutta qui, in questo vivere delle facoltà creative di Dante col sentimento universale, e in sè comprendere il mondo, ed egli signoreggiarci, ma noi essere nel suo spirito a imporgli la misura della costruzione. Descrivere ciò che si vede è da ognuno il quale possegga il magistero della parola; il creare, e creare così che l'oggetto balzi fuori vivo ed evidente, e a chi legge venga quasi fatto, con spontaneità, di collocarlo nell'ordine delle cose che sono da natura, senza che vi sia mai una linea, un colore, una voce, un nulla, pur nella immensa quantità e varietà delle invenzioni, che strida, che stuoni, che irriti, che ripugni, questo non è dei sommi, è di uno solo, è di Dante. Un ramo schiantato parla.

> Come d'un stizzo verde, che arso sia
> dall'un de' capi, che dall'altro geme
> e cigola per vento che va via;
> sì della scheggia rotta usciva insieme
> parole e sangue. [2]

[1] *Inf.*, XXVII, 130-2. [2] *Inf.*, XIII, 40-2.

Ecco, in pochi detti, il fenomeno del vaneggiare:

> Nuovo pensiero dentro a me si mise,
> del qual più altri nacquero e diversi:
> e tanto d'uno in altro vaneggiai
> che gli occhi per vaghezza ricopersi
> e il pensamento in sogno trasmutai. [1]

Un quadro. Nel sesto cerchio del Purgatorio, Dante s'imbatte nei golosi che purgano il loro peccato con la fame. Ciascuna anima " negli occhi era oscura e cava e tanto scema [2]

> che dall'ossa la pelle s'informava. [3]
> . . . .
> Parean l'occhiaie anella senza gemme. [4]
> . . . .
> Ed ecco del profondo della testa

volge gli occhi un'ombra, [5] la quale prega Dante che non badi " all'asciutta scabbia, che gli scolora la pelle, nè a difetto di carne ch'egli abbia „. [6] Il poeta domanda che cosa " sì li sfoglia „. [7]

> E l'ombre, che parean cose rimorte,
> per le fosse degli occhi ammirazione [8]

traevano di Dante, accorte del suo vivere, ed aveano " munta per la dieta la sembianza „ [9] e " trapunta „ [10] era una, e il mormorar di un'altra giungeva al poeta dalle mandibole, ove ella sentiva la piaga

> della giustizia che sì li pilucca. [11]

Stazio e Virgilio.

Un episodio gentile. Nel quinto girone del Purgatorio, Dante e Virgilio incontrano il poeta la-

1) *Purg.*, XVIII, 141-5. 2) *ivi*, XXIII, 22-3. 3) *ivi*, 24. 4) *ivi*, 31. 5) *ivi*, 40-1. 6) *ivi*, 49-51. 7) *ivi*, 58. 8) *ivi*, XXIV, 4-5. 9) *ivi*, 17-8. 10) *ivi*, 21. 11) *ivi*, 39.

tino Stazio che, compiuto il suo lavacro, è omai per salire al cielo. L'autore della *Tebaide* non sa d'essere alla presenza di Virgilio; e del poeta di Roma si dice più che ammiratore, discepolo.

> " Al mio ardor fûr seme le faville,
> che mi scaldâr, della divina fiamma,
> onde sono allumati più di mille;
> dell'Eneida, dico, la qual mamma
> fummi, e fummi nutrice poetando ". [1]

Ed, oh, se il cielo gli avesse dato di vederlo in vita! Ora, pur di appagare questo suo desiderio cocente di conoscere il cantore di Enea, acconsentirebbe a restar un altro anno tra le anime purganti. La scena si fa qui d'una delicatezza così soave, di un tal candore fanciullesco, che l'anima ci trema, come a uno spettacolo di bontà umile. Virgilio si volse a Dante

> con viso che, tacendo, dicea " taci "; [2]

ma Dante non potè resistere, e sorrise " come l'uom ch'ammicca ", [3] sì che Stazio gli domandò perchè la sua faccia avesse dimostrato un lampeggiar di riso. Il divino poeta, " d'una parte e d'altra preso ", [4] chè l'una lo faceva tacere e l'altra lo scongiurava a parlare, sospirò in modo che Virgilio comprendesse il suo imbarazzo e gli desse libertà di dire. Alfine è autorizzato a dichiarare la verità.

> " Questi, che guida in alto gli occhi miei,
> è quel Virgilio, dal qual tu togliesti
> forza a cantar degli uomini e de' dei ". [5]

1) *Purg.*, XXI, 94-8. 2) *ivi*, 104. 3) *ivi*, 109. 4) *ivi*. 115. 5) *ivi*, 124-6.

E Stazio si precipita "ad abbracciare i piedi" al suo maestro, che, però, lo trattiene:

> "Frate,
> non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi". [1]

E l'altro, sorgendo:

> "....Or puoi la quantitate
> comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
> quando dismento nostra vanitate,
> trattando l'ombre come cosa salda". [2]

La scena ti sfiora l'anima come una carezza lieve. È tutto un sovrapporsi di sensi tenui, un seguirsi di atteggiamenti di intimità pura e timida, lo svolgersi di un minuscolo dramma di anime semplici, in cui la gratitudine dell'alunno contende con la modestia del maestro, e tra l'una e l'altra è Dante che gode della venerazione di Stazio per Virgilio ed arde di soddisfarne la brama. Ma

> non può tutto la virtù che vuole; [3]

e Dante, nel sorriso, cerca nascondere il suo compiacimento e il suo desiderio, tenuto a freno dall'ubbidienza.

Il fanciullo "vinto al pomo".

Ma dove la semplicità e la grazia, fuse nel caldo dell'amore, sono tali che escono dalle consuetudini umane, ed hanno accenti e forme a cui solo creature privilegiate possono dischiudersi, è nella scena del fuoco, sulle soglie del paradiso terrestre. L'angelo della castità, dopo il canto "Beati i puri di cuore", annunzia ai

[1] *Purg.*, XXI, 131-2. [2] *ivi*, 133-6. [3] *ivi*, 105.

poeti: “ Più non si va, se pria non morde, anime sante, il foco „. [1] Dante si spaventa, ha il funereo brivido del condannato “ alla fossa „, guarda pauroso nelle fiamme, e pargli scorgervi

umani corpi già veduti accesi, [2]

quelli, del cui rogo la sua città aveagli, altre volte, offerto lo spettacolo orrendo. Virgilio lo incoraggia, si sforza di persuaderlo:

“ Qui può esser tormento, ma non morte. [3]
. . . .
Credi per certo che, se dentro all'alvo
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo „. [4]

Provi, con le sue mani vi accosti un lembo de' suoi panni, ponga giù ogni timore. Ma Dante fermo, e Virgilio si turba un poco. È mestieri che oltre si vada. Dovranno adunque interrompere il viaggio, vinte ben maggiori asperità, adesso che sì vicina è la meta? Alla mente del grande mantovano, or soccorre un'idea, un nome, un'infallibile attrattiva per l'alunno pavido e sconcertato. “ Vedi, figlio, tra Beatrice e te è questo muro „. [5] Il cuore del poeta ha un balzo. Udendo nomar colei “ che nella mente sempre gli rampolla, „ [6] Dante volgesi ardito e presto al suo duca, col subitaneo moto con cui Piramo, morente, aprì il ciglio, quando ascoltò il nome di Tisbe, che credea già spenta. Virgilio crolla il capo. “ Benedetto figliuolo! E, insensibile a tale esca, volevi startene di qua dal fuoco? „ e sorride

come al fanciul si fa ch'è vinto al pome. [7]

1) *Purg.*, XXVII, 10-11. 2) *ivi*, 18. 3) *ivi*, 21.
4) *ivi*, 25-7. 5) *ivi*, 35-6. 6) *ivi*, 41-2. 7) *ivi*, 45.

Poi entrò nelle fiamme, e Dante dietro. Il bruciore superava ogni preveduta tortura. Uno schianto. Il poeta, per rinfrescarsi, si sarebbe gettato — indovinate? — in un bollente vetro; e il dolce padre, a confortarlo durante il martirio,

> pur di Beatrice ragionando andava,
> dicendo: " Gli occhi suoi già veder parmi „. [1]

Or eccoli al di là dell'incendio. Dante è mondo d'ogni peccato, e presto vedrà la donna vagheggiata. Virgilio parla:

> " Quel dolce pome, che per tanti rami
> cercando va la cura de' mortali,
> oggi porrà in pace le tue fami „; [2]

e Dante:

> mai non fûro strenne
> che fosser di piacere a queste eguali. [3]

Perchè Beatrice s'identifica, qui, con la libertà dello spirito, che è letizia vera, incomparabile, suprema. Dante, lavato d'ogni macchia, e alleggerito d'ogni peso, si approssima a Dio, la cui visione comincerà a godere, negli occhi della sua divina amante. E "tanto voler sopra voler gli venne„

> dell'esser su, che ad ogni passo poi

"al volo si sentìa crescer le penne„. [4] Il miracolo è compiuto. Il poeta è giunto dove, scioltosi dalla schiavitù della materia, potrà abbandonarsi, tutto intero, alla vita dolcissima dello spirito. Nulla più ora lo preoccupa, se non mettersi in comunione con Beatrice, di cui s'è fatto degno, ed

[1] *Purg.*, XXVII, 53-4. [2] *ivi*, 115-7.
[3] *ivi*, 119-20. [4] *ivi*, 121-3.

ella scenderà a raccoglierlo, dalle mani mortali di Virgilio (la sapienza umana), nelle sue, sole adatte a guidarlo tra le eterne armonie dell'Empireo.

L'insuperabile.

Ma dell'arte dell'Alighieri è vano che io m'indugi a rilevare le bellezze. Da Giovanni Boccaccio ad oggi, la nostra letteratura — poche voci, sebbene alcune autorevoli, specie nel Cinquecento, si son levate, discordi, nel coro dei laudatori — s'è data a rovistare entro alla *Commedia,* per trarne fuori ogni peregrina dovizia, ed esporla al godimento degli uomini, come un mecenate farebbe degli oggetti più preziosi, scoperti negli scrigni degli avi. Eppoi scegliere. Occorrerebbe trascriverla tutta la *Commedia,* dove, come nella natura, sono stupendi i disdegni e le paci, le amenità ed i corrucci, il sole e l'uragano. Meravigliosa opera, di cui i secoli, con crescente ritmo, misurano la grandezza; e qualunque parola è piccola a dirne l'elogio, e qualunque sforzo di mettere sulla carta il fremito che Dante ti comunica è vano. Puoi tu dire forse ciò che senti allor che ti trovi innanzi alla persona che più ami? La *Commedia* muove così la tua anima, e ti dà una sensazione che "intender non la può chi non la prova„. Essa è fatta perchè si legga, non perchè se ne parli. Molti libri possiamo affermare di conoscerli per averne sentito discorrere, o, comunque, appreso il riassunto; il sacro poema no, perchè è un libro diverso da tutti gli altri. È l'anima stessa del poeta, tutta intera, viva

in mezzo alle sue terzine, più che non sia l'anima di alcun altro scrittore nella propria opera, e mai libro fu scritto con tale convinzione, mai libro ha portato dentro di sè le stimmate di un dolore, il sorriso di una speranza, e la profondità di una fede così fitti, così immedesimati nelle parole, come questo di Dante Alighieri.

Il quale, chi ben guardi, è il maggiore poeta-artista di cui non l'Italia, e non la stirpe latina, ma l'intera umanità si onori. Maggiore per i meriti intrinseci dell'arte sua; massimo, unico, il Poeta, per gli altissimi fini, che con la sua opera si propose. Come artista, egli assomma, rielabora e inalza a inaccessibili sommità tutti i fantasmi e tutte le forme, apparsi e prodotte nelle passate letterature, e fa opera che non è stata finora, in nessuna parte del mondo, superata; come poeta, canta non la gesta costitutiva di un popolo, non l'epopea di una razza, ma il poema del genere umano. Egli è il completamento e la sintesi delle più alte manifestazioni del pensiero e dello spirito. Spogliate il suo lavoro di quanto può esservi di caduco, giacchè per alcuni aspetti l'Alighieri è tenacemente avvinto alla sua epoca, ed avrete nella *Commedia* il documento più profondo, più sincero, più suggestivo, in cui gli uomini vedano agitarsi la loro coscienza, elaborarsi il loro destino, risplendere la loro meta. La *Commedia* non è una tappa, è il punto ultimo d'arrivo. Perchè non pare che si possa andare più avanti, nè più su. Dante ha posato i piedi su una cima, e la nostra umanità non vede più alto. E se

per arte intendiamo il bello, Dante ha edificato la suprema bellezza; e se l'arte e la poesia hanno da essere il buono, il cantore dell'al di là ha costrutto l'opera più morale e meglio formativa di caratteri, che nobiliti non la nostra sola ma tutte le letterature. Checchè noi pensiamo dell'artista, creatore di meraviglie, o del poeta, apostolo di rinnovamenti di popoli e di elevazione civile, Dante ricorre al nostro pensiero come il ciclope, che alla materia umana ha strappato tutti i segreti, e ha più fortemente agito sullo spirito universale, fondendo nel suo poema il bello ed il buono, in un tutto perfetto ed insuperabile.

CAPITOLO VI.

NEI REGNI DELLA GIUSTIZIA.

L'edificio dell'ordine.

Di tutta la sua scienza, di tutta la storia, di Firenze, di Roma, dell'impero, della Chiesa, del genere umano, dell'infinito, Dante ha fatto una costruzione originale, complessa ed armonica, in cui la terra ed il cielo si fondono a costituire un tutto gigantesco e stupendo. Nella congerie innumerevole dei fatti e dei pensieri, delle forme e dei sentimenti, negli inesplorabili e sconfinati territori dello spazio e del tempo, il poeta ha tratto l'idea centrale, Dio, che muove tutte le cose, e intorno vi ha costruito l'edificio dell'ordine universale. Quello che egli invano cercava tra gli esseri umani, ha collocato nel suo mondo, e, nella certezza della giustizia che ha da venire, egli placa il suo sdegno per le miserie che lo circondano, e ne gode, perchè sa imminente la pena, come nel Signore la vendetta nascosa " fa dolce l'ira.... nel suo segreto „.[1] Tutto quello che Dante ha giudicato moralmente fuori dell'ordinario, riprovevole o lodevole, tale da potersi indicare a vituperio o a edificazione degli uomini, ci è mostrato nella *Commedia*. A mano a mano che l'umanità si rivelava al poeta, attraverso

[1] *Pur.*, XX, 95.

questo o quel fatto attuale, questo o quel personaggio vivo, o, l'uno e l'altro, rievocati dalla storia, la tela del lavoro che gli era in mente si ampliava e si coloriva. L'edificio gli veniva su così, nella fantasia, ed egli si dedicava con fervore a quest'opera di architettura, di raggruppamenti di esseri umani e della loro distribuzione in categorie, lungo la scala che si leva dalle forme più degradanti della colpa verso quelle più alte della virtù, da Lucifero agli angeli. Offrirci una rappresentazione della società, classificata secondo i suoi meriti e i suoi demeriti, volle il poeta della *Commedia;* [1] e nel proiettarla nell'al di là, potè — come bramava — assegnare a ciascuno dei personaggi quel che gli si conveniva, in ragione delle proprie opere. A voler cantare il genere umano nell'atto della sua vita terrena, Dante avrebbe dovuto fissarlo negli aspetti molteplici della realtà, e alla *Commedia* sarebbero mancati i suoi massimi pregi, l'ordine, la simmetria, l'unità, oltre il fascino del fantastico e del soprannaturale, che è elemento indispensabile dell'epica. Trasportando il suo mondo fuori della vita, l'Alighieri ha avuto modo di porre direttamente la morta umanità di fronte alla giustizia di Dio, la quale non interviene, capricciosa e appassionata, nelle vicende di questa terra, come la divinità pagana, ma aspetta gli uomini oltre la tomba,

[1] Il Boccaccio (*Tratt.* ecc., cap. XIII) scrive: Dante « veggendo ....qual fosse la vita degli uomini e quali fossero gli errori del volgo.... e avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare col mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini ».

per far sentir loro il peso o la letizia dei suoi decreti. Insieme a ciò il poeta intendeva anche, e sopra tutto, operare presso la società, incitandola al miglioramento spirituale, e non avrebbe potuto mettere in atto il suo proposito meglio che col chiamare i viventi innanzi al muto e severo spettacolo della morte, che è annullamento del valore e del significato della vita, quale i più se la raffigurano e la praticano, e nello stesso tempo è la porta chiusa del mistero, dietro la quale si appiattano il male e il bene, il castigo e il premio eterno. La rappresentazione dell'al di là era lo stimolo che più efficacemente potesse agire sull'animo di una società religiosa, quale, bene o male, era quella del tempo di Dante.

Mondo fantastico adunque è quello della *Commedia,* nell'orditura e nelle forme, eppure il senso del reale investe e domina a tal segno le situazioni immaginate che, a volte, pare il poeta abbia effettivamente avuto visione di un oltre tomba, congegnato quale egli riproduce, entro l'abisso della conca infernale, o su per le balze del suo Purgatorio, o girante, in un'estasi di luce, intorno al trono di Dio. E da tale certezza noi siamo, a momenti, come soggiogati. Allorchè, interrompendo in modo brusco la scena dei violenti contro natura, che corrono tutti bruciacchiati sopra il sabbione, Dante vien su ad esclamare:

Ahi me, che piaghe vidi ne' lor membri,
recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri, [1]

[1] *Inf.*, XVI, 10-12.

non so come potremmo distruggere, con ghigno d'incredulità, l'impressione che riceviamo di una realtà vissuta, e limitarci ad ammirare l'efficacia inventiva dell'artista. E quando, a mezzo il martirio dei simoniaci, tuffati capovolti nelle buche di fuoco, il poeta, in un impeto di terrore, grida:

> O somma Sapienza, quant'è l'arte
> che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
> e quanto giusta tua virtù comparte! [1]

ci sarebbe forse possibile, in quel momento, non aver sotto gli occhi l'orrenda piana delle fosse infocate, e non provarne vero raccapriccio? Al veder nell'Inferno i prodighi e gli avari spingere e voltar pesi "per forza di poppa", dalle labbra di Dante prorompono parole concitate di meraviglia per la molteplicità delle torture che Dio ha saputo trarre dalla sua onnipotenza a colpire i peccati degli uomini:

> Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
> nuove travaglie e pene, quante io viddi?
> e perchè nostra colpa sì ne scipa? [2]

Ebbene, tale stupore anche noi proviamo; ma non ci vien fatto di ridere, perchè Dante esalti a tal punto quell'opera di creazione che, dopo tutto, è la sua. Ridere? Fremere, sì, di spavento e di angoscia, accenderci d'odio per il male e di desiderio per il bene, maledire Satana e benedire Dio: questo noi sentiamo alla lettura della *Commedia.* La quale non è il gaio poema di un quattrocentista fantasioso e spensierato, buttato giù a divertir le corti, nè il romanzo di un Don Chisciotte che sia andato a battagliar con le om-

1) *Inf.*, XIX, 10-12. 2) *ivi*, VII, 19-21.

bre, negli antri di Plutone, o ad acchiappar farfalle, nel paradiso terrestre. La *Divina Commedia* viene ad essere, in fondo, la tragedia vera, immutabile, spettacolosa di quanti esseri umani il connubio degli uomini e il volere di Dio traggono a suggere la vita dal seno della terra. Che importa se, giunti al passo ultimo, non troveremo un Acheronte da traghettar sulla barca del barbuto nocchiero, o non ci attenderà il divin galeotto là "dove l'acqua del Tevere s'insala"?[1] Queste invenzioni non fanno sogghignare, ad ogni modo, come l'ippogrifo di Ruggero; e, anche lasciati da parte navicelle e nocchieri, demoni e Malebolge, restiamo noi, le vere, le naturali persone del dramma, negli artigli del male e, or sì or no, sotto la carezza della virtù amica. Perchè nella *Commedia* ci siamo tutti, e quanto nella vita ci fa piangere o godere, ci turba o ci invoglia, è in essa, e, dentro questo o quel fantasma del poeta, noi troviamo pur sempre qualche cosa dell'anima nostra.

Il sacro poema è così la rappresentazione del mondo ultraterreno, in cui vediamo ricostituirsi, completarsi, armonizzarsi — di fatto per i trapassati, in divenire per i viventi — la vicenda immortale degli spiriti, di ciascuno, e di tutti insieme, in quell'ordine, che, indispensabile per l'equilibrio dell'universo, non è men necessario sulla terra, tra gli uomini, e vi manca, o perchè impossibile quaggiù, o perchè non ancora raggiunto. La vita delle anime ha le sue necessità statiche, una sua disciplina, il suo destino, al di

[1] *Purg.*, II, 101.

qua e al di là della morte. Gli uomini, con le loro sregolatezze, talvolta con le loro bestialità, turbano i disegni dell'Infinito, sconvolgono la vita degli spiriti, che invece dovrebbero concorrere tutti, per vie diverse, ad un medesimo scopo. Dante, sprofondando i rei nelle oscure viscere delle terra, là donde il male si partì, e sollevando i buoni nella luce, ricompone l'impero di Dio, e, alla sua legge, sottomette di nuovo il genere umano.

Invettive contro uomini e città.

Ma il raffronto con il regno perfetto fa parer anche più biasimevole, agli occhi del poeta, l'oltraggio dei viventi, i quali, ciechi od incauti, ignorano o irridono gli ordinamenti del bene. Allora egli ritorna uomo, e smessa la sua veste di viandante simbolico, e ripresa la sua voce di tribuno, si rivolge all'umanità, ferita dai raggi del sole, a farla bersaglio degli strali, di cui Iddio gli ha riempito la faretra. Dante allora sente in sè l'istinto dell'apostolo, che insegni nel nome della Verità assoluta, e giudica il mondo dei vivi come Minosse quello dei trapassati. Inveisce, vitupera ed incita con tale solennità, che gli uomini hanno la sensazione di ascoltare la parola di un personaggio straordinario. Essi tacciono e tremano, investiti dalla terribile folgore. Gli ammaestramenti dell'Alighieri sono come i precetti del Vangelo: ne hanno la profondità e la facilità, spontanei ed acuti, veri e naturali, precisi e conchiusi, come le norme che ci volge la natura, attraverso i suoi aspetti fa-

tali. Dopo quella di Cristo, nessuna voce ha parlato agli uomini così chiara, così persuasiva.

> Non sien le genti ancor troppo sicure
> a giudicar, sì come quei che stima
> le biade in campo pria che sien mature:
> ch'io ho veduto tutto il verno prima
> il prun mostrarsi rigido e feroce,
> poscia portar la rosa in sulla cima;
> e legno vidi già dritto e veloce
> correr lo mar per tutto suo cammino,
> perire al fine all'entrar della foce. [1]

Tu sei convinto, e or dimmi se la convinzione potea venirti da un discorso più lucido, materiato di cose, le quali tanto più hanno garbo ed eloquenza e ti conquistano al vero, quanto più sono semplici ed umili. E allor che tu leggi:

> Quanti si tengon or là su [nel mondo] gran regi,
> che qui [all'inferno] staranno come porci in brago,
> di sè lasciando orribili dispregi! [2]

non si presentano alla tua fantasia, memore e sdegnata, figure di principi superbi, fatui e minacciosi, e non ti dà sollievo e non ti rallegra la fiera persuasione che le loro iniquità avranno pur un giorno da essere punite? Il segretario di Federico II, mutato in albero dalle sinistre foglie e dai frutti avvelenati, si rammarica d'essere stato indotto al suicidio dall'invidia dei cortigiani,

> la meretrice, che mai dall'ospizio
> di Cesare non torse gli occhi putti,
> morte comune e delle corti vizio. [3]

E, in tali parole crude, tu senti fremere l'ira del poeta per le auliche servili ipocrisie, e contro

[1] *Par.*, XIII, 130-8. [2] *Inf.*, VIII, 49-51. [3] *ivi*, XIII, 64-6.

di esse vi trovi, e te ne consoli, grave e vergognosa, la sentenza bell'e fatta. Ma più spesso, l'incontro dei dannati richiama alla mente dell'Alighieri i corresponsabili nella loro colpa, popoli od istituti; e allora il poeta non si lascia sfuggire l'occasione di poter scagliare contro di essi la sua invettiva, tra le popolate nebbie del suo sogno. È così che, con la condanna del conte Ugolino, colpevole, per pubblica voce, d'aver tradito Pisa, cedendone le castella a Lucca ed a Firenze, viene bollata a fuoco pure la città che, nella sua rabbia d'odio e di vendetta, volle sottoporre alla stessa pena del conte i nipoti e i figliuoli giovinetti. Quando il della Gherardesca, terminato di narrare la morte raccapricciante della sua famiglia e poi di sé, nella chiusa torre della fame, riprende a rodere, con occhi torvi, il teschio dell'arcivescovo Ruggeri, il suo carnefice, Dante prorompe nel fiero grido, che è tra le parti più popolari del divino poema.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
  del bel paese là dove il 'sì' suona,
  poi che i vicini a te punir son lenti,
muovansi la Caprara e la Gorgona,
  e faccian siepe ad Arno in su la foce
  sì ch'egli anneghi in te ogni persona.... [1]

Affidata, a questo modo, al giudizio dei posteri, credo che Pisa avrà dovuto, ben mille volte, maledire la cecità che la condusse al terribile misfatto. In tal guisa a Dante vien fatto di elevarsi a giudice, non solo dei trapassati, ma ancora delle genti vive, e gli duole di non poter vedere il suo cruccio realizzarsi in un immediato castigo.

[1] *Inf.*, XXXIII, 79-84.

Ma il suo desiderio catastrofico, espresso nell'ardua concitazione della poesia, porta quasi, vorremmo dire, il sigillo di una volontà ultramondana, e sconquassa come una satanica bufera.

> Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
> d'incenerarti, sì che più non duri....?[1]

domanda il poeta alla città, rea d'essere stata *tana* di un Vanni Fucci, ladro di arredi sacri. E i genovesi, concittadini del traditore Branca d'Oria, perchè non sono essi "del mondo spersi„?[2] Tale, nell'oltre tomba ed in terra, la missione punitrice del poeta, la cui giustizia, diritta come una spada, non indaga, non stabilisce processi, e senza difensori, senza appelli, *giudica e manda,* e più non vuole.

La passione elemento della pena.

Gli spiriti, all'inferno, sono immaginati nella forma più plastica ed evidente della loro colpa, e, quando questa non risalti per sè stessa a incutere terrore e disgusto, ecco il personaggio assumere parvenze mostruose, che generino, in chi guardi, senso di nausea e di rivolta. Il peccatore è inchiodato al suo male come alla gogna, e spesso ne sente ancora gli stimoli, quasichè la pena, in luogo di estinguere la passione colpita, concorra a ravvivarla.

> "..... In ciò che non s'ammorza
> la tua superbia, se' tu più punito „[3]

dice Virgilio a Capaneo, poi che non ne vede fiaccarsi l'oltracotanza, alla pioggia ininterrotta delle fiamme. E Farinata degli Uberti, al rimpro-

1) *Inf.*, XXV, 10-11. 2) *ivi*, XXXIII, 153. 3) *ivi*, XIV, 63-4.

vero di Dante, misto d'ironia: "ma i ghibellini non appresero bene l'arte di ritornare in patria„ grida, sdegnato e dispettoso:

"Ciò mi tormenta più che questo letto„,[1]

alludendo al sepolcro infocato della città di Dite. E Francesca ha, sì, un accenno fuggevole "al suo mal perverso„,[2] ma quanta consolazione, per lei, poter stringersi intera, anima con anima, al suo Paolo, per tutta l'eternità!

"Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,[3]
. . . .
amor, che a nullo amato amar perdona,[4]
. . . .
amor condusse noi ad una morte„,[5]

ella ha già confessato al poeta; ma allorchè, affrontando il più lacerante dolore, il ricordo de' tempi felici, or che è all'inferno, narra che Paolo "la bocca le baciò tutto tremante,„[6] e può dire che egli non sarà mai più da lei diviso, ella parla con tal concorso di tutto lo spirito, che a noi, dimentichi del luogo dei dannati, par, anche laggiù, sia assicurata a Francesca la possibilità dei godimenti supremi. Unita al suo amante nella dura pena, unico personaggio dell'Averno a cui, nel lutto, s'accompagni una ragione di apparente gaudio, ella ci si presenta così, tra le figure acherontee, come nobilitata da un privilegio. Sembrerebbe che Dante, offrendole, nel porle a fianco il cognato, quasi il modo di rifarsi della condanna, avesse voluto dimostrare, per Francesca, quell'affettuosa commiserazione, che doveva pur fregiar nelle Romagne, ed anche

[1] *Inf.*, X, 78. [2] *ivi*, V, 93. [3] *ivi*, 100.
[4] *ivi*, 103. [5] *ivi*, 106. [6] *ivi*, 136.

in Toscana, alla fine del dugento, la memoria della sventurata principessa. E a taluno verrebbe voglia di credere che il poeta abbia inteso, con un artifizio d'altra parte degno del suo genio, di alleviare così il castigo per quel dato genere di peccati, tanto più che, al caso in questione, non mancavano attenuanti. Ma no. La presenza di Paolo è un elemento della punizione, e alla nobil donna, rea d'adulterio, potremmo dire, come Virgilio a Capaneo: "Perchè non scema la tua passione, in questo tu sei più punita". Certo è che l'episodio dei due cognati, sospinti insieme dalla bufera che mai non resta, come furono, in vita, nel turbine della colpa d'amore, ha una sua particolare intonazione di pietà, e la poesia, pur a mezzo l'Inferno, vi suona con un che di elegiaco e di accorato. Ma Dante non è giustiziere da subir fascini di persone o di casati, e da concedere salvacondotti per il tribunale di Dio.

I grandi peccatori.

Onde è che, per i peccatori, non vi sono riguardi di sorta, e l'altezza dell'ingegno, o la severa pratica di una virtù, non salvano dalla pena che deve seguire alla colpa, quando c'è stata. Nella ridda infernale, si succedono anime putride di malfattori volgari a spiriti egregi, a cui nocque o un atteggiamento politico, o un gesto inconsulto, o un'abitudine insana, e insieme con Mastro Adamo, il falsario, con Venedico Caccianimico, che indusse la sorella "a far le voglie del marchese Obizzo", [1] e con infiniti altri sciagurati

[1] *Inf.*, XVIII, 56.

di tal risma, l'Erebo accoglie l'austera figura di Farinata, e lo spirito di Pier delle Vigne, che “mai non ruppe fede al suo signore„,[1] e ci mostra “la cara immagine„ di ser Brunetto Latini, autore del *Tesoro,* e forse ispiratore di virtù nel poeta. Dante colloca all'Inferno, con sicuro giudizio, anche cotesti grandi, ma, incontrandosi con essi, del loro peccato, per lo più, non fa parola, quasichè la macchia, per lui, non abbia offuscato i meriti da cui ebbero rinomanza. Argomenti ben più gravi reclamano il colloquio di simili dannati col poeta, il quale allora, più che a mettere in evidenza e a vituperare un errore, lo vedi tutto rivolto ad esaltare una virtù. In Farinata, l'energia del carattere, l'attaccamento al partito, l'amor di patria richiamano la nostra attenzione, infinitamente più del suo epicureismo, rivelatoci solo dal luogo ove egli giace. E se l'inflessibile giustizia di Dio l'ha mescolato nella moltitudine dei reprobi, egli resta pur sempre il fiero cittadino che fu solo “colà dove sofferto

fu per ciascun di toglier via Fiorenza,[2]

colui che la difese a viso aperto„. E l'Alighieri ce lo rappresenta in tale nobiltà di posa, e gli attribuisce sì alta parola, che noi non possiamo riguardarlo, se non con riverenza, pur immerso nelle fiamme, ove lo cacciò la sua stolida eresia. E nel linguaggio di Brunetto Latini quanta grandezza! Egli ha la coscienza che il suo nome suona magnanimità, e invita a venerazione. “Non ti dispiaccia

se Brunetto Latini un poco teco[3]

a ragionar si fermi„ dice egli al poeta, e Dante non

[1] Cfr. *Inf.*, XIII, 74-5. [2] *ivi*, 92. [3] *ivi*, XV, 32.

pensa neppure al vizio immondo del grande fiorentino. È come se non lo conosca, o quasi per lui non sia vero. L'Alighieri non vede che

> la cara e buona imagine paterna [1]

di "quando ad ora ad ora„ gl'insegnava "come l'uom s'eterna„. E ser Brunetto, che la legge inesorabile di Dio ha condannato a correre tra i sodomiti, sotto la tempesta di fuoco, innanzi agli uomini, più che per il suo *Tesoro,* è fatto immortale dall'omaggio affettuoso e riconoscente del discepolo. Ulisse, altra figura che onora di sè l'Inferno, è, sì, il fraudolento, quegli de

> l'aguato del caval, che fe' la porta
> ond'uscì de' romani il gentil seme, [2]

ed è quegli per cui, morta,

> Deidamìa ancor si duol d'Achille, [3]

il marito, dalle scaltre parole di lui, indotto a partecipare alla guerra di Troia; ma tutto ciò Dante fa ricordare a Virgilio, e a sè riserva l'ufficio di celebrare, nella narrazione del grande itacense, la virtù che lo trasse a

> .... divenir del mondo esperto
> e degli vizî umani e del valore. [4]

Per il poeta, il malo consigliere sparisce sotto la toga del maestro di civiltà.

> "Considerate la vostra semenza:
> fatti non foste a viver come bruti,
> ma per seguir virtute e conoscenza„, [5]

ammonì l'eroe, ricercatore dell'ignoto, quando la "compagna picciola„ levò al "folle volo„

[1] *Inf.*, XV, 83. [2] *ivi*, XXVI, 59-60. [3] *ivi*, 62.
[4] *ivi*, 98-9. [5] *ivi.*, 118-20.

verso le inesplorate solitudini dell'Atlantico. E tali parole, degne in tutto della più profonda, più umana e più moderna sapienza, l'Alighieri fa pronunciare ad uno spirito che, colpito dal fulmine della giustizia, si dimena nel supplizio inestinguibile. Nel castigo di cui non fa motto, dal cuore ardente del suo rogo eterno, Ulisse ammaestra l'umanità; e noi siamo presi di meraviglia che una delle più alte sentenze di vita ci venga da un dannato di Malebolge. Egli è che, il più delle volte, pregi e difetti si trovano composti nello stesso individuo, ed entro ad eccelse qualità d'animo e di intelletto s'insinua ad intaccarle l'insidia del male; onde ecco all'inferno peccatori, cui la virtù più grande non giovò a redimere. Nelle arche degli eretici, nominato ma non visto, è anche Federico II.

Malebolge.

Così Dante intende ed applica la giustizia, e se delle sue stesse sentenze si sgomenta, e se ne duole fino a caderne disfatto, come innanzi al martirio di Francesca, e, con gl'indovini, ei lagrima a vedere

> .... la nostra imagine da presso
> .... sì torta che il pianto degli occhi
> le natiche bagnava per lo fesso; [1]

altre volte, quando il tragico cede al comico, e allo sdegno succede l'ironia e la beffa al pianto, allora egli ci appare motteggiatore, come volesse dire al dannato: "Ben ti sta „. Perchè certe debolezze meritano la discrezione e il silenzio, se

[1] *Inf.*, XX, 22-24.

non è possibile il perdono, le smodate passioni, l'ira; ma la bestialità, di che è essa degna, se non del più arido sarcasmo? E qui, con la scena e con Dante, muta anche il vocabolario, che si fa lepido, triviale, licenzioso perfino, e ci sembra impossibile che il poeta di Francesca e di Farinata riesca a vestir di rime il linguaggio scurrile dei più sconci malfattori. Ecco un violento che

> .... distorse la bocca, e di fuor trasse
> la lingua, come bue che il naso lecchi, [1]

e un truffaldino "che si batte la zucca„, [2] ed ecco Dante venire a tu per tu con Bocca degli Abati, il traditore dei guelfi, e prenderlo per "la cuticagna„, così da avvolgersene in mano i capelli e trargliene "più d'una ciocca„. [3] Ecco infine la fanfara dei demoni:

> .... avea ciascun la lingua stretta
> coi denti, verso lor duca per cenno,
> ed egli avea del cul fatto trombetta; [4]

del che il poeta si giustifica: "nella chiesa

> coi santi, ed in taverna coi ghiottoni „. [5]

Ma l'Alighieri, invasato dall'idea della giustizia, si fa anche crudele, e sa esserlo ferocemente, fin troppo, sì che se ne sentirebbe umiliato il cuore meno sensibile alla pietà. Mentre Flegias, nella sua "nave piccioletta„, trasporta i poeti verso la città di Dite, dalla "morta gora„ dello Stige, emerge la figura lorda di Filippo Argenti, nemico all'Alighieri, l'iracondo "fiorentino spirito

[1] *Inf.*, XVII, 74-5. [2] *ivi*, XVIII, 124. [3] *ivi*, XXXII, 104.
[4] *ivi*, XXI, 137-9. [5] *ivi*, XXII, 15.

bizzarro „, che, per burbanza, facea ferrar d'argento i suoi cavalli. L'odio di Dante divampa come un fuoco a un vento improvviso, e il poeta, non pago di sdegnosamente respingere, lontano dalla barca, l'avversario, che pur piange, si rammarica di non poterlo veder tuffato nella broda. Ma per poco, chè a un tratto sorgono dal brago i dannati a far strazio dell'Argenti, e il poeta ne gode a tal segno da " lodare e ringraziar „ Dio dell'offertogli spettacolo.[1] Nella settima bolgia, a Vanni Fucci, che aveva alzate

> le mani.... con ambedue le fiche,
> gridando: " Togli, Dio, ch'a te le squadro „ [2]

una serpe si avviticchiò furiosamente al collo per soffocarlo,

> ed un'altra alle braccia, e rilegollo
> ribadendo sè stessa sì dinanzi,
> che non potea con esse dare un crollo.[3]

La scena atroce, che parrebbe dovesse far ritorcere gli occhi inorriditi, dà, invece, al poeta della giustizia un impeto di sollievo, come di vittoria. Della vista macabra ei si compiacque, si dilettò, e " da indi in qua gli fûr le serpi amiche „ [4]. Quando frate Alberigo " Godente „ — ancora vivo nell'anno 300, ma in balìa del diavolo, mentre la sua anima è già nella bolgia Tolomea: all'inferno c'è anche di queste sorprese — supplicò l'Alighieri che gli dissiggillasse le occhiaie, chiuse dal pianto " invetrato „, il poeta si riservò di accontentarlo, tosto che avesse soddisfatto alle sue domande. Il frate acconsentì; ma, alla fine, allor

[1] Vedi tutto l'episodio in *Inf.*, VIII, 31-63. Si noti, però, che qui non siamo in Malebolge. [2] *ivi*, XXV, 2-3. [3] *ivi*, 7-9. [4] *ivi*, 4.

che volsesi a reclamare il compenso, e disse: “distendi oramai in qua la mano, aprimi gli occhi„, Dante nol fece,

e cortesia fu in lui esser villano. [1]

Qui Dante sembrerebbe dispettoso. No. Il poeta non sarebbe stato desso da mettersi lì ad aprir ciò che da Dio era stato chiuso, e se al monaco guelfo faentino, uccisore, per vendetta, dei commensali, suoi parenti, aveva fatto promessa di spezzargli, sulle palpebre, l'intoppo del gelo, era stato un artifizio, per indurlo a discorrere. Espediente adunque, giuoco drammatico, il lazzo dell'uomo giusto per il traditore, di nient'altro meritevole che del dispregio e dello scherno. Gli ospiti di Malebolge si trattano a questo modo.

Guido da Montefeltro e “Il gran prete„.

Terribile giustiziere e spietato fu contro i sommi vicari di Cristo che avevano “bruttato„ la cattedra di San Pietro. Sappiamo quale fosse l'ostilità dell'Alighieri per il papato, ch'ei riteneva sorgente non ultima delle così vaste sciagure dei tempi suoi; onde alla sua libera e ardente anima di cristiano non ripugnò di presentarci lo spettacolo di pontefici, mescolati alla turba dei malvagi, che l'Averno insacca. Vediamo così l'ombra di Celestino V, colui

che fece per viltate il gran rifiuto, [2]

correre dietro l'instancabile insegna del vestibolo infernale, e troviamo Niccolò III, “come pal commesso„, [3] nella bolgia dei simoniaci, che altri

[1] *Inf.*, XXXIII, 150. [2] *ivi*, III, 60. [3] *ivi*, XIX, 19.

papi attende. Ma dove tale avversione culmina, per il concorrervi di ragioni personali del poeta, è nel canto di Guido da Montefeltro, in cui nell'errore di un papa è colpito anche l'indirizzo della Chiesa politica, vale a dire la sua tendenza a farsi, dell'autorità spirituale, uno strumento di dominio terreno. L'Alighieri afferma, nel Paradiso, che i suoi mali derivarono tutti dalla sedia apostolica,

là dove Cristo tutto dì si merca, [1]

e ci fa comprendere che Bonifazio VIII, più specialmente, meditò e conseguì la sua rovina. Or l'episodio del ghibellino romagnolo, che ci rappresenta tal papa nelle vesti di un ciurmatore, offre modo al poeta di trarre di lui la vendetta ambita. Guido da Montefeltro, una delle più notevoli figure della fine del 200, "uom d'arme" [2] insigne, e diplomatico sottile e senza scrupoli, giunto all'età in cui "ciascun dovrebbe"

calar le vele e raccoglier le sarte, [3]

si pentì delle sue opere, che

non furon leonine, ma di volpe, [4]

e fecesi "cordigliero", [5] nell'ordine di San Francesco, col gradimento dello stesso Bonifacio. Guidarsi secondo giustizia ed onestà avea da essere unico suo ufficio, nella restante vita; ma il papa lo ricondusse sulla via delle già ripudiate male arti. "Il gran prete, il principe dei nuovi Farisei", [6] ch'era in guerra coi Colonna, a Palestrina,

e non con saracin nè con giudei, [7]

[1] *Par.*, XVII, 51. [2] *Inf.*, XXVII, 67. [3] *ivi*, 80-1.
[4] *ivi*, 75. [5] *ivi*, 67. [6] *ivi*, 70, 85. [7] *ivi*, 87.

immemore della sua dignità, e non tenendo conto neanche del nuovo legame contratto, lui pronubo, dal vecchio uomo politico, gli domandò consiglio onde “ guarir della sua superba febbre „.[1] Peccato senza confronti e senza possibili discolpe. Un pontefice, in lotta d'ambizione con una famiglia cristiana, non disdegna, per assicurarsi la vittoria, di trascinare in fallo la ripugnante coscienza di un ravveduto. A Guido “ le sue parole parver ebbre „[2] da prima; ma Bonifacio insistè: “ Tuo cuor non sospetti:

finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
come tu sai; però son due le chiavi... „.[3]

E l'altro, rassicurato da tali parole, s'indusse alfine a esprimere il suo parere:

“ Lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'alto seggio „.[4]

Dell'incredibile fatto non ci resta alcun documento storico. Non è un trattato, nè una legge, nè una battaglia, nè una cerimonia pubblica. È un colloquio segretissimo tra un sovrano ed un diplomatico, a cui il cordone della regola monastica non aveva tolto la consuetudine della discrezione, e nessuno degli interlocutori avea interesse al diffondersi della notizia del tristo abboccamento, oltre di che, dei due, l'uno, Guido da Montefeltro, dovè sopravvivere sol di pochi giorni, se è vero ch'egli morì in quello stesso settembre del 1298, nel quale i Colonnesi furono costretti a rendere Palestrina.[5] Ma da questa

1) *Inf.*, XXVII, 97. 2) *ivi*, 99. 3) *ivi*, 100-4. 4) *ivi*, 110-11.
5) Vedi L. Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, libro III, p. 179. Ma l'insigne storico, da questa coincidenza di date, trae il suo principale argomento a negare il fatto.

mancanza di prove può venirci la facoltà di giudicare calunniosa la narrazione dell'Alighieri? Il fatto, elevato a tal potenza drammatica dall'arte del poeta, doveva essere trapelato chi sa come, e per vero i più avevano da ritenerlo. Se, infatti, lo nega il domenicano Francesco Pipino, morto nel 1314, lo accoglie invece Ferreto de' Ferreti, di poco posteriore, il quale vi aggiunge che Guido, prima di dare il consiglio famoso al pontefice, recossi sul luogo dell'assedio a studiarne la topografia.[1] E il Villani, che pur era guelfo, e non corrivo alle invenzioni, per quanto poco esatto nel narrare, riferisce, in parte, l'episodio, riproducendo i due versi di Dante: "lunga promessa„ con quel che segue, già di pubblico dominio nel secondo decennio del 300.[2] Ma tale ricerca sulla verità o meno dell'avvenimento esula dai limiti del nostro lavoro, onde, senz'altro, riprendiamo a leggere il racconto dantesco, che qui davvero assume carattere fantastico.

Al morire di Guido, si presentarono, a prenderne l'anima, un demonio e lo spirito di San Francesco. Questi, ignorando gli estremi trascorsi del grand'uomo, credeva d'averne diritto, per i voti da lui compiuti alla sua regola; ma il "nero cherubino„,[3] che, dal momento della rinnovata colpa, gli "era stato ai crini„,[4] "No'l portar, non mi far torto„, disse, e argutamente osservò:

> ".... Assolver non si può chi non si pente,
> nè pentére e volere insieme puossi,
> per la contradizion che no 'l consente„.[5]

[1] FERRETO DE' FERRETI, *Historia rerum in Italia gestarum*, ed. Cipolla, pp. 76, 96. [2] G. VILLANI, *Cron.* VIII, 23. Il MURATORI, in *Annali*, a. 1299, chiama *novella* l'episodio. E la questione è ancor oggi vivamente ed inutilmente discussa.
[3] *Inf.*, XXVII, 113. [4] *ivi*, 117. [5] *ivi*, 114, 118-20.

E San Francesco, umile e sgomento, rinunzia subito alla contesa. Non v'era altro da dire, e Dante ce lo fa perdere di vista, mentre il diavolo, vittorioso senza pugna, con rapido artiglio, ghermisce lo spirito del vinto ghibellino, che, alla stretta satanica, tosto si riscuote. E "forse tu non pensavi ch'io loico fossi", [1] gli grida il demonio con ironico ghigno, trascinandolo al cospetto di Minosse. Qui l'arte e l'odio di Dante, qui, sì, esultano della loro meravigliosa invenzione. La persona di Bonifazio è qui fieramente investita dal sarcasmo sanguinoso del poeta. Non è Iddio che condanna il pontefice simoniaco; è l'inferno che si ride dell'opera di lui. Aveva creduto il successore di San Pietro di poter, a suo talento, serrare e disserrare, illudendosi che le sue chiavi avessero prestigio da signoreggiar l'assurdo. Ah, no! — ammonisce il cherubino di Averno — al di sopra dei pontefici, v'è una ferrea giustizia, basata sulla realtà e sulla logica. Non v'è artifizio, non espediente di sovrano spirituale validi a sottrarre i fedeli alla procedura inesorabile di quella legge, che presiede alle sorti dell' universo. Ed è comica la fine del dramma. Par di vederlo quel demonietto, che, con la sua distratta e sorridente serenità, fa gesto al Santo di Assisi di allontanarsi dal cadavere di Guido. E sul suo volto, setoloso e aguzzo, leggiamo la smorfia di soddisfazione per poter sottrarre al suo rivale un'anima, che il papa avea creduto, con l'autorità del suo ufficio, di rendere immune dalle vendette di Giove. Dal dì del gran colloquio, l'infaticabile messaggero

[1] *Inf.*, XXVII, 122-3.

infernale era stato da presso alla sua vittima, ed ora, ebbro di trionfo, se la porta ne' suoi regni, dopo ch'essa, sfuggitane con un atto eroico di rinnovata fede, vi era stata rigettata dalla follia di un pontefice, avaro, superbo e megalomane. Oh, come avea da sembrar ridicolo, a un ministro di Lucifero, quel papa che adoperavasi a popolargli le già sovraccariche magioni dell'Erebo, il papa, che avrebbe dovuto, invece, tendere a crearvi il deserto!

L'espiazione.

Il Purgatorio, non è, a dir vero, un luogo di pena, in quanto la punizione è desiderata dalle anime, ed è motivo di godimento, come quella che renderà loro possibile la conquista del Bene assoluto. E di pena autentica, perchè realmente sofferta, non v'ha traccia se non nell'antipurgatorio, ove sono trattenute le anime di quelli che tardarono a ravvedersi, ed è loro castigo l'esclusione, per un certo tempo, dal benefizio del lavacro spirituale. In questo secondo regno anche la figurazione e l'ordine delle colpe sono tutt'altra cosa che all'Inferno. Laggiù, la loro distribuzione è ispirata al sistema morale aristotelico, qui prevale l'altro di Platone. E mentre nelle grotte di Lucifero il peccato ci colpisce e ci spaventa, rappresentato nelle forme più varie, più violente, più tumultuose, sulle balze che salgono al Paradiso terrestre le colpe ci appaiono nella plastica evidenza del pentimento che le ha vinte, e sono raggruppate secondo le cause che le determinarono. Ond'è che, all'Inferno, gli otto cerchi (non compreso il

Limbo) non bastano alla moltitudine dei peccatori, che Dante ha da condannare, e in uno ei vi raccoglie quattro categorie di reprobi, e gli ultimi tre suddivide in dieciassette bolge; ma nel Purgatorio i sette ripiani (esclusi il vestibolo e il Paradiso terrestre) sono più che sufficienti ad ospitare i raggruppamenti delle anime ravvedute. Poichè qui s'ha da badare alle cause e non agli effetti delle colpe, queste, dovute sempre, in un modo o nell'altro, a disordine d'amore, possono essere comprese tutte, senza timore che alcuna ne rimanga fuori, nei sette gironi, ove successivamente si purgano la superbia, l'invidia, l'ira, la pigrizia, l'avarizia, la gola, la lussuria. Ed è così che mentre all'Inferno, per esempio, v'è il cerchio dei traditori, e di questi si distinguono quattro gruppi, a seconda della persona a cui il tradimento nocque, nel Purgatorio di tal peccato non si fa menzione. Ma dovremmo, per ciò, pensare negato da Dante al traditore il benefizio della indulgenza divina? Ei si troverà invece, purchè a tempo pentito, in quella cornice in cui si fa ammenda del disordine da cui derivò la sua colpa. Chè il tradimento, comunque si manifesti, non può essere determinato se non da una di quelle sette piaghe che si rimarginano nel Purgatorio, ed è, non meno di ogni altro fallo, suscettibile di remissione.

> .... La bontà infinita ha sì gran braccia
> che prende ciò, che si rivolge a lei.[1]

Lo afferma l'anima di Manfredi, accolto nella grazia di “quei che volentier perdona„,[2] nonostante “orribili„[3] siano stati i suoi errori.

[1] *Purg.*, III, 122-3. [2] *ivi*, 120. [3] *ivi*, 121.

L'Inferno è lo spettacolo del male in azione. Da quella vista ha da salire al nostro spirito la ripugnanza del vizio, così che ci sentiamo spinti, con fermo proposito, ad allontanarcene per sempre; e all'Alighieri è stato d'uopo rappresentarcelo, questo male, in tutte le sue particolarità, in tutte le sue conseguenze. Al Purgatorio, che è la contrizione dopo il ravvedimento, ci basta considerare ognuno dei sette peccati nelle sue cause fondamentali. Le anime purganti, per aiutarci a salire con loro verso la luce, non s'han da presentare a noi nella varietà delle manifestazioni colpevoli, ma accese nell'ardore della virtù opposta al loro male. All'Inferno si procede verso forme di perversità sempre più ripugnanti. Alla lussuria succede la gola, a questa l'avarizia e poi, nel quinto cerchio, si mescolano la superbia, l'ira, l'accidia, punite nello Stige. Di qui s'entra nella città di Dite, dimora degli eretici, e si perviene alla vera cloaca infernale che ribolle d'ogni malizia, d'ogni turpitudine, d'ogni bestialità. Nel più profondo, ci mostra le sue tre facce il gigantesco "imperador del doloroso regno„.[1] Il Purgatorio comincia con la superbia e termina con la lussuria; e la colpa che, nel baratro satanico, era la più lontana da Lucifero, sulla montagna della purificazione, è la più vicina al Paradiso terrestre. Ai custodi d'Averno, forme mostruose di ribrezzo e di paura, a Cerbero, che per le tre gole *caninamente latra,*[2] a Plutone, dalla voce chioccia, al Minotauro, al serpente alato Gerione, al gigante Anteo, si sostituiscono le mistiche, luminose sembianze degli angeli

1) *Inf.*, XXXIV, 28. 2) *ivi*, VI, 14.

osannanti a Dio. Ed è Lucia, simbolo della grazia, che porta Dante, dalla prima cornice della montagna, alle vere soglie del Purgatorio, mentr'egli, addormentatosi *in su l'erba,*[1] sogna d'esser rapito da un'aquila, dalle penne d'oro, e tratto verso un cocente fuoco.

Sui gironi del Purgatorio.

I superbi, nel Purgatorio, sono rannicchiati sotto il peso di enormi sassi, e somigliano, a vederli, alle marmoree cariatidi, messe a "sostentar solaio o tetto",[2] che giungono col petto le ginocchia. La rappresentazione è perfetta, e non vi sarebbe bisogno d'altro a definire la colpa d'uomini siffattamente collocati; ma Omberto Aldobrandeschi vuol confessarlo ancora il suo difetto, quasichè dal ripeterlo gli venga gaudio, come lacerarsi le carni è letizia per il flagellante. Posto a quel modo, Omberto non può vedere il poeta.

> ".... S'io non fossi impedito dal sasso,
> che la cervice mia superba doma,
> onde portar convienmi il viso basso,
> cotesti che ancor vive, e non si noma,
> guardere' io per veder s'io 'l conosco,
> e per farlo pietoso a questa soma",[3]

avverte egli, tutto dolente, e nel suo dire è riflesso lo stato intimo degli abitatori della montagna sacra. La coscienza della colpa è completa, e il rimorso è così assoluto che fa sollazzo del tormento, e dà l'ardore della purificazione. Qualche rara volta, anche all'Inferno, è sulla bocca dei

[1] *Purg.*, IX, 11. [2] *ivi*, X, 130. [3] *ivi*, XI, 52-7.

dannati un accenno alla loro empietà; ma le parole dell'Aldobrandeschi indicano una convinzione dell'errore, che invano cercheremmo nelle schiere vigilate da Cerbero o da Pluto, nelle quali la malvagità non sarà mai vinta. Il superbo dell' Inferno, a cui Omberto potrebbe esser messo vicino, se volessimo cercar materia di raffronti diretti e simmetrici tra le ombre dei due regni, è quella piena di fango che, quando le altre dello Stige le si avventano a farne strazio, " in sè medesimo si rivolge co' denti „,[1] con la rabbia che fu suo istinto, ed ora le è supplizio eterno. Se non che Filippo Argenti, nel brago della sua pena, è ancora il " gran rege „ che fu in vita; Omberto Aldobrandeschi che " ogni uomo ebbe in dispetto „,[2] per la vanità de

> l'antico sangue e l'opere leggiadre [3]

de' suoi maggiori, si ravvide a tempo, ed or sotto il macigno " doma la cervice sua superba „, ed è lieto di " portare il viso basso „ tanto quanto, uomo, lo inalzò sublime. E Oderisi, il quale è con lui sotto i sassi, alla lode di Dante, che lo chiama " onore di Gubbio „ [4] e dell'arte della miniatura, si affretta a rispondere, con accento d'umiltà: " più ridon le carte

> che pennelleggia Franco bolognese:
> l'onore è tutto or suo e mio in parte „ [5]

a dimostrarci d'essere ben mutato da quell'Oderisi vivo che, " per lo gran disio dell'eccellenza, ove suo cuore intese „,[6] non avrebbe riconosciuto mai ad alcuno, in nessun modo, meriti

[1] *Inf.*, VIII, 63. [2] *Purg.*, XI, 64. [3] *ivi*, 61.
[4] *ivi*, 80. [5] *ivi*, 82-4. [6] *ivi*, 86-7.

superiori ai suoi. Il miniatore celebre è in tal guisa convinto del suo peccato, che da ciò trae motivo ad ammonire gli uòmini:

> " O vanagloria dell'umane posse.... [1]
> . . . .
> Non è il mondan romore altro che un fiato
> di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
> e muta nome, perchè muta lato „. [2]

Ed indica a Dante lo spirito di Provenzan Salvani, che fu presuntuoso

> a recar Siena tutta alle sue mani, [3]

ma ora anche lui si piega tra i superbi, e nella città " a pena sen pispiglia „. [4]

Tra le anime degli invidiosi, coperti di cilicio e con le ciglia cucite da un fil di ferro, è Sapía senese, e dalla sua bocca stessa ascoltiamo il racconto della sua colpa.

> " Savia non fui, avvegna che Sapía
> fossi chiamata, e fui degli altrui danni
> più lieta assai, che di ventura mia „. [5]

Nella battaglia che i concittadini sostennero contro Colle di Valdelsa, ella " pregava Dio di quel ch'ei volle „. [6] E aggiunge: " I miei

> rotti fûr quivi, e volti negli amari
> passi di fuga, e veggendo la caccia,
> letizia presi a tutte altre dispari;
> tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
> gridando a Dio: Omai più non ti temo:
> come fa il merlo per poca bonaccia „. [7]

Meraviglioso. La cecità dell'invidia è tale, e Sapía è così indispettita della potenza di quelli che governano la sua città, che, pur di abbassarli,

[1] *Purg.*, XI, 91. [2] *ivi*, 100-2, [3] *ivi*, 123. [4] *ivi*, 111.
[5] *ivi*, XIII, 109. [6] *ivi*, 117. [7] *ivi*, 118-23.

invoca dal cielo la vittoria degli avversari. Ed è irrompente e completa la sua letizia per la fuga dei senesi, tanto che ella sfida Dio a colpirla, omai, come meglio vorrà. Felice del disastro dei suoi, che era al colmo delle sue brame crudeli e della sua sterile ambizione, sentesi tale da poter sopportare, ridendo, qualunque castigo. Terribile quadro, di così decisa evidenza che ti squassa l'anima e nella fantasia ti fa balenare l'ombra truce di Capaneo. Ma Sapìa volle "pace con Dio sullo stremo„ [1] della sua vita, e nel Purgatorio, nel mucchio degli spiriti ciechi, addossati come gli accattoni sulle soglie delle chiese, che

.. l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
perchè in altrui pietà tosto si pogna, [2]

ella, semplice e smarrita, ha l'aria d'aver commiserazione di sè stessa. Senza uscire in biasimi per il suo fallo, che si rivela da sè, nella narrazione, in tutta la sua assurdità, lo deride con una similitudine, la quale è una canzonatura più persuasiva del vituperio. Della sua invidia soddisfatta Sapìa godè "come fa il merlo per poca bonaccia„, fu stolta come un essere irragionevole, come un animale tra i più sciocchi. V'è forse più ridicolo e vano difetto di cotesto? Guido del Duca, che è nella seconda cornice, insieme con la donna senese, fu di lei ancora più feroce, nell'ardore del tristo peccato. Oggetto del suo tormento non era un uomo, e non un popolo, ma tutto intero il genere umano. Egli confessa:

" Fu il sangue mio d'invidia sì riarso
che, se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso „. [3]

1) *Purg.*, XIII, 124-5. 2) *ivi*, 63-4. 3) *ivi*, XIV, 82-4.

E qui l'invidia non è neanche più cosa insensata, qui è frenesia contro il bene in sè, è Satana che sguscia fuori dal suo profondo, e dà all'uomo la sua maschera e gli mette nelle vene la sua orrenda arsura di distruzione. Ma siamo al Purgatorio, ed anche Guido del Duca ammonisce:

" O gente umana, perchè poni il core [1]

là dove è necessario il danno del tuo prossimo? "

Dopo gl'iracondi, nascosti nel fumo tanto denso che neanche il buio d'Inferno aveva fatto al poeta "sì grosso velo ",[2] e dopo i pigri "così pieni di voglia a muoversi che ristar non possono ",[3] ecco presentarcisi la gente avara,

giacendo a terra tutta volta in giuso,[4]

così come la sua mania la ritenne, mentre fu in vita.[5] Il personaggio che il poeta trae dalla folla, a scolpirci questa categoria di peccatori purganti, è un vicario di Cristo. Al fiorentino che sapeva le lotte secolari del laicato contro la venalità del clero, nel girone dell'avarizia, aderente al suolo e profusa in lagrime, occorre la figura di un reggitore della Chiesa. Vero è

[1] *Purg.*, XIV, 86. [2] *ivi*, XVI, 4. Gli iracondi, all'Inferno, insieme con gli accidiosi, sono immersi nello Stige.

Fitti nel limo dicon: « Tristi fummo
nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:
or ci attristiam nella belletta negra »,

rivelando, in una stupenda antitesi, il martirio della loro pena. *Inf.*, VII, 121-4.

[3] *Purg.*, XVIII, 115-7. [4] *ivi*, XIX, 72.

[5] Questa è la rappresentazione plastica dell'avarizia: all'Inferno i prodighi e gli avari, che spingono inutilmente dei pesi, gridando gli uni « perchè tieni? » e gli altri « perchè burli? », mostrano gli effetti della colpa: trascinare o gettar gli averi senza scopo. *Inf.*, VII, 25-30.

che Adriano V, tale è il nome di questo papa, quando fu fatto “ roman pontefice „ e provò come

pesa il gran manto a chi dal fango il guarda, [1]

non tardò ad accorgersi de “ la vita bugiarda „ [2] che avea sino allora menata, e si convertì. Egli non peccò, quindi, durante il suo pontificato. Non importa. Il poeta ha voluto pungere, anche qui, l'autorità papale, nel suo fianco più vulnerabile. Non è un simoniaco Adriano V, e la sua tempestiva contrizione lo salva dall'incendio entro le livide pietre di Malebolge, ma, pure nel lavacro degli avari, premeva a Dante di immergere un campione della Chiesa. Lo sdegno del poeta per l'attaccamento dei pontefici alle cose della terra, colpa alla quale si dovettero, in parte, le eresie medievali, non poteva non manifestarsi anche sulle luminose pendici del sacro monte. Più tardi, tra i golosi, troveremo l'ombra di Martino IV, nella sua vuota magrezza, purgare per digiuno

le anguille di Bolsena e la vernaccia; [3]

ora è la volta del papa avaro.

“ Sì come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose terrene,
così giustizia qui a terra il merse „. [4]

E il poeta rinnova, a questo punto, la sua spietata guerra contro la bramosia del possedere.

Maledetta sie tu, antica lupa,
che più di tutte l'altre bestie hai preda,
per la tua fame senza fine cupa! [5]

1) *Purg.*, XIX, 104. 2) *ivi*, 108. 3) *ivi*, XXIV, 24.
4) *ivi*, XIX, 118-20. 5) *ivi*, XX, 10-2.

Tal visione del Purgatorio sviluppa e rafforza il concetto già svolto dal poeta, nel prologo della *Commedia,* innanzi alla sconcia bestia, la quale chiuderà agli uomini la strada del colle dilettoso finchè, per la salute dell'umile Italia, *il veltro* non

verrà, che la farà morir con doglia. [1]

Nel Purgatorio, l'attesa della redenzione, facendosi più acuta e più smaniosa, diventa impazienza. " O sommo Iddio, quando tu largirai agli uomini il liberatore? „ [2]

Accanto e sopra al sereno e fidente popolo degli espianti, riecheggiano voci invocanti la virtù, in contrapposto alla colpa in purgazione, o spiriti invisibili ne rimproverano l'oblio, o marmi ne portano scolpiti simboli ed esempi. Insieme col male, il poeta pone il bene, coll'imperfetto il perfetto, e l'antitesi che si stabilisce, presso ciascuno spirito, è essa stessa elemento di purificazione. Con la vista della colpa contrita, s'accompagna così quella dello stato spirituale che doveva essere e che sarà; e mentre all'Inferno la colpa vive nella sua immutabile ed eterna sostanza di vituperio, nel Purgatorio il male si avvicenda col bene, perchè, dal confronto, gli spiriti si sentano viemmeglio disporre alla felicità celeste. E lampi ne veggono, e attimi di gioia ne pregustano, in quanto la montagna che dal mare *dislaga* verso il cielo, tutta risuona e vibra di speranza, ed il Paradiso vi traluce già nell'iride di un desiderio, che è certezza di conquista.

1) *Inf.*, I, 101-2 2) Cfr. *Purg.*, XX, 15.

L'Ira dei beati.

Ma il terzo regno non è solo l'eterna melodia sonante nella luce dei cristalli, che cerchiano il mondo, a far più bella la gloria del sommo Duce. Nè le anime colà raccolte non hanno altro compito che quello di ingemmare le celesti costellazioni, o di infiorare le immutabili aiuole del Bene infinito. A mezzo la sinfonia gaudiosa, erompono anche, talvolta, squilli di rampogna e voci di minaccia, per quante miserie allontanano gli uomini ciechi dall'eterna beatitudine: brevi intermezzi di tempesta, nell'aureo sereno del meridiano splendore. E sono gli errori dei principi e delle repubbliche, le aberrazioni del papato e la corruzione del clero, a cui è diretta, sopra tutto, la condanna del cielo, la quale, per venir pronunciata dagli spiriti sommi del Cristianesimo, acquista il carattere di un giudizio inappellabile e tremendo. Il Paradiso di Dante, distratto per poco dalla sua estasi ineffabile di adorazione, si volge alla terra, con rombi di procella e cenni veementi di vituperio, e allora l'etereo scaleo dell'amore e della mansuetudine ci appare come la grave e solenne tribuna di un divino areopago, donde si levi il più terribile verdetto contro i responsabili del naufragio della società. Dal culmine in cui si godono le supreme letizie, dalla corte stessa di Dio, parte la sentenza per i traditori della fede, per i pontefici degeneri, per i frati ingordi e per i prelati vanitosi, per tutti coloro che la buona pianta della Chiesa avevano ridotto a un groviglio di spine. [1]

[1] La Chiesa, *che fu già vite, ed ora è fatta pruno. Par.* XXIV, 111.

Motivo alla requisitoria contro i monaci è il panegirico che vi vien fatto dei fondatori dei due massimi ordini religiosi. Celebrata la loro virtù, come poteva Dante tacere della corruttela degli epigoni? Nel Purgatorio, l'apologia della continenza e dell'umiltà serve di sprone alle anime purificantesi; gli elogi di San Francesco e di San Domenico, nel cielo del Sole, suggeriscono la pubblica accusa che il poeta intende scagliare contro coloro che l'eredità dei due archimandriti immiserirono o dispersero. L'esaltazione degli eroi più insigni della religione suona essa stessa come una condanna ai monaci traviati; ma il successivo richiamo alle obliate ragioni degli ordini, ai principii manomessi, alle misconosciute tradizioni, dà agli episodi un movimento vivo di drammaticità, e travolge i colpevoli nell'obbrobrio, da cui non si solleveranno se non rinnovellati. L'inno a San Francesco è detto da San Tommaso, domenicano; ma della degenerazione degli eredi di lui ragiona San Bonaventura, seguace del poverello di Assisi, la traccia del quale, egli dice, è abbandonata in piccol tempo, [1)]

sì ch'è la muffa dov'era la gromma. [2)]

La sua famiglia, che già moveva diritta sulle sue orme oggi è volta al contrario cammino, e presto si vedranno i cattivi frutti "della mala cultura", [3)] quando, a troncare i dissidi sorti nell'ordine, la parte empia ne sarà cacciata e si dorrà "che l'arca le sia tolta". [4)] Chi ben cerchi,

1) In poco più di mezzo secolo, essendo morto S. Francesco nel 1226.
2) *Par.* XII, 114. La gromma (gruma) conserva il vino nelle botti.
3) *ivi*, 119. 4) *ivi*, 120.

ne troverà ancora tali che possan dir di sè "noi seguiamo la giusta regola„;[1] ma la più parte la fuggono, come i conventuali, o la restringono eccessivamente.

Dei Domenicani si lamenta il panegirista di San Francesco. Essi or son fatti "ghiotti di nuova vivanda„,[2] sì che si spargono per diversi pascoli, e quanto più le pecore sen vanno remote e vagabonde,

> più tornano all'ovil di latte vòte.
> Ben son di quelle che temono il danno,
> e stringonsi al pastor; ma son sì poche
> che le cappe fornisce poco panno.[3]

La corruttela dei frati deriva in gran parte dalla leggerezza con cui si fanno i voti monastici. E già, contro questa corrività in genere, aveva inveito Beatrice. Che bisogno v'è di cotesti eccessivi vincoli alla propria libertà, quando si conosce di non averne l'attitudine, e alla nostra salvezza spirituale bastano il vecchio ed il nuovo Testamento e la guida del pastore della Chiesa? Spesso è "la mala cupidigia„[4] dei religiosi, che istiga ai sacri voti, e chi senza convincimento vi è indotto somiglia a "pecora matta„,[5] a "penna ad ogni vento„,[6] e di lui anche "il giudeo„ avrebbe ben ragione di ridere.

Che valse che i sacri riformatori tentassero, istituendo gli ordini, di ricondurre nella Chiesa l'evangelica povertà e la purezza dei costumi, se ora sono i monaci stessi a offrire il malo esempio e ad alimentare il disordine morale?

[1] Cfr. *Par.*, XII, 123. [2] *ivi*, XI, 124-5 [3] *ivi*, 129-32.
[4] *ivi*, V, 79. [5] *ivi*, 80. [6] *ivi*, 74.

San Pier Damiano, già monaco di San Benedetto, "caldi e geli" [1] trascorse nel suo aspro romitaggio, "con cibi di liquor d'ulivi", [2] contento e pago delle sue mistiche contemplazioni, quando "il chiostro solea fertilmente rendere al cielo". [3] Ma ora il pio luogo, ancor popolato di frati, è tuttavia infecondo di anime destinate al Paradiso. San Pietro e San Paolo vissero "magri e scalzi",

> prendendo il cibo di qualunque ostello: [4]

ma ora "li moderni pastori" [5] vogliono chi li sostenga di qua e di là, tanto son pingui, e chi sollevi lo strascico de' loro carnevaleschi paludamenti, e

> copron dei manti loro i palafreni,
> sì che due bestie van sott'una pelle. [6]

A tal linguaggio di San Pier Damiano, i beati scendono dai loro scanni e, fiammeggiando d'ira per la rammemorata vergogna della Chiesa, prorompono in un grido di esecrazione.

> "Le mura, che soleano esser badìa,
> fatte sono spelonche, e le cocolle
> sacca son piene di farina ria", [7]

geme con un accoramento che non può non commoverci, l'anima "luculenta" [8] di San Benedetto. Egli si rammarica che nel suo ordine più nessuno "diparta da terra i piedi" [9] per salire la scala del Paradiso, e che i canoni della sua regola non servano omai che a imbrattare delle carte. Il cuor dei monaci è reso folle dall'avidità del danaro, a tal segno che, nei conventi, si abusa

[1] *Par.*, XXI, 116. [2] *ivi*, 115. [3] *ivi*, 118. [4] *ivi*, 128-9.
[5] *ivi*, 131. [6] *ivi*, 133-4. [7] *ivi*, XXII, 76-8.
[8] *ivi*, 28. [9] *ivi*, 73-4.

perfino dei frutti dei beni ecclesiastici. E nessun'altra cosa è più sgradita a Dio, giacchè le rendite della Chiesa non appartengono a parenti o peggio,[1] bensì ai poveri che, in nome del cielo, implorano pietà. La carne dei mortali è tanto blanda che cede, senza resistere, agli artigli dell'avarizia, e, a causa di questa, ogni istituzione religiosa, nata da " buon cominciamento ",[2] non dura più che non occorra alla quercia dal suo nascere al mettere le prime ghiande.

" Pier cominciò senz'oro e senza argento,
ed io con orazioni e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento ",[3]

conchiude con malinconia, non scevra di sdegno, il grande eremita umbro. Ma ora " del bianco è fatto bruno ",[4] sì che può dirsi " il Giordano essersi volto a ritroso ".[5] La religione, nelle mani rapaci dei monaci, s'era fatta vil materia da mercato, e strumento d'inganni e di soverchierie.

La requisitoria di Beatrice.

Ed è Beatrice che, nel nòno cielo, lo grida, vinta da mortale angoscia. Anche la creatura sovrana, che tu immaginavi omai tutta chiusa nella pace di Dio, la divina donna, piena gli " occhi di faville d'amore ",[6] e il cui sorriso è

tal che nel foco faria l'uom felice,[7]

anche questa forma insuperata di bellezza e di gaudio, interrompe la sua estasi, per volgersi a

[1] S. Benedetto dice: « altro più brutto » (*Par.*, XXII, 84), alludendo ai figli illegittimi dei monaci. [2] *ivi*, 86. [3] *ivi*, 88-90. [4] *ivi*, 93. [5] *ivi*, 94. [6] *ivi*, IV, 139-40. [7] *ivi*, VII, 17.

scagliare l'anatema contro le abiezioni monacali. Le favole più stravaganti si ripetono "in pergamo quinci e quindi",

> sì che le pecorelle, che non sanno,
> tornan dal pasco pasciute di vento. [1]

Cristo non disse a' suoi apostoli:

> "Andate, e predicate al mondo ciance"; [2]

ma affidò loro la verità delle dottrine, che vibrarono poi sulle loro labbra, quando essi fecero "scudo e lancia dell'evangelio". [3] Ora si va con motti ed insulsaggini

> a predicare, e pur che ben si rida,
> gonfia il cappuccio, e più non si richiede. [4]

Ma in fondo a quel cappuccio s'annida il demonio, e se "il vulgo il vedesse", [5] s'accorgerebbe della nessuna efficacia di quell'esercizio spirituale, con cui confida procacciarsi delle indulgenze. Alle quali promesse il popolo dà credito, pur senza autorizzazione del pontefice, e di siffatta stoltezza

> ... ingrassa il porco sant'Antonio,
> ed altri ancor che son assai più porci. [6]

Tali parole Dante pone sulla bocca della sua sovrumana amante, ed il suo atto ci parrebbe sconveniente, ove non pensassimo alla nobiltà dello sdegno che lo provocava. Beatrice, del resto, non era più se non la scienza e la voce stessa di Dio. E l'ira del poeta per la corruttela monastica, sulle caste labbra della sua donna angelicata, assumeva quasi carattere divino.

[1] *Par.*, XXIX, 106-7. [2] *ivi*, 110. [3] *ivi*, 114.
[4] *ivi*, 116-7. [5] *ivi*, 119. [6] *ivi*, 124-5.

Il rossore di San Pietro.

Contro i pontefici, percuote più violenta che mai la sferza di Dante, nel suo Paradiso. Il "reo vignaio„ [1] "di pastore è fatto lupo„, [2] e i suoi pensieri "non vanno a Nazzarette, là dove Gabriello aperse l'ali„, [3] ma tutti sono volti al codice delle esazioni ecclesiastiche. Or si scomunica solo per poter restituire poi, mediante danaro, quel pane del perdono che Dio a nessun rifiuta, e "la vigna n'è guasta„, [4] e Giovanni XXII ben può dire: "Io non conosco nè San Pietro nè San Paolo; bensì ho fermo il desiderio al Battista, che è impresso sui fiorini d'oro„. [5]

Ma la più sanguinosa ed esasperata invettiva contro il tralignamento del pontificato, il poeta attribuisce a San Pietro. E a chi meglio che a lui, entrato "povero e digiuno„

in campo, a seminar la buona pianta, [6]

"già vite ed ora pruno„, spirito sublime, tutto fiamma di abnegazione e di bontà, e tale celebrato da Damiano e da Benedetto, poteva Dante affidare il compito solenne di redarguire i papi, colpevoli della dissoluzione del patrimonio di Cristo?

"Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
il loco mio, il loco mio, che vaca
nella presenza del figliuol di Dio,
fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza.... „. [7]

[1] *Par.*, XII, 87. [2] *ivi*, IX, 132. [3] *ivi*, 137-8.
[4] *ivi*, XVIII, 132. [5] Cfr. *ivi*, 133-6. [6] *ivi*, XXIV, 110.
[7] *ivi*, XXVII, 22-6.

In tal guisa infierisce l'apostolo contro il suo erede immeritevole, e intanto si trascolora di commozione e d'ira. E non pure l'ottava sfera, in cui il santo sfavilla, arrossa come, in faccia al disco solare, nube d'aurora o di tramonto; ma anche Beatrice muta aspetto "come donna onesta per l'altrui fallanza". [1] Forse eguale eclissi' nel cielo si dipinse, il dì che Cristo fu crocifisso. E San Pietro continua: "Non fu la Chiesa allevata del mio sangue e di quello dei miei successori, Lino e Cleto, martiri anch'essi,

> per essere ad acquisto d'oro usata. [2]

Per conseguire "il viver lieto" [3] del Paradiso

> e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano [4]

si fecero uccidere, dopo molto pianto. Noi non intendemmo che il popolo cristiano fosse diviso in due partiti, come or è, ad affrontare o a difendere la terrena autorità del papato, nè che le somme chiavi

> divenisser segnacolo in vessillo,
> che contra i battezzati combattesse, [5]

nè la mia effigie aveva da servir di malleveria agli atti falsi e mercanteggiati della Chiesa,

> ond'io sovente arrosso e disfavillo. [6]

Oggi per tutti i pascoli si vedono

> in vesta di pastor lupi rapaci, [7]

e il nostro sangue, con Giovanni da Caorsa e con Clemente di Guascogna, [8] guasconi e caorsini ecco s'apparecchiano a bere. O buon principio

> a che vil fine convien che tu caschi!" [9]

1) *Par.*, XXVII, 32-5. 2) *ivi*, 42. 3) *ivi*, 43.
4) *ivi*, 44. 5) *ivi*, 50-1. 6) *ivi*, 54.
7) *ivi*, 55. 8) Due papi simoniaci. 9) *ivi*, 60.

In modo più esplicito e commovente, la musa del poeta non poteva colpire la decadenza della Chiesa. Da una parte vedi rosseggiare i corpi straziati dei primi martiri della fede, quando la società, umile e soave, era tutta intenta a mettere in valore gli ammaestramenti del figliuolo di Dio. Dall'altra ti torna innanzi agli occhi la folla dei "religiosi„ reprobi, sul cadere del dugento, nei quali della virtù antica è spento sin il ricordo, e ti par di udire l'eco sommessa dei venali conciliaboli nelle anticamere delle Curie, romana e episcopali.[1] Accenti di una terribile gravità sono certo quelli di San Pietro. Ma le condizioni della Chiesa, al tempo di Dante, in contrasto con la purezza delle origini, giustificano l'irruenza del linguaggio. E chi vorrà rimproverare al poeta le rampogne acerbe, al poeta, che per la Chiesa ardeva di sconfinato amore, e il cui animo non era mosso se non dal desiderio vivo di spingerla a rinnovarsi?

Dante perfetto cristiano.

Le colpe degli ecclesiastici Dante aveva già, per proprio conto, condannato; ma il suo pensiero di uomo di parte, quale egli era stato un tempo, avrebbe potuto non apparire disinteressato, e non conseguire i fini vagheggiati. Dalla voce del cielo, dall'ira dei santi, Dante ha voluto ottenere la conferma del suo giudizio per il ravvedimento della Chiesa. Perchè tutta questa macchina ideale, che il divino cantore costruiva nel grembo della

[1] Cfr. *Par.*, XVII, 51.

terra, a punire il vizio, o su per le volte celesti, ad esaltare le virtù, non era già lo sfogo arido di un iracondo, che si appaghi del veleno messo fuori dal suo cuore; era bensì l'eroico tentativo di una coscienza integra e forte, assetata di bene, per restaurare tra gli uomini il regno di Dio. Ma la *Commedia,* si dirà, è una finzione, e alle immaginarie figure di San Pietro, di San Benedetto, e degli altri accusatori, in Paradiso, è pur sempre Dante che presta le parole, lo stesso che inveì nelle bolge di Pluto. Vero, ma, tra le fosse incandescenti dei simoniaci, da un lato, e i topazi dell'Empireo, dall'altro, v'è il viaggio della purgazione, vi sono il Lete e l'Eunoè, v'è l'ascesa al Paradiso, che è, di fatto, un continuo ed ansioso progredire verso il perfezionamento dello spirito, v'è tutta una trama di desiderii purissimi manifestati, di propositi saldamente e lungamente perseguiti, di spontanee confessioni difficili, d'impeti eccelsi di virtù, che sono non fantasia ma volontà, non artificio ma costante forma di vita. E insieme con tutto questo, v'è un saggio esauriente della scienza religiosa del poeta, un attestato sicuro e indiscutibile della sua fede, della sua speranza, della sua carità, tale che a nessuno è lecito mettere in dubbio non trovarsi Dante, mentre scriveva il *Paradiso,* in condizioni d'anima e di mente da poter attribuire a sè stesso come una particolare missione di bene sulla terra. E siano pur sue le apostrofi dei Santi contro i monaci ed il papato: potrebbe alcuno negare che quegli spiriti celesti, se avessero potuto, allora, rivolgere al mondo la parola, dall'alto delle sfere luminose, non avreb-

bero parlato a quel modo? È l'autorità della persona che dà valore alla sentenza, e Dante, con la *Commedia*, s'è mostrato così profondo teologo, e così ardente figlio di Cristo, da non indurci a meraviglia il fatto ch'egli si sia ritenuto apostolo e giudice della Chiesa, considerata non nelle sue dottrine e nel suo spirito, ma nelle sue manifestazioni politiche e sociali.

Tale Chiesa è travolta tutta insieme nel turbine della punizione dantesca, tutta, da quei monaci sordidi e sfacciati, che tanto più detestiamo quanto più ci commovemmo alla divina povertà grandiosa ed operosa di un San Francesco, o alla semplice e combattiva sollecitudine di un San Domenico, soldato della fede, o agli estatici rapimenti di un San Benedetto, o di un San Pier Damiano, ebbri di solitudine,[1] da quei predicatori, ciarlatani e motteggiatori, e da quei preti e frati, volti a procacciarsi il lusso per i loro illeciti amori, su su, ai prelati, esultanti tra stuoli di valletti e nella pompa delle cavalcature, fino ai pontefici, partigiani e simoniaci. Ha esagerato Dante? Forse qualche colore più vivace del necessario dobbiamo alla sua fantasia eccitata. Ma, in sostanza, egli tenea per assolutamente vero quanto toglieva a soggetto delle sue terzine. E il dramma di quell'anima altissima, dal quale derivarono l'opera e la immortalità del poeta, era appunto nella convinzione ch'egli aveva dei fatti registrati e nella coscienza della grandezza e della bellezza dei principii religiosi, che da quei fatti rice-

[1] Da non confondersi con quella mania rappresentata dal CARDUCCI nelle *Fonti del Clitumno*.

vevano oltraggio. E oltre a ciò, ai tempi di Dante, clero monaci e papi godevano di molto maggiore autorità, nella vita civile, che oggi non abbiano, erano più in vista assai che ora non siano, e tanto più la loro corruzione doveva offendere il laicato, in quanto esso vedeva gente indegna investita dei più ardui uffici, pubblici e spirituali.

L' Europa condannata.

Torna, nel Paradiso, il motivo fondamentale della *Commedia.* " Il traviamento della società, preda della maledetta lupa „. Dante è tormentato, è come ossessionato da questa formidabile verità. Col crescere della sua esperienza, con l'affinarsi del suo spirito, quanto più egli si avvicina a Dio, tanto più molesta gli si rende la visione del baratro, in cui gli uomini sono precipitati.

> " O cupidigia, che i mortali affonde
> sì sotto te che nessuno ha potere
> di trarre gli occhi fuor delle tue onde! „ [1]

Esclama Beatrice, tra i fulgori del nono cielo.

> Ben fiorisce negli uomini il volere, [2]

ma tosto si dissecca alla bufera dell'avarizia, come alla pioggia continua vanno a male i fiori degli alberi fruttiferi. Solo nei pargoletti tu trovi fede ed innocenza, poi l'una e l'altra fuggono, innanzi che le guance si coprano di lanugine. Forse digiuna ancora il fanciullo, ma anch'egli presto divorerà " con la lingua sciolta „ [3] qualunque cibo, senza più guardare alla quaresima.

[1] *Par.*, XXVII, 121-3. [2] *ivi*, 124. [3] *ivi*, 131.

E tale che còmpiti ancora le prime sillabe, "ama ed ascolta la madre sua„, [1] ma, una volta acquistata intera la loquela,

disira.... di vederla sepolta. [2]

La bassezza dei tempi, Beatricé si studia di condannare in blocco, anche a costo di spingersi a particolari così mostruosi e raccapricciant da apparire inverosimili. Ma la *Commedia* non vuole essa offrirci la dimostrazione assoluta che la società, quando in terra non sia chi governi, non può essere se non teatro d'ogni più cruda ribalderia? E non è solo il papato a dimenticare e ad esagerare i suoi doveri e i suoi diritti, chè anche l'impero ha la sua parte di responsabilità. E Dante, lui, cittadino del mondo, non ha esitato a fieramente ammonirlo. [3] Ma le anime dei beati, sulle colpe della cesarea corona, gettano un velo di benigno oblio. Il Paradiso non potrebbe accogliere voci di rimprovero per l'impero, emanazione della divina giustizia! Sarebbe come togliere prestigio e negar credito a quell'istituto augusto che dovrà " drizzare l'Italia „, [4] e riportare l'ordine e la pace sulla terra. Contro guelfi e ghibellini, suona di sdegno la celeste lira, perchè indebitamente si appropriano l'insegna imperiale o la combattono; ma Giustiniano, che, tra i vivi raggi del cielo di Mercurio, esalta la fatale grandezza dell'impero, dimentica il cattivo uso che anche esso faceva delle sua

1) *Par.*, XXVII, 133-4. 2) *ivi*, 135.

3) Al Purgatorio, nella valle dei Principi che trascurarono i propri doveri, il poeta vede l'ombra dell'imperatore Rodolfo. Cfr. *Purg.*, VII, 91-6.

4) *Par.*, XXX, 137.

podestà. E se il Paradiso si duole che l'imperatore Alberto si lanci a devastare teutonicamente il regno di Praga, è solo per trarne motivo a rimproverare quelli che tale azione biasimevole hanno reso necessaria. L'Europa è a soqquadro, e monarchi e principi, dell'assenza imperiale e del diffuso scompiglio, approfittano per dare sfogo alle loro turpi cupidigie. Filippo il Bello " s'induce a falseggiar la moneta „, [1] e " lo scotto e l'inghelese „ [2] s'accapigliano per la loro superbia, e il re di Spagna e il re di Boemia si avviliscono nella lussuria. [3] Son segnate con uno la bontà e con mille le infamie di Carlo II d'Angiò. [4] E mentre Federico d'Aragona, nell' " isola del foco „, [5] si infama di avarizia e di viltà, il re di Serbia s'appropria del conio di Venezia, [6] e quei di Portogallo e di Norvegia mercanteggiano senza scrupoli. [7] Il sovrano di Cipro imbestia sì nei vizi, che quel popolo " si lamenta e garra „, [8] e beata l'Ungheria se non si lascerà malmenare da' suoi pessimi principi, [9] e beata la Navarra se i Pirenei la salveranno dall'oppressione francese. [10] Con tali note, nel cielo di Giove, l'aquila vitupera i monarchi che gridan " Cristo, Cristo „ e gli

> ... saranno in giudizio assai men prope [11]

di quanti a Lui non credono. E qual non sarà la meraviglia di " etiopi e persi „ quando, innanzi ai loro occhi, s'aprirà il libro dell'eterna giustizia, e vi leggeranno la condanna di tanta parte della cristianità?

1) *Par.*, XIX, 119. 2) *ivi*, 122. 3) *ivi*, 124-6. 4) *ivi*, 127-9. 5) *ivi*, 130-2. 6) *ivi*, 140-1. 7) *ivi*, 139-40. 8) *ivi*, 147. 9) *ivi*, 142-3. 10) *ivi*, 143-4. 11) *ivi*, 107.

La folgore contro Firenze.

Nè al giudizio di un tal tribunale, che tanto più è acerbo quanto più in alto esso ha sede, poteva sottrarsi Firenze, delle cui piaghe, perchè libero comune, era responsabile essa stessa. Del nome di lei Dante avea trovato pieno l'Inferno, e ne aveva sentito echeggiare di frequente i gironi del Purgatorio. Il Paradiso, per bocca di Cacciaguida, esaltatene le grandi origini, e le sue epoche migliori, di Firenze enumera le sciagure, ad una ad una, la malvagità di quelli che l'avviarono sulle strade della rovina, con le prime contese familiari, la superbia e l'invidia dei cittadini, al declinar del dugento, la sua perduta nobiltà per l'accorrervi dei villani del contado, prepotenti e speculatori. Tale autorevole sentenza, dalle sfere celesti, il poeta trasse per la città, che fuor delle sue mura volle cacciarlo, senza altra colpa che quella della sua rettitudine e della sua grandezza: onde del suo esilio e del suo infinito dolore ei si tenne pago come di un evento glorioso. Il Paradiso, che egli foggiò a collocarvi ogni suo ideale, e la cui melodia egli si sentiva cantare nell'anima, come la voce sconosciuta eppur vibrante in noi — quando l'amiamo e ne siamo degni — degli esseri che più nobilitarono il genere umano, il Paradiso, meta effettiva delle sue angosce oltrechè del suo immaginario pellegrinaggio, giudica Firenze "la pianta di Lucifero". [1]

---

[1] *Par.*, IX, 127.

Capitolo VII.

FUORI DELLA SELVA.

L'allegoria e la realtà della "Commedia".

Nel 1300, l'anno della remissione dei peccati, Dante, a trentacinque anni, trovasi fuorviato, in una selva aspra e forte. Non sa come vi si sia smarrito, ma certo in una di quelle ore di sonnolenza, che fanno "parer dritta la via torta". [1] Dopo aver cercato assai affannosamente un'uscita, in quell'intrigo tenebroso di ostacoli, perviene ai piedi di una collina. Dante può alfine guardare in alto. I fianchi del monte sono già tutti imbiancati dai raggi del sole. Oh, come godè l'animo del poeta, all'improvvisa luce che si distese all'orizzonte, rimastogli per tanto tempo nascosto nell'ombra della selva! E quale, aggrappatosi a uno scoglio di salvezza, si volge a riguardar l'acqua insidiosa colui che fu per annegare; così Dante, giunto ai margini del colle illuminato, lancia un estremo sguardo ai recinti della oscura prigionia, ancor tutto tremante di paura, rivivendo, in un ultimo brivido, tutti i trascorsi orrori. Ma il poeta non è salvo ancora. Non è facile impresa tentar l'erta liberatrice! Ha appena iniziato la salita, che ecco infatti una

[1] *Purg.*, X, 3.

lonza leggera e velocissima ad attraversargli il cammino, ed ecco un leone, con sì fieri ruggiti da averne tema perfino l'aria stessa, ed una lupa, magra e proterva, carica d'ogni brama. E il poeta non resiste allo spavento. Indietreggia, discende, ritorna al limite della selva, invano superata. Ahimè! La selva dovrà adunque essere pur anco la sua dimora. In quella nemica oscurità dovrà purtroppo riprendere il suo tetro viaggio, senza meta e senza conforti. A un tratto, un'ombra austera gli si profila dinanzi, ed ei le domanda aiuto. È Virgilio. Qual colpo per Dante! La vergogna di chi è colto in atteggiamento di pusillanimità, la gioia del soccorso insperato e decisivo, la venerazione del discepolo per il maestro: questi tre sentimenti invadono, con repentino tumulto, l'animo del poeta, che prorompe in un'esclamazione di sorpresa umile e di lode fervida. E Virgilio lo ammonisce e lo incoraggia. Invano Dante avrebbe rinnovato la fatica. Quelle bestie gli si sarebbero gettate, ad ogni prova, sulla strada, per vietargli il salire. La lupa, più delle altre, s'accanisce al varco insuperabile; così che a niun vivente sarà dato di guadagnar la cima del colle, finchè il veltro non verrà a "far morir con doglia" [1] l'immondo animale. Altra via è pertanto necessario che Dante prenda, se vuole attingere, come sembra, la sommità del monte, e questa via Virgilio conosce, aspra via e lunga, ma sola, per cui si possa pervenire a salvezza certa. I due poeti scenderanno insieme all'Inferno, e poi saliranno al Purgato-

[1] *Inf.*, I, 102.

rio. E Dante non esita ad accettar l'invito, anzi è così acceso dalla volontà dell'itinerario propostogli, che supplica il maestro dell'immediata esecuzione.

Intanto s'era fatto buio. Sulla terra si distendevano e si infittivano, via via, le ombre della notte. Dante è preso da un senso acuto di paura. Inquietudine e scoraggiamento lo assalgono. Affrontare un domani inconcepibile, varcare le soglie dell'al di là, passare con occhi umani, e con cuore vivo, attraverso la visione di tutti i martirii che flagellano la morta moltitudine dei peccatori, e della carne scorgere tutte le turpitudini e tutte le ferite, e degli esseri trapassati, eppur sensibili all'eterna ed immutabile realtà della giustizia, ascoltare i gemiti e forse le maledizioni, trascinare la sua coscienza d'uomo entro il turbine sanguigno di tutti i dolori.... oh no, non era possibile! Eppoi percorrere l'oltretomba non volea dire, oltre il resto, sottoporsi a disagi d'ogni genere, sfidar pericoli del suolo, ed insidie di demoni, abbandonarsi agli agguati dell'ignoto? Nel silenzio tragico e lontano di quella solitudine misteriosa, che è tra il mondo e l'al di là, Dante, al momento di accingersi, ei solo, al durissimo travaglio, mentre

> l'aer bruno
> toglieva gli animai, che sono in terra,
> dalle fatiche loro, [1]

teme che il suo viaggio "sia folle", [2] e fa intendere a Virgilio che sarebbe più disposto a

[1] *Inf.*, II, 1-3. [2] *ivi*, 35.

rinunciarvi, tanto più che non vede come Dio possa ritenerlo degno del miracolo, lui che niun merito ha, che non è Enea, nè San Paolo. Oh, potè bene Iddio concedere ad Enea la grazia di scendere all'Inferno, ad Enea, da cui i tempi attendevano la stirpe romana, e l'Impero e la Chiesa! Degno anche San Paolo di essere rapito, ancor vivo, fino al cielo, egli che dovea recar i conforti fondamentali alla fede, " principio alla via di salvazione „.[1] Ma lui, Dante, per quale sua benemerenza, per quale ragione di interesse universale, sarebbe stato mai chiamato al terribile cimento? Era troppo alta la prova, e troppo oscura la sua persona, perchè egli vi si potesse decidere. E Virgilio del diniego si meraviglia, si turba. Per il terrore delle immaginate difficoltà, per il dubbio di non saperne aver ragione, Dante rinuncia dunque ad un'impresa che può liberarlo definitivamente dalle torture della cecità, dai tormenti della prigionia? Al disagio di un'ora preferirà egli le durevoli angoscie della selva? Come Virgilio potrebbe chiamare tal contegno di Dante, se non viltà? E al rimprovero sapiente, e alla rude parola di biasimo, il maestro, a vincere la riluttanza del discepolo, aggiunge i nomi cari delle persone che lo avevano inviato colà. Santa Lucia, avvertita dalla Vergine del pericolo in cui Dante si trovava, aveva indotto Beatrice a dar opera perchè fosse tratto in salvo colui che l'avea tanto amata, e che, per lei, era uscito " della volgare schiera „.[2] E Beatrice erasi tanto commossa alla disgrazia del poeta, ed aveala

[1] *Inf.*, II, 30. [2] *ivi*, 105.

così punta il desiderio di salvarlo, che, discesa dal suo beato scanno, non avea sdegnato di penetrare nel Limbo, per supplicar Virgilio soccorresse prestamente il suo amico, a cui gravissimo danno incombeva. Dante, dopo tale rivelazione, non vuol altro udire. Si sente correre nell'animo nuovo coraggio, e gli si riaccende, dentro, l'entusiasmo che avevalo già infiammato al primo invito del suo maestro. "Or va„ disse "chè un solo volere è d'ambedue„.[1] E con Virgilio entrò "per lo cammino alto e silvestro„[2] dell'Inferno.

Quanto ho fin qui esposto costituisce il contenuto dei due primi canti, l'introduzione della *Commedia*. Dopo di ciò, Dante si troverà, senz'altro, innanzi alla porta della città dolente, su cui sono scritte le fosche parole della condanna amarissima:

"Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate„.[3]

E vinta la prima commozione, e introdotto da Virgilio dentro alle segrete cose, nella terrestre cavità infernale, discenderà per tutti i cerchi della spaventosa voragine, fino a riuscire nell'altro emisfero, su cui, dalle acque tremolanti del mare, vedrà sorgere la montagna del Purgatorio. Salirà quivi fino al Paradiso terrestre, per prendere di là il volo, insieme con Beatrice, verso gli splendori roteanti del Paradiso. Ma in questo meraviglioso blocco di particolari finzioni, ogni elemento nasconde una corrispondente realtà. La selva, il colle luminoso, le tre

1) *Inf.*, II, 139. 2) *ivi*, 142. 3) *ivi*, III, 9.

fiere, e Virgilio e il veltro e Beatrice e poi l'Inferno e il Purgatorio e il Paradiso simboleggiano altrettanti stati d'animo, vizi e virtù, il male e il bene, il peccato e la redenzione, momenti veri, situazioni vere della vita mortale, avviata, sulla terra, verso l'esistenza eterna. Ciò che Dante narra, nella materialità del viaggio ultraterreno, si è in lui verificato, sotto altri aspetti, ma con le stesse alternative di esitazioni e di propositi, di smarrimenti, di discese e di ascensioni, e con la stessa vicenda di casi, nello spirito se non nel corpo. Ed egli stesso non può resistere alla tentazione di scoprire il suo giuoco poetico, e qua e là, fatto uno strappo nella tela doviziosa della favola, vien su a segnarci, con irrompente schiettezza, le basi della verità.

"Là su di sopra in la vita serena,
.... mi smarri' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena„. [1]

Prima cioè dei trentacinque anni. E aggiunge subito:

"Pur ier mattina le volsi le spalle„. [2]

Per fortuna, giacchè

molto poco tempo a volger era, [3]

che ei non fosse per giungere alla morte dell'anima, alla dannazione. E qui non abbiamo più a che fare con l'allegoria, per quanto gli elementi siano gli stessi. Qui v'è Dante, il quale, prima del "mezzo del cammino„ della vita, mentre era a godersi gli anni della sua matura giovinezza, si era lasciato a tal punto invischiare

1) *Inf.*, XV, 49-51. 2) *ivi*, 52. 3) *Purg.*, I, 60.

nelle panie del peccato, da pervenire proprio al limite da cui si precipita nel pervertimento, senza più speranza di salvezza, senza più un briciolo di senno e di volontà da comprendere il disagio e la vergogna del male.

La trasfigurazione di Beatrice.

Così non sarebbe stato, se il poeta avesse saputo tener fede all'ideal patto, onde avea voluto legarsi alla sua Beatrice, mentre ella era in vita. Il suo amore per lei, nell'anima straordinaria di Dante, si era infatti un po' alla volta trasformato nell'amore per il bene morale, per la virtù. Questa donna, che egli aveva veduto a nove anni, e di rado riveduta poi, per cui aveva scritto i primi versi, e quindi sonetti e canzoni, non a mo' dei trovatori di rime, con la mano affondata nel bagaglio delle vecchie vesti poetiche, per trarne ornamenti agli usati fantasmi d'amore, ma con la coscienza del poeta, che rivela un'intima e sentita realtà; questa donna pura, bella, gentile, era apparsa a Dante superstizioso, e imbevuto di dottrine scolastiche, come una creatura soprannaturale, venuta in terra "a miracol mostrare", una forma eletta, più di ogni altra, rivelatrice di Dio. E la commozione che egli avea provata era stata tale da non potersi dire o comprendere da altri. [1]

E Dante aveva amato Beatrice, viva, non dell'amore che è desiderio di possesso, ma dell'altro,

[1] Cfr. *Vita Nuova*, XXVI, « Tanto gentile.... »

fatto di vaghe aspirazioni, di indeterminate dolcezze, per cui la persona amata perde quasi, un po' alla volta, agli occhi dell'amante, le sue qualità corporee, si solleva dalla terra, forma di mistero e di luce, che inebria ed illumina dovunque sia, ed ogni senso appaga. La donna amata è allora la perfezione, è la felicità, è l'ancella del sommo Bene, è l'ideale, è la meta, è lo spirito divino disceso tra gli uomini a innamorarli del cielo. Ed essa è presente e vigile nell'anima dell'amante, ne diviene la coscienza, il giudice, lo stimolo per il bene, il freno per il male. La donna amata è lontana, ma l'amante la sente, la vede, ad ogni passo, come il credente vede e sente Iddio. Tale era stata Beatrice per Dante. E non l'aveva sposata materialmente, perchè egli, a lei già congiunto in spirito, cioè con la parte di sè eterna, non avea sentito la necessità di unirlesi col corpo, parte caduca ed inutile, forse non concependo neanche la possibilità di un contatto carnale con la donna, che ai suoi occhi rappresentava l'incorruttibile, la donna angelica, che non gli offriva materia se non spirituale, e non accendeva in lui altro desiderio, se non quello della purità per farsene del tutto degno. Beatrice, sposa a Simone de' Bardi, soggiacente col corpo alle ineluttabili leggi della vita, era restata, pur sempre, nell'anima dell'Alighieri, come un richiamo assiduo e irresistibile alla perfezione. E sarà il ricordo di Beatrice che, quando il poeta "chinerà le ciglia verso la rovina",[1] opererà il miracolo del suo potente risveglio. Il

[1] Cfr. *Par.*, XXXII, 138.

fantasma di lei gli guiderà "le penne all'alto volo"[1] della redenzione, facendogli ricuperare la semplicità dello spirito, per cui l'Alighieri, commosso della grazia e della virtù della sua benefattrice, ne la ringrazierà, confessandole con trepido candore:

> "Tu m'hai di servo tratto a libertate".[2]

Allor che Beatrice, chiamata da Dio al celestial seggio destinatole, avea lasciato alla terra il vano pondo delle sue membra, e si era ridotta alla sua più propria e definitiva natura di spirito, senza intralci di forme e tramiti di sensi umani, alla sua luce più immediata ed intera avrebbe dovuto farsi più sensibile la mente del poeta. Se già, in vita, ella avea penetrato di sè l'anima dell'Alighieri, tanto da imprimervi gli stimoli di un desiderio arcano, istintivo, così profondo che parea ribelle ad ogni oblio, superiore ad ogni umana contingenza, se già lo spirito di Beatrice, pur dietro lo schermo tentatore della sua carne, aveva saputo diffondere tanta grazia e tanta brama di soprannaturale purezza nell'intelletto e nel cuore del poeta, tanto maggiormente, su di lui, avrebbe dovuto operare quello spirito, appena sciolto dalla servitù della materia. Invece così non era stato.

1) *Par.*, XXV, 49-50. 2) *ivi*, XXXI, 85.

Il traviamento di Dante.

Mortagli la sua Beatrice, “ l'alta virtù che già l'avea trafitto prima che fuor di puerizia fosse „,[1] Dante si tolse a lei per darsi altrui. Ciò fu verso il 1290. E a quale vita si abbandonasse, in quel decennio che corre dalla scomparsa della sua donna all'anno dell'estatica visione, il 300, il poeta non esita a confessarcelo, attraverso gli spiragli del velame, più frequenti di quanto non si creda.

> “ . . . Se ti riduci a mente
> qual fosti meco e quale io teco fui,
> ancor fia grave il memorar presente „.[2]

Dice l'Alighieri, nel Purgatorio, a Forese Donati, che fu amico suo non ultimo, in una parte di quel decennio avventuroso, l'epoca dello smarrimento. Ma, a note anche più chiare, Beatrice, nel Paradiso terrestre, svela agli angeli che l'accompagnano, gli errori dell'inobliato amante. Quando ella passò alla sua “ seconda etade „,[3] il poeta

> . . . volse i passi suoi per via non vera,
> imagini di ben seguendo false,[4]

e gravò le penne in giù, mentre avrebbe dovuto rivolgerle verso di lei. Onde Beatrice si affliggeva, tra i beati, nel vedersi “ men cara e men gradita „[5] a colui che ella avea pur sostenuto con la sua bellezza, finchè era stata viva. E, rivolta alla infinita carità di Dio, cercava di

[1] *Purg.*, XXX, 41-2. [2] *ivi*, XXIII, 115-7. [3] *ivi*, XXX, 125. [4] *ivi*, 130-1. [5] *ivi*, 129.

impetrare buone ispirazioni per il suo amante traviato. Ma invano. Il poeta — e qui ci aiutano nell'indagine le sue opere minori — dopo la dipartita di colei, che era stata la sua meta e la sua luce, si dette ad altri amori, e si dedicò, con soverchia passione, allo studio della filosofia, che lo allontanava dalla contemplazione di Beatrice, inalzantesi sempre più a simboleggiare la scienza di Dio. Ed anche, forse, l'essersi unito in matrimonio con Gemma Donati doveva costituire, per la sensibilissima coscienza del poeta, una colpa di fronte alla donna, con gli occhi della quale, a pigliarlo, "fece Amor la corda„.[1] Ci conforta a credere così il non aver mai, Dante, dedicato una parola alla sua consorte particolarmente, e in genere alla sua vita di sposo e di padre, allo stesso modo come non ne ha spesa alcuna intorno agli uffici pubblici avuti in Firenze, che furono l'origine d'ogni sua sciagura. D'altra parte la moglie creò al poeta dei figliuoli, e le cure della famiglia lo tennero avvinto più alla terra che al cielo, e lo distolsero, di conseguenza, dagli studii sacri, per i quali, soltanto, avrebbe potuto sentirsi unito con Beatrice. La vita familiare, per il poeta, come tutto nella sua vicenda terrena, non fu se non un esperimento, dal cui travaglio dovea venirgli la persuasione dell'inutilità di ogni atto che non servisse a glorificare Iddio. E quando la vita di Dante, ritrovati i bagliori dell'antica fiamma, non sarà più che un disnodarsi da ciò che avea costituito la materia e le forme della vita anteriore, e un distaccarsi, a poco a poco,

[1] *Par.*, XXVIII, 12.

dal mondo, per salire a Beatrice, allora anche la famiglia cadrà, ravvolta nella caligine delle cose lontane. La famiglia del poeta resterà nella selva, allorchè egli, con Virgilio, imprenderà il viaggio della redenzione; e se ad essa non mostrerà che gli corra poi il ricordo, mentre, in un modo o nell'altro, tornerà ad altri avvenimenti e persone della prima vita, egli è perchè austerità di marito e di padre gli imporranno riguardoso silenzio, nè, d'altro lato, il matrimonio e la paternità egli considerava da più di altri eventi naturali, spontanei, degni nè di esaltazione nè di biasimo. Ad ogni modo, dopo l'accenno, così eloquente nella sua pudorata brevità, fatto a Forese, e dopo i rimproveri che il poeta coraggiosamente rivolge a sè stesso, servendosi del sermone di Beatrice, non può esservi alcun dubbio sul conto che l'Alighieri faceva, poi, della condotta da lui tenuta, tra il 1290 e il 1300. In quel periodo di tempo, la vita del poeta non fu costante applicazione di quei principii di rettitudine cristiana, di cui in seguito ei si farà banditore, e quali Beatrice, che è lume "tra il vero e l'intelletto",[1] doveva in lui desiderare. Fu quello il periodo della preparazione, l'inverno, in cui fuori sono sterpi, zolle aride e gelo, e dentro maturano le sementi. Non che il poeta, in quella stagione del letargo spirituale, si sia abbandonato, corpo inerte e flaccido, al tristo giogo dei sensi. Dante non poteva essere uno de' rei che finiscono nei fanghi e nelle sassaie dell'Inferno. Piccole mende furon le sue, brevi tentennamenti, momentanee oscurità, dai quali dovean sbocciare il rimorso e ir-

[1] *Purg.*, VI, 45.

rompere la reazione, tanto più alacri quanto più alta era la figura astratta dell'uomo vagheggiato dal poeta, nella sua fervida mente di cristiano, cittadino di quell'impero, che avea da essere integrazione assoluta dell'ordine e della giustizia.

La partecipazione di Dante al maneggio degli affari del Comune fu per lui un dilungarsi ancor più dalle orme di Beatrice. La consuetudine con uomini di parte, e con epicurei, quali dovevano essere non pochi dei principali cittadini di Firenze dell'epoca, e poi l'immischiarsi in faccende, che non potevano non accendergli l'animo a sentimenti di odio e di vendetta, nonchè qualche lieve trascuratezza — vorrei dire inevitabile nell'uomo politico — di quei canoni inflessibili di austerità, che per ogni alta coscienza sono più di una legge, peggiorarono molto la situazione di Dante, in confronto di quell'ideale di rettitudine, la cui pratica costante egli comprese, più tardi, che Beatrice avevagli, morendo, lasciato come ferrea disposizione di un testamento spirituale. Dai venticinque ai trentacinque anni, press'a poco, Dante visse dimentico della mirabile donna, fattasi miraggio di virtù. Le disillusioni della vita pubblica debbono aver fatto traboccare la misura del suo disgusto.

Il ritorno al primo amore.

Quando il poeta lascia Firenze, la via per cui s'incammina, oltrechè dell'esilio, è la via del suo ravvedimento.[1] Dante, piegato sul suo dolore,

[1] Nella *Commedia*, l'uscita dalla «selva» è immaginata nel 1300, l'anno in cui forse il poeta si recò a Roma per il Giubileo, mentre l'esilio fu due anni dopo.

si guardò nel profondo dell'essere. Lo avrebbe riconosciuto Beatrice, così, Beatrice che era l'occhio di Dio? Oh, in quale abisso egli era precipitato! Egli barcollava, spenta ed orrida figura d'uomo, nella selva, che è il sonno "quando l'anima, sottoposta la ragione a' carnali appetiti, vinta dalle concupiscenze temporali, s'addormenta in esse„.[1]

E Dante decide di mutar strada, di ritornare ai segni del primo amore. E si avvia. Ma se era stato facile lo smarrirsi, non altrettanto agevole era il ricostituirsi in quello stato di purità, nel quale solo avrebbe potuto tornar con le pupille dell'anima a contemplare Beatrice, e con voce umana a celebrarne la celestiale bellezza. La brama era immensa e cocente, ma quanto arduo lo spogliarsi d'ogni residuo dell'errore decenne! La sua anima s'era rinserrata nella "prigione del diavolo„,[1] ed era d'uopo, innanzi tutto, liberarla dai ceppi delle moleste abitudini, che avevano oscurato a' suoi occhi la luce della verità, indebolito in lui il fervore della fede e contaminato il suo cuore. Solo l'anima rifattasi adamantina, in un lavacro in cui dilegui fin la memoria del male, attinge quel grado di perfezione, che la fa degna di Dio. La lotta per ricuperare questa ineffabile libertà dello spirito, fonte unica e suprema di felicità, è lotta titanica, tale, il più delle volte, a cui non resistono fibre d'uomini pur possenti ed invincibili. A trentacinque anni, se la virtù, le poche volte che c'è, è "a sua perfezion venuta„,[1] le passioni, dal canto

[1] BOCCACCIO, *Commento*, cap. I.

loro, raggiungono il massimo del dominio sul mortale. Attanagliano lo spirito con sì formidabile violenza, che a liberarnelo sarà necessaria la grazia.

Dante e l'umanità.

Ma qui Dante non è più solo. Come le donne amate, nella fucina operosissima dell'artefice, si erano tramutate nella filosofia e nella teologia, così la vita del poeta, che, sottrattasi ai raggi letificanti della bellezza ultramondana, s'era sprofondata nell'oscurità scabra ed ostile della selva, assurge ora a rappresentare la vita in genere della colpa. Le difficoltà e lo sforzo del suo ravvedimento sono l'intimo e tragico travaglio di tutti i peccatori, che, nauseati della miseria umana, si drizzano anelanti verso Dio, nella certezza alfine conquistata che in lui, solamente in lui, è la pace, e il resto è vanità. Dante diviene ora la folla delle vittime del disordine morale. L'uno si fa tutti, il peculiare si universalizza. Il poeta, ai piedi del colle rilucente di sole, ha dietro di sè l'umanità, desiosa di redenzione.

Fra tutte le abitudini, alcune sono omai così aderenti alla nostra natura, che solo un miracolo parrebbe aver la potenza di staccarcene. Tali, per esempio, la lussuria, l'avarizia, la superbia, passioni istintive, più che ogni altra; e la ragione nulla può su di esse, chè anzi se ne fa complice e, infaticabile, le scaltrisce e le alimenta. Agli uomini, accinti all'opera della liberazione spirituale, sono principalmente quei tre vizi abbarbicati alle radici dell'essere, che fanno ritardare — quando non la impediscono —

la vittoria. La lonza, la lupa ed il leone escono ad affrontare il peccatore ravveduto, gli chiudono il passo, lo minacciano, ed egli si spaventa, indietreggia, precipita di nuovo nel male, ove, a sua difesa, non intervenga il cielo. Come fu per il poeta. La Vergine, la tanto grande,

> che qual vuol grazia ed a *lei* non ricorre
> sua disianza vuol volar senz'ali, [1]

la Vergine, e Santa Lucia, che è la luce, e Beatrice, che è la verità, e Virgilio, che è la ragione, si alleano a sostener Dante nell'impresa miracolosa del risanamento. Beatrice torna nell'animo del poeta quando egli, stanco di mondanità, si rivolge a comunicare con l'infinito, e allora Dio riapre i velabri delle sue visioni e riaccende gli echi delle sue melodie ai sensi dell'Alighieri, attediati delle scompostezze e dei frastuoni di quaggiù. Virgilio, il poeta massimo di Roma, che è rappresentazione di ordine sulla terra, Virgilio ridà a Dante la coscienza de' suoi doveri, infonde in lui la forza necessaria all'opera difficile, gli si offre guida per quel tanto che, ancora, di umana sapienza gli sarà indispensabile per salire fino alle pure regioni della grazia. Ma non si illuda il poeta, nonostante il valore di cotali aiuti, di poter fiaccare la lupa che, più delle altre fiere, attenta alla salvezza del genere umano. La lupa è l'avarizia, è l'egoismo; e il maledetto animale, fino a che non verrà il veltro, il duce vaticinato, ad ucciderla, si leverà ululante ed indomita a vietare il ritorno della pace tra gli uomini di buona volontà.

[1] *Par.*, XXXIII, 13-4.

L'egoismo è infatti la ragione prima e massima, per cui la società si dibatte e spasima nelle ritorte della sua schiavitù. Per giungere al colle luminoso della libertà, anzichè affrontare senz'altro l'ingorda bestia, che non si riuscirebbe giammai ad abbattere, fa mestieri seguire un'altra strada, molto lunga e scabra e paurosa, ma tale almeno che dà sicuro affidamento di riuscita. Unico mezzo di emancipazione dal peccato è la conoscenza intera del peccato medesimo, perchè spesso gli uomini sono peccatori, in quanto ciechi. E Beatrice avverte Dante che, per salvarlo, non disponeva d'altro farmaco

fuor che mostrargli le perdute genti, [1]

per l'Inferno, dove Virgilio dovea fargli acquistare, "di giro in giro", [2] esperienza piena d'ogni umana turpitudine.

Gli spettri del male.

Il poeta, travagliato, mentr'era nella selva selvaggia, dalla febbre del male, ha conosciuto in parte, per propria esperienza, le ragioni e gli effetti dell'umano errare. Ma ora dovrà rivivere, in spirito, quella vita tormentata, raffigurandosi le colpe nelle loro caratteristiche manifestazioni. Egli farà un viaggio "per la profonda notte tra i veri morti", [3] spettatore, questa volta, e giudice spietato; e le scelleraggini se le rappresenterà nelle forme più rivoltanti; e quel mondo corrotto sarà la sua scuola, perchè attraversato nella

[1] *Purg.*, XXX, 138. [2] *Inf.*, XXVIII, 50.
[3] *Purg.*, XXIII, 121-2.

compagnia immunizzatrice della ragione. Del male veduto ei farà il suo bene, da quel Calvario egli uscirà redento, con occhi puri ed animo sano, verso il regno della libertà. Nel quale anche è necessario intrattenersi alcun tempo perchè la rifatta natura tragga forza a congiungersi con Dio. La visione e la considerazione del vizio, se da una parte ce ne fanno sentire l'obbrobrio e il dispregio, dall'altra però non sono palestra sufficiente ad assicurarci quella squisita sensibilità morale per cui possano esserci dischiusi gl'imperi della luce. Tra l'Inferno ed il Paradiso ecco dunque il Purgatorio, che è il rimorso del male e il desiderio del bene, l'oblio della colpa e l'attesa della liberazione definitiva.

Gli esempi della virtù.

Dante, dopo aver passato in rassegna, tremenda ma salutare rassegna, tutti gli spettri della morta umanità maledetta, si volgerà a vagheggiare esempi di virtù nell'ansia dell'emulazione. Sarà un esercizio di proponimenti virili, sarà una paziente rielaborazione di tutto lo spirito per entro i filtri della fede, della speranza, della carità. E l'anima, sgombrata da ogni larva impura, si verrà preparando, a poco a poco, al godimento del Bene unico. Uscita dalle tenebre del peccato, non potrebbe d'un colpo irrompere nella luce, alla stessa guisa del cieco che, se ricuperasse la vista, non potrebbe esporsi, d'un tratto, ai vivi raggi del sole. Quante volte il grande fuoruscito, mentre sorgevangli alla mente i ricordi dei suoi antichi mali interiori, e una plebe

di empi, in colpevoli atteggiamenti, si levavano nella sua fantasia, a dargli un brivido di spavento e di ribrezzo, avrà sentito venir su, dalle radici del suo essere, fatto per il bene, la melodia soave della virtù, e al posto di quegli sciagurati, avrà veduto subito disegnarsi immagini di bontà e di perfezione! Ripensando alla sua superbia, gli si sarà presentata allo spirito la figura soave e benigna dell'angelo

> .... che venne in terra col decreto
> della molt'anni lagrimata pace, [1]

e un arcano desiderio lo avrà preso di quella santa umiltà, per cui fu grande David, il salmista, rivelatagli dalle sacre scritture, conforto del suo esilio. La considerazione dell'orgoglio umano l'avrà tratto ad esaltarsi alla mansuetudine di quel Pisistrato che, alla moglie implorante vendetta del giovane colpevole del bacio alla loro figlia, rispose:

> " Che farem noi a chi mal ne disira,
> se quei, che ci ama, è per noi condannato? " [2]

E la figura di Fabrizio che, volendo la virtù anzichè

> gran ricchezza posseder con vizio, [3]

rifiutò i doni dei Sanniti e morì povero, gli avrà infiammato l'anima del desiderio della povertà, quando gli sarà occorso lo spettacolo dell'avarizia, che è la falce che più miete, nei campi spirituali del genere umano.

1) *Purg.*, X, 34-5. 2) *ivi*, XV, 104, 3) *ivi*, XX, 27.

La necessità del peccato.

Così che la *Commedia* non è se non lo svolgimento d'un dramma intimo, il dramma del poeta, che, movendo dalle bassure e dai tumulti della vita, si solleva, su su, verso quella pace, che ei cerca "di mondo in mondo„,[1] e verso la perfezione, fino a ricongiungersi in spirito con Beatrice. E questo suo dramma profondo ed eccezionale, Dante, uomo tra i più alti, ed amante impareggiabile, ha rappresentato alla società, quasi intendesse offrirle sè stesso ad esempio per la sua redenzione, nello stesso tempo che, col suo poema, esaltava la donna amata, facendola immagine della virtù. Ad ogni essere umano fuorviato, ma fornito di ragione, che è poi attitudine al bene, egli ha voluto far sentire la necessità di un rigido e minuzioso esame interiore, e di un energico e supremo proposito di rinnovamento. E per questo programma di rinascita, da cui dipende la pace in questa e nell'altra vita, il poeta ci ha indicato le vie, gli strumenti, il metodo. La selva del peccato contiene pur la sua parte di utile, lo stimolo cioè che da essa ci deriva per il nostro ravvedimento, e il poeta, nell'accingersi a rappresentare ai nostri occhi i fantasmi infernali da lui intravveduti, ci rassicura che ciò farà per "trattare del bene„[2] che, pure, ei trovò in mezzo agli orrori dell'Averno. Perchè anche dal male possiamo ben trarre qualche picciol beneficio, ove la nostra anima sia disposta da Dio e dagli studii ad accogliere, in qualche

1) *Purg.*, V, 63. 2) *Inf.*, I, 8.

modo, la generosa semente della virtù.[1] Par quasi, infatti, che lo stesso male abbia una sua funzione civile, se più e meglio può desiderare, prima, e gustare, poi, le ebbrezze della libertà, colui che alcun tempo languì nella servitù delle passioni. Ed è evidente che il dolce giunge più gradito a quel palato, cui innanzi tormentò una bevanda amara. Nè è men certo che il bene, senza la possibilità del confronto col male combattuto e vinto, non avrebbe in sè, si può dire, la ragione del godimento, e sarebbe uno stato inconsapevole, un possesso inerte, non leva verso più ardue salite, dovendo anche il bene essere perfettibile. Solo gli spiriti eccezionali possono vivere, sentendola e valutandola e godendola, tutta l'essenza della virtù, senza aver subito i disagi e i pericoli del male. Alcuni Santi han compreso Dio, senza aver avuto l'inferno nel cuore. Sono anime che attraversano la terra senza deviazioni, sottraendosi alla legge universale, per cui la vita della colpa è esperienza necessaria all'acquisto della beatitudine, anime fuori del destino, che condanna la comune degli uomini al giogo del peccato, affinchè possano anelare alla salvezza, anime che vanno diritte al cielo, come quadrella al loro segno.

Il Paradiso in terra.

Come ha avuto, in terra, il suo inferno, Dante ha quasi realmente salito, negli ultimi anni dell'esistenza, la dolce montagna della purificazione,

[1] Dante credeva d'essere stato disposto al bene per influsso delle stelle e dalla grazia di Dio. Vedi *Purg.*, XXX, 109 e segg.

e pregustato i serenissimi conforti del cielo. Nelle latebre gelide della morte che viene dal peccato, non si ha la possibilità di considerare, di raffrontare, di desiderare. La mente, "d'orrore cinta", [1] non ha altra facoltà che quella di soffrire. I sensi, tutti rivolti alle fosche scene dell'"eterno dolore", ne restano storditi, esauriti. Laggiù è la colpa e nient'altro. Nel peccatore ravveduto, al primo momento della crisi spirituale, non v'è che il ribrezzo della propria e dell'altrui miseria. Al secondo momento, l'animo si rasserena nella contemplazione della virtù. Al terzo è la virtù in essere. Il poeta adunque, cittadino ancora del mondo, è effettivamente assurto, in spirito, alle ansie benefiche del Purgatorio, e alla visione fosforescente del Paradiso. Uscito dalle tenebre infernali, in cui è vissuto nel decennio del traviamento, compie in esilio la sua laboriosa e fervida contrizione, e, dopo la morte di Arrigo VII, quando gli è venuta meno la speranza, per sè e per gli uomini, in un ristabilirsi prossimo del regno della giustizia e della pace in terra (dico prossimo, perchè, ad ogni modo, la liberazione dal demonio avea pur da venire, e Dante teneva fatale l'intervento, quando che fosse, del veltro, messo celeste nel mondo) dopo il 1313, il poeta si riconcentra nella venerazione di Dio, e solo da lui attende omai la salvezza. Lontano da Firenze, causa prima d'ogni sua sciagura morale e materiale, poichè ebbe scandagliato con la sonda della sua esperienza e del suo genio gli abissi di tutte le umane perversità, si volse,

[1] *Inf.*, III, 31.

con cuore ardente ed animo fermo, alla conquista del Bene unico. Inginocchiato con ansia trepida agli altari, il poeta sentì allora scendere in sè stesso un tepore di rinascita, e ondeggiargli nell'anima il palpito di un invito, la carezza di una speranza arcana, una soavità in tutto l'essere, come un profumo di primavera, e una leggerezza morbida e un amore ineffabile. Ed una parola, con moto spontaneo, gli saliva alle labbra, "Dio", e un'immagine gli tremava nelle pupille "Beatrice!" La vita dell'esilio di Dante, come la via della contrizione nel Purgatorio, fu una silenziosa ed intima rievocazione dei più alti esempi di bontà. Anche allora, al suo spirito, come a ogni altro che affronti le ardue battaglie della sua emancipazione, avrà risuonato, a quando a quando, la fallace lusinga d'una tentazione.

> "Io son ..... io son dolce sirena
> che i marinari in mezzo mar dismago". [1]

Ma il mostro simbolico, immagine della gola, della lussuria, dell'avarizia, che, ricordandoci la lonza e la lupa, torna a lanciar gli ultimi lacci alle anime redente, debellato dalla "donna santa e presta", [2] resterà a diffondere intorno a sè il puzzo nauseabondo del suo ventre discoperto. Ormai non v'ha più luogo ad allettamenti colpevoli: la vittoria è dello spirito, e la carne soccombe sotto i colpi fieri ed implacabili della ragione e della fede. Dante vive in comunione con le ombre dei grandi, che la pratica della virtù avea santificato, si accompagna con loro, e da loro vuol prendere il ritmo della vita.

[1] *Purg.*, XIX, 19-20. [2] *ivi*, 26.

Attraverso questa metodica e assidua opera di riabilitazione, il poeta riacquista la purità dello spirito. Dimentica le passioni politiche, si affranca dagli odii di parte. L'anima gli si scioglie dalle strette dell'invidia, il capo gli si libera da "l'incarco" della superbia. Egli non è più arso dalla febbre della vendetta. Torna allo stato di umiltà di quando, giovane, viveva tutto preso dal fascino della gentilissima, e, al suo apparire, sentivasi vinto dal fuoco della carità, onde perdonava a chiunque lo avesse offeso. La tragica tempesta della vita s'è placata in una rosea atmosfera di pace, e l'Alighieri de "La Vita Nuova", tutta olezzante di puerizia, si ricongiunge con l'Alighieri purificato e rimesso a contatto con l'antica fiamma. Nel 1316, il poeta sdegnosamente rifiuta di tornare a Firenze. Perchè riprenderebbe a vivere in comune con uomini brancolanti nell'errore, egli che ha raggiunto la Verità? Ed ora ei si sente degno di apprendere e di diffondere le discipline della Chiesa, la scienza dei grandi dottori del Cristianesimo. Perchè ad uomo vivo non è concesso comprendere Dio, senza cognizione delle dottrine teologiche. Son esse che aprono ad occhi umani uno spiraglio di Paradiso, e Dante, a dimostrarci di aver la capacità della soprannaturale ascensione, nella terza cantica, dà agli uomini ammaestramenti di fede, di speranza e di carità, come ne avea dati di politica nel *De Monarchia* e di filosofia nel *Convivio*. Nel Paradiso v'è, a un certo punto, la trattazione poetica dei canoni fondamentali della scolastica. Ma il poeta ravviva di un ardore personale e di un senso pratico di realtà la sa-

pienza di San Tommaso, e su tali fondamenta, non come quella di Nembrotte, fatta di superbia e di vanità, egli costruisce la sua torre ideale, che lo inalzi fino a Dio. Dante ha la certezza che i Santi del Paradiso non si umiliano, se, per poco partitisi dalle fulgide costellazioni, dalle aiuole luminose, dagli incendi d'amore, gli si accostino, fiammeggianti di letizia. È lui, che col suo immane sforzo di reintegrazione spirituale, e con la sua eroica penitenza, è arrivato sino a loro.

Il poeta in terra ha avuto i suoi momenti di Paradiso. Come nel Limbo, nel regno della bellezza umana (la poesia), ha concepito di esser sesto tra il senno dei vati, attornianti la regale figura di Omero, così, nell'impero della bontà, egli sente di potersi confondere cogli spiriti della corte celeste. E come, nell'Inferno, ha voluto metterci a parte del suo disgusto per il peccato, e nel Purgatorio, della sua ansia di redenzione, nel Paradiso cerca di comunicarci la sua fede, e di avviarci per i sentieri di quella beatitudine, alla quale egli è già pervenuto. Perchè anche in terra sono concesse, ai buoni, le ebbrezze del Paradiso. E il poeta non finge quando, nell'artifizio della poesia, asserisce di prelibare quel che cade dalla mensa celeste

> **prima che morte tempo gli prescriba.** [1]

L'anima, monda d'ogni macchia, ripreso l'impeto della nativa purità, si ricongiunge con l'infinito, ed è come trasportata da un ideal soffio verso il regno sidereo degli spiriti.

[1] *Par.*, XXIV, 6.

La *Commedia* adunque, per tutti questi riguardi, è una realtà vissuta, è il viaggio della redenzione, quella dal poeta effettivamente perseguita, e quella auspicata per gli uomini, ai quali il poeta porge come modello sè stesso, e per cui richiama al loro compito le supreme gerarchie della Chiesa e dell'Impero: viaggio descritto nella forma che al popolo più piace, la forma allegorica, con l'intervento continuato del soprannaturale. Si può ben dire che Dante, nei suoi ultimi anni, quelli in cui, peregrinando esule di terra in terra, elaborava il poema sacro, si è dedicato interamente al bene della società. L'opera ch'egli conduceva a termine, nelle asprezze della vita randagia, era il conforto ai suoi mali, e la soddisfazione del suo amore; ma, più ancora, era la preparazione di una miglior vita per tutti gli uomini. Egli ebbe la coscienza che, entro le fiamme da lui accese, nell'Inferno della sua poesia, si sarebbero purificate le umane miserie, mentre il fascino del suo Paradiso avrebbe disposto le anime alla severa disciplina della virtù. Dante soffriva e scriveva, ed era come l'artefice, che, nel silenzio ignorato dell'officina, appresta le armi per l'altrui vittoria. La *Divina Commedia* era un mezzo di elevazione per l'umanità, e Dante la componeva col cuore del martire, il quale offre sè in olocausto, e s'appaga dell'oscuro sacrifizio che spargerà la luce ai dì venturi. Tante cose, mille cose, volle Dante conseguire con la *Divina Commedia,* argomenti infiniti trattare, e storie raccontare, e insegnare filosofia e teologia, e speciali individui e istituzioni colpire o premiare; ma un'idea sola affiora

su quell'oceano di fatti e di passioni, su quel groviglio di figure e di lineamenti, un'idea sovrana, sulle tenebre e sulla luce, Dio, la giustizia che deve venire, Dio, la pace a cui si deve giungere. E l'idea è una speranza, è una fede, è una volontà che, col suo ardore, deve accendere la volontà di tutti.

Via via che la mente immaginava, e la mano scriveva, l'anima del poeta si accendeva, si dilatava verso l'immensità. E per un fortuito caso, che ha però del miracolo, Dante muore quando la *Commedia* è appena terminata. Giunto innanzi a Dio, il poeta s'arresta. "All'alta fantasia qui mancò possa „.[1] Gli occhi suoi umani non potevano sostener la vista del sommo Fattore.

Qualche giorno dopo, lo spirito del poeta divino saliva di fatto a completare e a godere, per l'eternità, la visione dell'infinita luce.

[1] *Par.*, XXXIII, 142.

FINE.

INDICE.